2024
FRAMMENTI di Cultura
Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli
Vol. 3
Settembre
Dicembre

RACCOLTA DELLE PUBBLICAZIONI

ANNO 2024

Dal 2 Settembre al 16 Dicembre

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 2 Settembre 2024 n.29

di questa settimana al link:

https://anyflip.com/vsiss/xkxf/

Libri di autori locali in formato digitale sulla nostra piattaforma web, promuovendo gli stessi ed incentivando la lettura digitale.

I libri saranno fruibili dai nostri lettori soltanto in formato sfogliabile. Pertanto, non sarà possibile scaricarli su alcun dispositivo, nè essere stampati.

Per informazioni:
389 0528753

Pisa, 10 Marzo 1872
Muore Giuseppe Mazzini

Una rara foto di Giuseppe Mazzini sul letto di morte donata alla Biblioteca di Davoli dal dr. Antonio Altamura, abruzzese di nascita, calabrese di adozione.

Proprietà della famiglia Altamura, in occasione del centenario dell'Unità d'Italia è stata esposta per diverso tempo nel Museo di L'Aquila.

La foto, stampata su carta/albumina, è racchiusa in una cornice di cartone.

La stampa all'albume (o all'albumina) è un tipo di stampa fotografica introdotta nel 1850 da Louis Désiré Blanquart-Evrard. La carta all'albumina sostituì le precedenti carte salate e divenne in breve tempo il più diffuso positivo fotografico prodotto commercialmente.

Amaroni, la città del miele

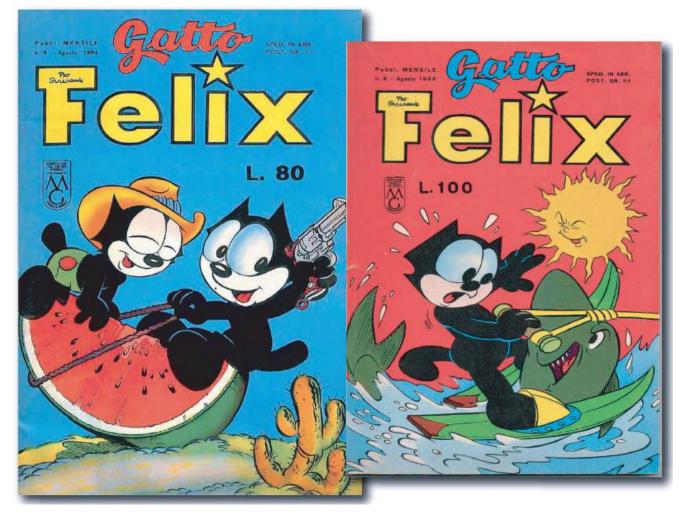
Il miele di Amaroni, cuore dolce della Riviera.

Amaroni è situato a circa 400 mt s.l.m., alle falde del monte Carbonaro sull'ampia vallata del torrente "Ghetterello" confluente del fiume Alessi, in una posizione quasi equidistante dai centri di Squillace e Girifalco.
Castagni secolari, aranceti e distese di eucalipti che guardano verso il mare. E' qui che le api trovano le condizioni ideali per produrre quel miele che ha fatto annoverare Amaroni fra le città del miele.
Una tradizione antica, spesso tramandata da padre in figlio, quella dell'apicoltura; un'attività che unisce alla passione e all'esperienza le tecniche di conduzione e il rispetto dell'ambiente.
L'esistenza sul territorio di Amaroni di una realtà produttiva interessante, con sedici aziende apistiche, per lo più di tradizione familiare, hanno favorito la creazione dell'associazione AMA.MI e consentito al Comune di entrare a far parte della rete nazionale delle città del miele.
Finalità dell'associazione è diffondere la conoscenza del miele prodotto ad Amaroni e a valorizzarlo quale miele italiano. L'associazione mira anche a sensibilizzare ed informare il consumatore sulla qualità e la tracciabilità del prodotto.
La tutela dell'apicoltura per le Città del Miele significa anche un preciso impegno nella difesa e salvaguardia dell'ambiente e delle biodiversità, consapevoli del ruolo insostituibile di 'sentinella' che l'ape svolge nel monitoraggio ambientale, come nell'attività di impollinazione delle piante spontanee e coltivate.

FUMETTI IN BIBLIOTECA -9-

Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

1962

Felix (G tto Felix fino al 1979) è stata una serie a fumetti mensile in formato tascabile a libretto pubblicata in Italia dalle Edizioni Bianconi dal 1962 al 1994 per 296 numeri. La testata pubblicava storie del personaggio immaginario Felix the Cat interamente di produzione italiana realizzate da autori come Tiberio Colantuoni e disegnate da Alberico Motta, Umberto Manfrin e Agnese Fedeli. Il personaggio originale venne revisionato al fine di aggiornarlo ai tempi moderni e per renderlo adatto a un pubblico molto giovane e ch e portò alla realizzazione di un'ampia produzione di largo successo sviluppata per decenni e pubblicata in varie edizioni anche all'estero.

In biblioteca tanti fumetti! - Una rassegna dei personaggi più conosciuti sulla nostra biblioteca digitale... click sul link:

https://online.anyflip.com/dxahy/poae/mobile/index.html

Le Pupazze di Bova

Quando il rito incontra il mito greco

La processione della Domenica delle Palme esisteva a Bova già nel '500 con attestazioni scritte risalenti al 1670, riguardo alla pupazze è una pratica che è cominciata nell''800.

La bambola in tutte le società anche in quelle preistoriche è sempre stata prototipo di cambiamento e del periodo di passaggio: Anche in epoca bizantina si utilizzava una bambola rappresentata da donna vecchia con la bocca chiusa con sette piedi che rappresentavano le sette settimane precedenti a questo periodo dell'anno.

Una cosa è certa le "Pupazze", di cui ne vengono realizzate di piccole e di grandi a indicare la fanciulla e la donna segnano il passaggio da un'età all'altra, la transizione da donna nubile a donna sposata.
In generale rappresentano il passaggio da uno stato dall'altro, da una stagione all'altra in questo caso dall'inverno alla primavera, tutto legato a un archetipo femminile che fa capo alla Madre terra, non dimentichiamo che la Primavera era il periodo in cui vi erano i fidanzamenti che non potevano non avere un collegamento con la stagionalità.

Insomma, un ciclo che si ripete ogni anno, la chiusura di un cerchio che culmina, dopo la processione, con un falò in cui le palme vengono bruciate.
Processo che rimanda probabilmente alla metafora della vita e ai suoi cambiamenti.
Da notare che questi manichini vengono chiamati in modo diverso in relazione al contesto sociale. Volgarmente dette "Pupazze", sono chiamate Palme dai fedeli e **"Persephoni"** soprattutto dai giovani. Ma perchè vengono indicate anche con quest'ultimo nome?
Perchè affondano le loro radici nella mitologia greca e nel mito di Persèfone, chiamata anche Kòre, Kora o Core, che in greco vuol dire "giovane donna" a lei si deve l'alternanza delle stagioni.

Lei era la figlia di Demetra e Zeus e fu rapita dallo zio Ade che la portò con sè negli inferi e contro il suo volere cadde in inganno mangiando sei semi di melograno e divenne la regina dell'oltretomba. La madre Demetra grazie all'intervento di Zeus riuscì a ottenere un accordo, per sei mesi la figlia restava negli inferi il resto dell'anno tornava dalla madre dea della fertilità e dell'agricoltura che al suo ritorno faceva rifiorire la Primavera.

Gli elefanti preistorici della Calabria

Il ritrovamento del fossile di un antico elefante nel Parco nazionale della Sila, lungo le sponde del lago Cecita

Consacrata ad Hera Lacinia, il cui tempio sorgeva su un promontorio nei pressi dell'attuale Capo Colonna, questa foresta si estendeva per buona parte della Calabria, dalla Piana di Sibari al versante tirrenico, comprendendo anche l'attuale Catena Costiera, le Serre e l'Aspromonte.

I popoli indigeni che abitavano le foreste primigenie (Enotri, Brettii,Itali) sfruttavano le numerose risorse praticando soprattutto la caccia e la pastorizia, dedicando ampio spazio anche alla metallurgia e alla lavorazione della ceramica.

In quello che è l'attuale territorio del Parco Nazionale della Sila stanno venendo oggi alla luce importanti scoperte paleontologiche che parlano di un passato remoto che va ben al di là dell'età romana e della Magna Graecia; ultima e inaspettata il ritrovamento di resti di un elefante del Pleistocene, Palaeoloxodon antiquus o Elephas antiquus, sulle sponde del Lago Cecita, in provincia di Cosenza.

Una scoperta notevole anche alla luce del possibile collegamento – per ora solo un'ipotesi – con alcuni megaliti situati non molto distanti dal lago Cecita: vicino all'abitato di Campana, a cavallo fra il Mar Jonio e la Sila, si stagliano infatti due imponenti strutture di pietra che a parere di diversi studiosi sarebbero il risultato di scalfittura di tipo antropico.

Artigianato e tradizione

L’arte del vimini

L’arte del vimini e della paglia è tra le forme più tradizionali dell'artigianato calabrese.
Materie prime di origine povera, fortemente legate al mondo agropastorale in forme di recipienti e piccoli arredi.
Cesti e cestini, graticci e fiscèlle, cappelli (pagliette), sporte, panieri, suppellettili, sedie e arredi in vimini sono il risultato del lavoro di mani esperte. Vecchi e nuovi maestri impagliatori e canestrai che intrecciano fibre vegetali (salice, castagno, palma, giunco e canne di bambù) in forma di vere e proprie opere d'arte.
L'artigianato in Calabria vanta una fiorente produzione di manufatti in paglia e vimini, con punte d'eccellenza che vanno da nord a sud.

Campana, l’antica Kalasarna, vanta l'artigianato calabrese dei cesti, venduti in occasione della Fiera della Ronza (6 e 7 giugno) e ottenuti dalla lavorazione femminile delle spighe di grano; sono poi famosi i canestrai di Reggio e dintorni, in particolare quelli di San Giorgio Morgeto, e gli intrecciatori di vimini e rattan di Soriano Calabro (VV), veri e propri artisti che tramandano da secoli la loro passione.

Artigianato e tradizione

La liuteria

Una tradizione che affonda le sue radici nel XVII secolo, quando la famiglia De Bonis iniziò a produrre violini, viole, violoncelli e chitarre di alta qualità, seguendo i metodi classici e usando solo materiali naturali. I De Bonis sono considerati la dinastia di liutai più antica d'Italia e hanno tramandato il loro sapere di generazione in generazione fino ai giorni nostri.

Oggi, i maestri lutai calabresi continuano a custodire e a diffondere questo patrimonio culturale, realizzando strumenti pregiati che sono apprezzati da musicisti di fama internazionale.

Tra questi, Antonio Scaglione, un liutaio di Acri, nel cuore della Sila, che è stato allievo del maestro Vincenzo De Bonis, scomparso nel 2013. Scaglione ha aperto il suo laboratorio nel 1997 e da allora costruisce chitarre classiche e acustiche con passione e dedizione, rispettando l'antica tradizione liutaia calabrese.

Un altro esempio di eccellenza è Emilio Natalizio, un liutaio originario di Rende che ha frequentato la scuola di liuteria di Bisignano, guidata dal maestro De Bonis. Natalizio ha poi proseguito la sua formazione a Cremona, la patria della liuteria italiana, dove ha aperto la sua bottega nel 1998.

Nel 2016 ha realizzato il suo sogno di riportare la liuteria nella sua terra natale, inaugurando la prima scuola di liuteria in Calabria a Rende. La scuola si propone di formare giovani artigiani che vogliano diventare maestri lutai, grazie alla collaborazione del Comune di Rende, della Provincia, della Regione e dell'Università.

La liuteria calabrese è una realtà viva e dinamica, che rappresenta un valore aggiunto per la cultura e l'economia della regione.

Una realtà che merita di essere conosciuta e valorizzata da tutti gli amanti della musica e dell'artigianato.

ORME DIMENTICATE *A cura di Silvana Franco* - **28** -

Il fiume Lao

Il fiume Lao nasce in Basilicata con il nome “Mercure” e attraversa Papasidero (CS) con il nome “Lao”.

E’ frequentato dagli appassionati di rafting e canoa. E’ proprio dal termine “Mercure” che la zona dell’alto Tirreno cosentino, all’interno del Pollino e al confine calabro-lucano, prese il nome, in passato, di Valle dei Monasteri o il Mercurion, paragonabile al Monte Athos (sito nella Penisola Calcidica, nel prolungamento orientale), un’eparchia monastica (circoscrizione amministrativa monastica).

Ancora oggi in questa zona, rimangono tracce del Monachesimo Greco-Orientale e cioè, ruderi di monasteri e grotte eremitiche.

Da dove deriva il nome “Mercure”?

Questo fiume favoriva l’economia dei commerci per il fatto che metteva in comunicazione la costa ionica e quella tirrenica. Veniva paragonato quasi ad un dio, appunto il dio Mercurio, dio dei commerci.

Oppure è probabile che sia esistito un tempio pagano dedicato al dio Mercurio o ancora, nel periodo medievale si venerava un santo di Cesarea di Cappadocia di nome Mercurio (III secolo).

Il nome “Lao” invece, deriva dal nome dall'antica colonia greca di Laos, polis della Magna Grecia.
I comuni attuali che occupano la zona che un tempo fu il Mercurion sono: **Aieta, Castelluccio Inferiore e Superiore, Episcopia, Laino, Latronico, Mormanno, Noepoli, Orsomarso, Papasidero, Rotonda, Tortora, Scalea e Viggianello.**

A cura di Rocco Galante **- 8-**

L'Arte in Calabria

Non solo dipinti, sculture, argenti e pergamene..

Una pregevole opera di manifattura tessile è conservata nel museo Diocesano di Gerace.
Un'opera di assoluto rilievo, l'unica per tipologia, di questa importanza. Si tratta del celebre arazzo detto di Gerace.

Una splendida opera seicentesca, proveniente dalla più famosa fabbrica del tempo, quella dei Leyniers di Bruxelles. La firma di Jan L. appare a comprovata attestazione, nel lembo della stessa opera.
Di grandi dimensioni (3.8 x5.6 metri), l'arazzo che copre quasi interamente la parete della sala d'accoglienza, si dimostra in tutta la sua bellezza. La cromaticita' dei tessuti, nei suoi filati serici e negli orditi in lana, con le tecniche tintorie del tempo, danno luccicanza alla scena di caccia che pare racconti il mito di Meleagro e di Atalanta, nella mitologica caccia al cinghiale Caledonio.
Il Leyniers pare si sua avvalso, come era di prassi nella sua bottega, dei cartoni preparatoratiri di Charles Le Brun (personaggi e scena) e della figurazione di Francois Bellin (paesaggio).
Purtroppo non vi sono documenti che attestino i dati storici e tecnici, ed esclusa la firma di Leyniers tutto il resto è frutto di comparazioni e deduzioni.
Il mito stesso di Atalanta è controverso, in quanto le due figure principali sono maschili e solo l'eroina sullo sfondo ed i leoni (componente narrativa del mito) possono indicare questa lettura.
Anche la committenza dell'opera è incerta. Sicuramente il vescovo del tempo Idelfonso del Tufo, avrà riacquistato l'arazzo composto invece per altra committenza e questo potrebbe svelare il mistero della scena dipinta che dotrebbe essere parte di un ciclo e non figurazione unica.
Gli arazzi per tutto il basso medioevo riempivano pareti e pavimenti delle corti di castelli e palazzi, andando a sostituire i freddi affreschi con le calde "tappezzerie" degli operosi opifici della fiandre e delle fabbriche fiamminghe. Avevano anche il pregio della versatilità negli arredi e nelle coreografie delle sale signorili.
L'arazzo di Gerace è rimasto anonimo per secoli fra le mura del palazzo vescovile e poi salvato dalla rovinosa conservazione in un letargoso restauro (40 anni) e forse questi accidenti ce lo hanno riconsegnato, da un eventuale diverso viatico....

Libri antichi e libri d’epoca...

Anche nella nostra biblioteca!

CODICE
PER LO REGNO
DELLE DUE SICILIE.
PARTE PRIMA
LEGGI CIVILI.
QUINTA EDIZIONE UFFIZIALE.
NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE
1826

Nella classificazione standard del libro, il 1830 è adottato come vero e proprio “spartiacque” temporale: tutte le pubblicazioni a stampa dalla nascita della stessa e **fino al 1830** sono considerate ***libri antichi,*** quelle successive vengono definiti ***“libri moderni” o “libri d’epoca”.***

Questa classificazione è motivata dal fatto che, presumibilmente, in quell’anno furono adottati i torchi meccanici che andarono a sostituire le tecniche di stampa “a mano”. Fu allora che l’arte della stampa venne sostituita dalla tecnica della stampa.

Anche la Biblioteca di Davoli può vantare diversi volumi appartenenti sia alla categoria dei libri antichi, che a quella dei libri d’epoca. Fra i libri antichi anche una Bibbia del 1732 e altre pubblicaziuoni risalenti al ‘700.

Perchè non venire a vederli?

La leggenda del Castello di Stilo

Secondo una leggenda, nell'anno 982, il califfo arabo Ibrahim Ibn Ahmad partì dalla Sicilia per nuove conquiste nella Calabria bizantina. Quando giunse in prossimità di Stilo, fu avvistato dagli abitanti della zona che, per ordine del"granduca", su suggerimento di San Giorgio, protettore di Stilo, tutta la popolazione si rifugiò all'interno del castello normanno.

Il califfo turco considerando che era quasi impossibile raggiungere il castello, avendo una sola via di accesso stretta e angusta, percorribile da una persona alla volta, in fila indiana, decise di assediarlo e attendere di poterlo conquistare "per fame" quando le provviste si sarebbero esaurite.

Arrivò il tempo che le provviste all'interno del castello cominciarono a scarseggiare, aumentando così la preoccupazione per una resa ormai prossima.

Il granduca, nella disperazione del momento, astutamente, tentò uno stratagemma per far desistere il nemico dal suo intento di conquista.

Fece raccogliere il latte delle donne che avevano avuto dei figli da poco e con lo stesso fece fare una grossa ricotta che sparò contro gli Arabi appostati fuori
le mura.

Gli invasori si convinsero così che nel castello avessero grandi riserve di cibo se si permettevano il lusso di usarlo come proiettile contro il nemico e quindi l'assedio si sarebbe protratto ancora per molto tempo.

Tra l'altro il califfo mangiò la ricotta ammalandosi di dissenteria che, erroneamente curata con decotti di salvia dai suoi medici, peggiorarono ulteriormente la malattia.

A prendere il comando dell'esercito musulmano fu il nipote del califfo, Gabir, che decise di togliere l'assedio al castello e ritirarsi.

Il luogo in cui la ricotta permise di liberare il castello dall'assedio Arabo fu chiamato "Vinciguerra",denominazione tutt'oggi esistente.

In biblioteca

Questa è la storia della passione che prima unisce e poi divide un fratello e una sorella. Una storia che parla di decisioni prese ascoltando la mente o il cuore oppure tutti e due.
Di quell'istante che può cambiare una vita intera. Ma anche di un'Italia che, incredula, sta scoprendo un improvviso benessere, che lavora alla catena di montaggio e poi canta con Mina e balla al ritmo del twist, giovane, creativa, impaziente…

Salento, 1959. Lorenzo e Agnese hanno perso tutto. E lo capiscono quando, con gli occhi tristi che si porta dietro da una vita, il padre annuncia di aver venduto il saponificio di famiglia, un'eredità che lui ha vissuto come una condanna.

Per Lorenzo e Agnese, invece, quella fabbrica che il nonno ha creato dal nulla, che profuma di talco, di essenze floreali e di oli vegetali, e che occupa ogni loro pensiero, era la certezza di un presente sereno e la promessa di un futuro da tracciare insieme, uniti. Quindi l'idea di rimanere lì come semplici operai sotto un nuovo, arrogante padrone è devastante per entrambi.

Lorenzo, orgoglioso e impulsivo, se ne va sbattendo la porta, col cuore colmo di rabbia e con un solo obiettivo: trovare i soldi necessari per riprendersi quello che è suo.

Ma Agnese non lo segue: tanto risoluta se si tratta di formulare saponi quanto insicura quando le tocca abitare il mondo al di fuori del saponificio, dichiara: «Io resto dov'è casa mia».
È una crepa profonda, apparentemente insanabile, quella che si apre tra fratello e sorella e li spingerà su strade opposte e imprevedibili. Perché vogliono la stessa cosa, Lorenzo e Agnese, almeno finché l'amore non li porterà di nuovo a un bivio.
Ognuno dei due farà una scelta, tracciando un altro domani… Sarà per entrambi un domani senza rimpianti?

FRAMMENTI di Cultura
Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli
ANNO 2 9 Settembre 2024 n.30

di questa settimana al link:

https://online.anyflip.com/vsiss/tvvd/mobile/index.html

Libri di autori locali in formato digitale sulla nostra piattaforma web, promuovendo gli stessi ed incentivando la lettura digitale.

I libri saranno fruibili dai nostri lettori soltanto in formato sfogliabile. Pertanto, non sarà possibile scaricarli su alcun dispositivo, nè essere stampati.

Per informazioni:
389 0528753

PILLOLE DI SAGGEZZA

Non rovinare mai il tuo presente per un passato che non ha futuro
(*W. Shakespeare*)

Le menti mediocri condannano abitualmente tutto ciò che è oltre la loro portata
(*Francois de Larochefoucauld*)

Tutti sanno che una cosa è impossibile. Poi arriva qualcuno che non lo sa e la fa
(*Albert Einstein*)

UNA FINESTRA SULLA BIBLIOTECA

Consultabili in Biblioteca
negli orari d'aperura:
Da lunedì a sabato
dalle ore 16,00 alle ore 19,00

info: 389 0528753

Libri di pregio

Una donazione del 2011 di FMR ART'E' di Manuela Ferrari.
La Fondazione si è distinta per le importanti donazioni fatte: oltre 100.000 volumi di pregio donate a circa 700 fra scuole e Biblioteche.

I libri sono realizzati con carta artigianale di importanti cartiere italiane quale la Cartiera di Fabriano.

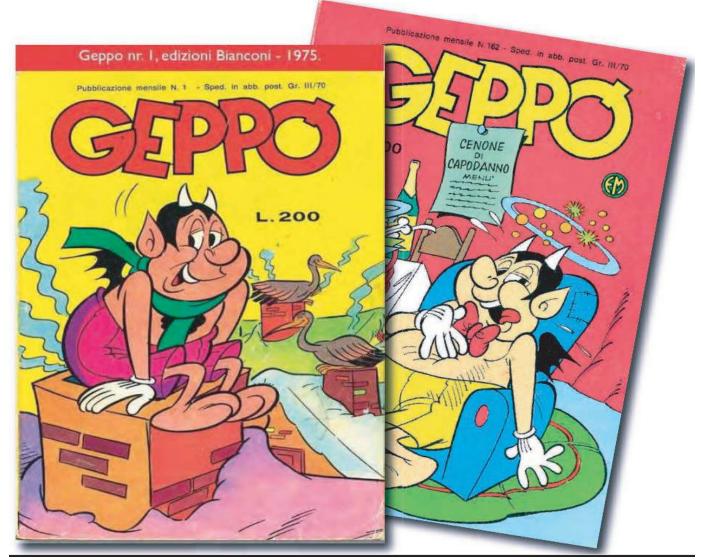
Alcuni volumi sono numerati, in quanto fanno parte di edizioni con tiratura limitata.

Consultabili in biblioteca

FUMETTI IN BIBLIOTECA -10-

Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

Geppo è un personaggio dei fumetti ideato nel 1954 dall'editore Renato Bianconi e creato graficamente da Giovan Battista Carpi insieme a Giulio Chierchini, protagonista di una serie a fumetti omonima pubblicata dalle Edizioni Bianconi per oltre 40 anni.
E un diavoletto con tanto di corma e alucce nere sulla schiena, caratterizzato, però, da un carattere assolutamente diverso dagli abituali standard infernali: il classico "buon diavolo" che, volente o nolente, non riesce mai a portare a termine gli incarichi commissionatigli da Satana.

1954

Geppo nr. 1, edizioni Bianconi - 1975.

In biblioteca tanti fumetti! - Una rassegna dei personaggi più conosciuti sulla nostra biblioteca digitale... click sul link:

https://online.anyflip.com/dxahy/poae/mobile/index.html

Tradizioni popolari

La pacchiana di Luzzi

La Calabria è una terra antica, che conserva ancora integre le sue tradizioni popolari e contadine. Patrimonio di una civiltà quasi ovunque scomparsa, che prova a resistere raccontandosi attraverso usi, costumi, mestieri, rievocazioni e note di folklore che fanno bene all'anima.
Tra i tanti piccoli centri di montagna, incastonato nella Presila cosentina lungo la Valle del Crati, il paese di **Luzzi** regala a chi lo visita uno spaccato d'altri tempi, che proprio nel folklore locale trova il suo accento più identitario. Scopriamo insieme il volto affascinante di un mondo perduto.

La pacchiana

Costume femminile tipico del Centro-Sud, quello della pacchiana (popolana, contadina) trova a Luzzi un'interpretazione particolarmente sentita.

La pacchiana di Luzzi, coi suoi colori vivaci e i tessuti preziosi in trame si seta e velluto, rivive in particolari occasioni dell'anno: nelle feste e nelle rievocazioni tradizionali, a ricordare il tempo in cui la donna si abbigliava solennemente secondo l'antico cerimoniale di matrimonio e in altre circostanze rilevanti per la comunità.

In cosa consiste il costume della pacchiana? In una serie di elementi imprescindibili, veri e propri strati da indossare secondo una precisa modalità. Si parte dalla lunga e ampia gonna, il cammisuòtto, formata da due stoffe sovrapposte; sulla camicia vera e propria, rigorosamente di lino bianco (murletta) si indossa un copri-camicia con ampie maniche (cammisòla), impreziosito da un laccio d'oro (magliùccu) e uno spillone altrettanto prezioso. La testa è coperta dal cosiddetto rituòrto, al di sotto del quale l'acconciatura tradizionale vuole i capelli i capelli divisi al centro.
La pacchiana di Luzzi indossa scarpe nere in pelle lucida. A completare l'opera, si adorna di antichi gioielli: orecchini d'oro a goccia piatta, anelli a cerchi sfalsati con rosette di perline e una collana a 10 fili di scaramazze con ciondolo a stella d'oro.

La Costa degli Dei

Tratto del Tirreno su cui si affacciano località balneari tra le più amate in Calabria, da Tropea a Capo Vaticano (Ricadi).

Straordinaria varietà di paesaggi marini, che alternano lunghi tratti di spiaggia fine e dorata a scogliere mozzafiato che si inabissano nel mare, tra le quali si aprono grotte o sorgono piccoli borghi, santuari, fari e torri saracene.
Un vero e proprio spettacolo della natura che guarda ai tramonti infuocati sulle Isole Eolie. Secondo la leggenda ospitava le divinità greche che venivano a immergersi in queste acque per mantenere la loro eterna giovinezza.

https://calabriastraordinaria.it/itinerari/la-costa-degli-dei-spiagge-e-grotte-da-non-perdere

Artigianato e tradizione

L’arte della seta

Seta. Un termine breve ma conciso, dolce e dirompente. Eppure dietro questi quattro segni alfabetici si celano secoli di storia, e non solo. La seta è nota per essere da sempre un tessuto di lusso, usato per realizzare gli abiti, i paramenti, i damaschi dei ricchi e potenti.
Ma la sua origine biologica è molto semplice. Grazie ad un prodigio della natura, tale fibra viene prodotta dai cosiddetti bachi, ovvero delle larve (comunemente bruchi), che durante il periodo di metamorfosi costruiscono un bozzolo per proteggere la loro“trasformazione” da agenti esterni . Solo poche delle circa duecento razze producono una fibra utilizzabile, e solo una (Bombyx mori) è allevabile dall’uomo.

Dal XII secolo la nostra penisola fu la maggior produttrice europea di seta. In particolare nella regione calabrese la produzione del filo d’oro fu molto fiorente. La città di Catanzaro era considerata la capitale della seta, e attorno ad essa si era formato un circuito produttivo che tracciava una “via della seta calabrese”, un corridoio che congiungeva la costa tirrenica a quella ionica.
Nei paesi circostanti si producevano i gelsi e la seta greggia (per mano delle famiglie contadine), mentre nelle botteghe artigiane catanzaresi avveniva la tessitura. Perché l’arte serica si sia sviluppata maggiormente nel catanzarese è un mistero non ancora risolto (ricordiamo che all’epoca tutto il meridione d’Italia era sotto il dominio bizantino).

Certo è che sia la città di Catanzaro che quella di Palermo (anch’essa grande produttrice di seta) sono state influenzate dal vento della cultura orientale, in quanto la prima sotto il dominio bizantino e l’altra sotto quello arabo. Analizzando alcune fonti storiche, si ipotizza che il significato stesso del nome primitivo del capoluogo calabro, ***Katantárion***, possa essere ricondotto al verbo greco Katartizen, il cui significato è preparare, confezionare ed anche lavorare (i filatori di seta erano denominati Katartarioi).
L’arte della seta raggiunse la fase di massimo splendore tra il 1500 e 1600. La fama dei maestri setaioli di Catanzaro ebbe una vasta eco che si propagò fino in Francia, dove, quest’ultimi, furono chiamati a Lione per insegnare la tecnica della tessitura.
Da alcune fonti, consultabili presso l’Archivio di Stato di Catanzaro, le famiglie contadine di San Floro, piccolo borgo alle porte del capoluogo calabrese, alla fine del 1800, allevavano milioni di bachi da seta, di razza indigena, producendo circa 1.400 Kg di bozzoli.

Fonte: www.nidodiseta.com

Artigianato e tradizione

Serrastretta e i “mastri seggiari”

Un’attività che a Serrastretta è presente da molti secoli, divenendo tradizione, e rivelandosi costantemente come modello connesso all’esercizio dell’arte e dell’attività, oltre che una delle più importanti fonti di reddito per l’economia locale, elemento caratterizzante del luogo e simbolo di una Calabria produttiva e ingegnosa.

Tra le materie prime, una sola in Calabria non è mai venuta a mancare: è il legno. Da fonti storiche antichissime (Dionigi di Alicarnasso, Strabone), sappiamo che il legno delle foreste della Sila e dell’Aspromonte venne utilizzato dai Greci prima e dai Romani poi, per la costruzione di case e di navi e per la fabbricazione di remi, lance, armi, ecc. L’artigianato del legno ha ancora oggi connotazioni di fortissima originalità, a cominciare da una delle sue forme particolari, quella delle sedie impagliate.

La sedia per Serrastretta ha da sempre avuto una valenza importante per l’Economia del Paese e agli inizi del ‘900 esistevano due Cooperative dei Sediari dove ogni maestro artigiano era specializzato in una determinata fase della filiera produttiva.

I “mastri seggiari” - “I seggiari” di Serrastretta , maestri nel costruire le sedie impagliate, continuano a lavorare secondo un’antica tradizione, fabbricando con estrema cura i telai e preparando l’impagliatura intrecciando, con attenzione e amore del particolare, i fili di ***“vuda”***, una pianta che cresce solo in prossimità delle paludi e che, purtroppo, sta diventando sempre più rara. Adeguatamente trattata, la “vuda” fornisce un filo di grosso spessore che, sapientemente maneggiato, consente l’esecuzione di disegni molto complessi.

All’interno del Museo della civiltà contadina di Serrastretta, sono presenti gli attrezzi da lavoro utilizzati per la costruzione delle sedie. In particolare, viene dimostrato come si realizzava la struttura della sedia, attraverso il cosiddetto ***“Vancu”***, un tronco di legno squadrato poggiato su quattro piedi, dove il sediaio, o seggiolaio, riusciva a lavorare il legno, bloccandolo anche con i piedi. Di conseguenza nella bottega del sediaio veniva prodotta anche l’impagliatura, dopo che i maestri artigiani avevano finito di costruire la struttura della sedia. Era un compito prettamente femminile che spettava alle famose ‘mbudatrici, uniche a saper intrecciare la vuda, o paglia di fiume, un’erba palustre molto tagliente e che doveva esser bagnata prima di essere lavorata.

La vicinanza di Serrastretta al Fiume Amato ha contribuito alla raccolta di prima qualità della vuda. L’impagliatura poteva essere di due modi: intrecciata o simpia. Il tocco finale erano poi le bellissime lavorazioni tradizionali serrastrettesi sulla spalliera che raffigurano disegni astratti, sacri e divini.

ORME DIMENTICATE *A cura di Silvana Franco* - **29** -

La torre circolare di Castrolibero

Su un promontorio del paese di Castrolibero (CS) si trova una zona archeologica denominata "Palazzotto" nella quale esistono ruderi di cinta muraria e parte di una torre circolare, nota come **"La Guardiola"**.

Potrebbe trattarsi di resti di un accampamento dei Franchi, popolo germanico che fondò la Francia, giunti qui intorno all'868 d.C., guidati da Ottone di Bergamo, per combattere i Saraceni di Amantea (CS). E' per questo motivo che in passato Castrolibero ebbe il nome di "Castelfranco" o "Castel Franco" o " Castrum de Franco" o "Castra Francorum".

Prese il nome di Castrolibero nel 1863 quando il sindaco propose tale nome per due motivi: l'orizzonte "libero" che si gode dal colle su cui si trova l'abitato e in memoria delle libere istituzioni introdotte dal re Vittorio Emanuele II.

Il Palazzotto non era però l'unica zona in cui si trovava una fortezza. Nella piazza di ingresso al paese esisteva, nell'XI secolo, un castello normanno costruito da Roberto il Guiscardo, raso al suolo nel 1487 dal re Ferdinando d'Aragona. Nell'area di Palazzotto fu rinvenuto qualche moneta antica e ciò ci riporta ancora più indietro nel tempo. Secondo alcuni studiosi, Castrolibero era l'antica città degli Enotri: Pandosia. Secondo altri però, Pandosia poteva trovarsi nel punto dell'odierna Mendicino oppure dell'attuale Acri.

5

A cura di Rocco Galante **- 9-**

Spiagge di Calabria...
Melito Porto Salvo ed il relitto di Nino Bixio

L'imbarco per la traversata dello Stretto

A settembre il mare offre occasioni alternative al solo bagno rinfrescante, ed i litorali, meno affollati, lasciano spazio a rilassate esplorazioni in facili immersioni o semplicemente in snorkeling...
Per chi volesse fare una "passeggiata nel risorgimento" toccando la storia con le mani, basta andare a Melito Porto Salvo, proprio dove è innalzata la stele in memoria dello sbarco garibaldino.
In realtà vi furono 2 sbarchi a Melito dell'eroe dei due mondi. Ma è del primo che vogliamo parlarvi, quello dell'acclamazione sabauda, nel 1860, prima che lo prendessero a fucilate in Aspromonte nel successivo del 1862.
Ebbene, siamo appunto nella spiaggia detta di Rumbolo. La notte fra il 18 ed il 19 agosto (1860), Garibaldi ed il fido Nino Bixio salpano da Giardini Naxos ed in un paio di ore approdano nella prospiciente Calabria. Due piroscafi portano le mille camicie rosse in continente, dopo aver fatto propria la Sicilia ed in seguito, con poco piu' (o poco meno...) di qualche scaramuccia fatto sbaragliare dalla Calabria l'intero esercito borbonico.
Per tornare invece allo svago dell'esperienza subacquea ed alla ludica esperienza culturale che altrove costerebbe chissà cosa, non vi è di meglio che passare una esaltante domenica al mare e vedere cimeli che il mare ci custodisce ormai da 164 anni!
Una decina di bracciate ed adagiata ad una breve profondità di massimo sette metri vedrete in lungo ed in largo lo scafo del piroscafo Torino. Quello condotto da Bixio si areno' e quivi rimane incagliato e visibile a gli occhi stupefatti del nuotatore provetto. Il Franklin invece con Garibaldi in poppa fece uno sbarco più felice e non subì i finti colpi d'artiglieria che invece (a cose avvenute) squarciarono il piroscafo incagliato e già abbandonato. Insomma oltre ad i rudimenti di marineria l'osservatore può far propria la farsa nella rilettura storica dell'avvenimento.
Fino a gli anni 60 pare si avvistassero persino gli alberi di vela del piroscafo incagliato, poi scomparso dai rimpascimenti di sabbia nei fondali, infine da una ventina d'anni riposto in luce prima dai georadar e quindi dalle mareggiate. Doveva essere "ripescato" e musealizzato, secondo una idea di salvaguardia storica ma forse il mare custodisce i segreti meglio dei musei...

Quel giorno nella miniera di carbone

La tragedia di Marcinelle

Una delle più gravi tragedie minerarie della storia si verificò l'8 agosto 1956, nella miniera di carbone di **Bois du Cazier** (appena fuori la cittadina belga di **Marcinelle**) dove si sviluppò un incendio che causò una strage.

262 minatori morirono, per le ustioni, il fumo e i gas tossici. 136 erano italiani, di cui 4 calabresi . Causa dell'incidente fu un malinteso sui tempi di avvio degli ascensori. Si disse che all'origine del disastro fu un'incomprensione tra i minatori, che dal fondo del pozzo caricavano sul montacarichi i vagoncini con il carbone, e i manovratori in superficie. Il montacarichi, avviato al momento sbagliato, urtò contro una trave d'acciaio, tranciando un cavo dell'alta tensione, una conduttura dell'olio e un tubo dell'aria compressa.

IL NUOVO CORRIERE DELLA SERA

LA TERRIFICANTE CATASTROFE NEL POZZO CARBONIFERO IN BELGIO

AFFANNOSA LOTTA PER STRAPPARE ALLA MORTE i trecento uomini sepolti nella miniera in fiamme

Bloccati a oltre 1000 metri di profondità dal fuoco che ha distrutto il montacarichi - Si tenta di raggiungere gli sventurati da un altro pozzo vicino abbattendo una parete di cemento - Re Baldovino e il Governo di Bruxelles sul posto

DIFENDERE IL LAVORO ITALIANO

Dei 139 italiani finora solo tre sono stati salvati

Erano le 8 e 10 quando le scintille causate dal corto circuito fecero incendiare 800 litri di olio in polvere e le strutture in legno del pozzo. L'incendio si estese alle gallerie superiori, mentre sotto, a 1.035 metri sottoterra, i minatori venivano soffocati dal fumo. Solo sette operai riuscirono a risalire. In totale si salvarono in 12.

CORRIERE D'INFORMAZIONE

300 MINATORI SEPOLTI (la maggior parte italiani) in una sciagura in Belgio

Gli uomini bloccati ad oltre mille metri di profondità mentre divampa un terrificante incendio - **Gli ascensori non funzionano perchè le fiamme hanno fuso i cavi d'acciaio** - Solo 25 operai salvati finora attraverso un cunicolo - **Disperato invio di soccorsi** - Baldovino sul luogo della tragedia

Il 22 agosto, dopo due settimane di ricerche, mentre una fumata nera e acre continuava a uscire dal pozzo sinistrato, uno dei soccorritori che tornava dalle viscere della miniera non poté che lanciare un grido di orrore: «Tutti cadaveri!».

Ci furono due processi, che portarono nel 1964 alla condanna di un ingegnere (a 6 mesi con la condizionale). In ricordo della tragedia, **oggi la miniera Bois du Cazier è patrimonio Unesco**.

La tragedia della miniera di carbone di Marcienelle è soprattutto una tragedia degli italiani immigrati in Belgio nel dopoguerra.

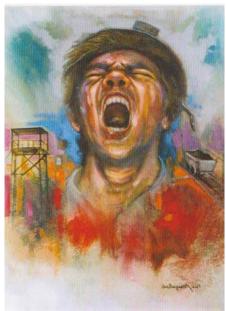
Tra il 1946 e il 1956 più di 140mila italiani varcarono le Alpi per andare a lavorare nelle miniere di carbone della Vallonia. Era il prezzo di un accordo tra Italia e Belgio che prevedeva un gigantesco baratto: l'Italia doveva inviare in Belgio 2mila uomini a settimana e, in cambio dell'afflusso di braccia, **Bruxelles si impegnava a fornire a Roma 200 chilogrammi di carbone al giorno per ogni minatore.**

Il nostro Paese a quell'epoca soffriva ancora degli strascichi della guerra: 2 milioni di disoccupati e grandi zone ridotte in miseria. Nella parte francofona del Belgio, invece, la mancanza di manodopera nelle miniere di carbone frenava la produzione. Così si arrivò al durissimo accordo italo-belga.

MARCINELLE

A menzu a chistu fetu di carvuni,
nta sta minera, cu stu cala e nchjana,
vorria mu sentu, non ndi pozzu cchjuni,
adduri di na mmerda paisana.

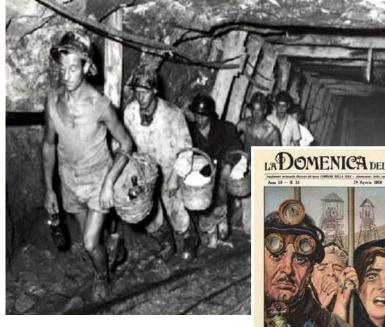
Così Enotrio, poeta e pittore calabrese, ricorda la vita del minatore di Marcinelle, nel suo libro "Fatti, figuri e cosi calabrisi"

La drammaticità dell'evento impressa su dipinti di proprietà dell'ANFE (Associazione Nazionale Famiglie Emigranti) di Vibo Val.

L'urlo del minatore
Francesco Mongiardi -2004

Amari ricordi
Antonio Fortebraccio -2004

Anche Cristo era un operaio
Amalia Alia -2004

L'attimo fuggente
Gianni Colarusso -2004

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Vi consigliamo

Marcinelle* - *dall'emigrazione alla memoria storica nel lavoro e nell'arte - A cura dell'ANFE -

Il libro è presente nella nostra biblioteca

Pisa, 10 Marzo 1872
Muore Giuseppe Mazzini

Una rara foto di Giuseppe Mazzini sul letto di morte donata
alla Biblioteca di Davoli dal dr. Antonio Altamura, abruzzese di nascita,
calabrese di adozione.

Proprietà della famiglia Altamura, in occasione del centenario dell'Unità d'Italia
è stata esposta per diverso tempo nel Museo di L'Aquila.
La foto, stampata su carta/albumina, è racchiusa in una cornice di cartone.

La stampa all'albume (o all'albumina) è un tipo di stampa fotografica introdotta nel 1850 da Louis Désiré Blanquart-Evrard. La carta all'albumina sostituì le precedenti carte salate e divenne in breve tempo il più diffuso positivo fotografico prodotto commercialmente.

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 16 Settembre 2024 n.31

l'AUTORinETE di questa settimana

al link:

https://online.anyflip.com/vsiss/jhhp/mobile/index.html

Libri di autori locali in formato digitale sulla nostra piattaforma web, promuovendo gli stessi ed incentivando la lettura digitale.

I libri saranno fruibili dai nostri lettori soltanto in formato sfogliabile. Pertanto, non sarà possibile scaricarli su alcun dispositivo, nè essere stampati.

Per informazioni:
389 0528753

Come in un libro Harmony e poi...

Teresa Catone

Un gigante del Terziario

Lungo i crinali del Massiccio delle Serre, in una posizione quasi equidistante fra i due mari calabresi, si trova un piccolo borgo, colonizzato dai greci tra il 750 e il 525 a.C , **Polia**. Nel suo territorio ha trovato il suo habitat naturale una pianta spontanea molto rara, la felce bulbifera (**woodwardia radicans**) . E' una felce gigante la cui origine risale al periodo Terziario ed appartiene alla famiglia delle Blachinaceae. È tipica rappresentante di una flora tropical-montana che 70 milioni di anni fa caratterizzava le aree montuose di molte regioni del Mediterraneo e, poiché è una delle poche testimonianze di quell'antica flora, è oggi da considerarsi un vero e proprio "fossile vivente"

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/la-felce-gigante.html

Speciale

La Grotta del Romito
Usi e Costumi del Calabrese Preistorico

La Grotta del Romito è una delle testimonianze di arte preistorica più importante non solo d'Italia ma di tutta Europa.
Si trova a 296 metri s.l.m., ubicata ai piedi del monte Ciagola o Ciavola, parte di un ambiente naturalistico di grande fascino e pregio, con le caratteristiche geologicamente tipiche del paesaggio carsico come grotte ripari e inghiottitoi, in località Nuppolara nel comune di Papasidero, nella Valle del fiume Lao, in provincia di Cosenza e deve il suo nome alla frequentazione dei monaci del vicino monastero di Sant'Elia che la utilizzarono come eremo.

L'attuale toponimo dell'abitato di Papasidero deriverebbe da un Papas Isídoros, capo di una comunità basiliana del Mercurion, uno dei maggiori luoghi del misticismo dell'Italia meridionale in cui fiorì a partire dal VI° secolo il monachesimo greco-orientale, in corrispondenza di un territorio che si estendeva lungo il confine occidentale delle attuali Calabria e Basilicata.
A quota m. 210 s.l.m, con i suoi 854 abitanti attuali, il piccolo paese medievale di Papasidero si sviluppa a partire da una rocca longobarda ampliata a Castello nei secoli successivi, sotto le denominazioni Normanno-Sveva, Angioina e Aragonese...

Allegato PDF

L'articolo completo sulla Grotta del Romito consta di 6 pagine ed è disponibile in formato ebook (PDF) al seguente link:

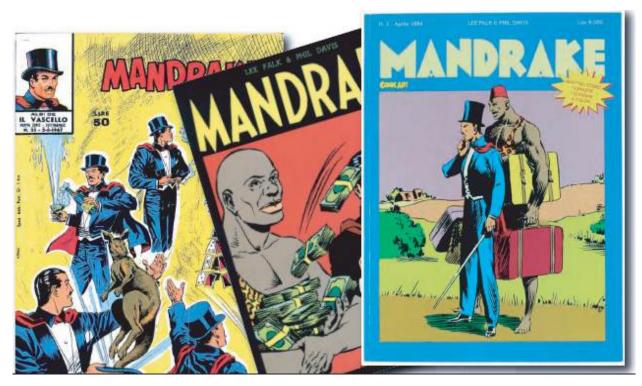
https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/ebooks/romito.pdf

FUMETTI IN BIBLIOTECA -11-

Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

Intorno al 1930, negli Stati Uniti erano molto diffusi gli spettacoli di illusionismo: sui palcoscenici si alternavano famosi maghi come Blackstone, Thurston, Cardini.

Falk, giovane pubblicitario di Saint-Louis, pensò che un mago sarebbe stato il protagonista ideale per un fumetto. Decise di chiamarlo Mandrake: il termine in inglese significa « mandragola», nome di una pianta alla quale già nell'antica Grecia erano attribuiti poteri magici. Per l'aspetto del suo mago, Falk si ispirò un po' a sé stesso e un po' all'illusionista Cardini: lo rivestì con il tipico abito dei prestigiatori (frack, cilindro e mantello) e gli affiancò un assistente africano grande e grosso ch e battezzò curiosamente con un nome tedesco, Lothar. Falk, che se la cavava bene anche con il disegno, realizzò da solo le strisce di prova (subito dopo subentrò l'abile disegnatore Phil D vis) e riuscì immediatamente a piazzare la serie, che ebbe inizio l'11 giugno 1934.

1934

In biblioteca tanti fumetti! - Una rassegna dei personaggi più conosciuti sulla nostra biblioteca digitale... click sul link:

https://online.anyflip.com/dxahy/poae/mobile/index.html

27 novembre 1940 - La battaglia di Capo Spartivento

La battaglia rappresenta una delle prime risposte italiane alla **“notte di Taranto”** del precedente 11 novembre.

Già il 17 novembre la Squadra Navale italiana, guidata dalle Navi da Battaglia **Vittorio Veneto e Giulio Cesare,** aveva causato il fallimento di una operazione inglese di rifornimento dell’isola di Malta, costringendo ad una precipitosa ritirata la formazione navale avversaria composta da due portaerei ed un Incrociatore da battaglia, provocando tra l’altro la perdita per esaurimento del combustibile di 9 velivoli britannici lanciati prematuramente.

L‘azione di **Capo Spartivento** trae origine dal successivo tentativo britannico di rifornire Malta, con l’utilizzo di un vasto schieramento di forze tra cui una portaerei, due corazzate, sette incrociatori e dodici unità di scorta. Ancora una volta la Squadra italiana prende il mare per intercettare il convoglio nemico, che viene avvistato alle 09:45 del 27 novembre da un ricognitore lanciato dall’incrociatore Bolzano. Sono presenti in mare, oltre al **Vittorio Veneto e al Giulio Cesare, gli incrociatori pesanti Bolzano, Fiume, Gorizia, Pola, Trento e Trieste, scortati da 14 cacciatorpediniere.**

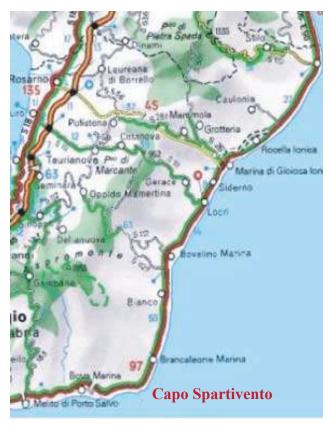
Lo scontro, iniziato alle 12:22, si risolve in un’azione d’inseguimento in cui gli incrociatori pesanti nazionali, superiori per velocità e potenza di fuoco, ingaggiano i corrispettivi avversari tirando a partire da 23.500 metri e mettendo a segno 2 proiettili da 203 mm sull’incrociatore pesante Berwick che ha una torre fuori uso ed un incendio a bordo tale da richiedere oltre un’ora per lo spegnimento; viene inoltre danneggiato, seppur meno gravemente, l’incrociatore Manchester.

Da parte italiana, il cacciatorpediniere **Lanciere** rientra alla base dopo avere incassato 3 proiettili da 152 mm, senza subire vittime a bordo.

Il tentativo britannico di salvare la giornata stringendo le distanze con le unità maggiori viene frustrato dall’intervento dei grossi calibri del **Vittorio Veneto** che tirano sette salve, da 27.000 metri, sugli incrociatori avversari. Alla quarta salva le navi britanniche, già perfettamente inquadrate, emettono fumo e rompono il contatto.

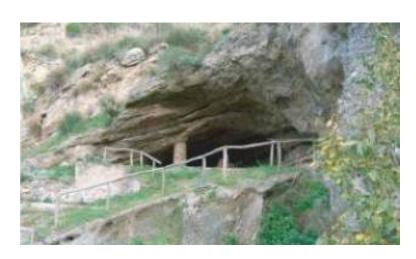
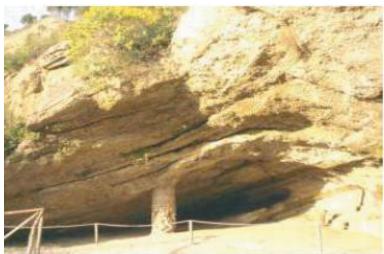
La battaglia di **Capo Spartivento** pur se conclusa senza una netta prevalenza, dimostra come la “notte di Taranto” non abbia intaccato la capacità della Regia Marina di assicurare il controllo del Mediterraneo centrale.

Inoltre evidenzia il fatto che la flotta britannica, persino nel suo momento più favorevole, abbia rifiutato un combattimento in condizione di parità di forze con la Marina italiana.

Fonte: marina.difesa.it

Il faro di Capo Spartivento

Eremi e Chiese rupestri - 17 -

Grotta di Sant'Arsenio
(Romitorio rupestre - V sec.)
Armo (RC)

La grotta di Sant'Arsenio, un'apertura della rupe alle pendici del monte San Demetrio, al centro di un territorio fertile e ricco d'acqua, in posizione dominante e facilmente difendibile, è il luogo scelto dai monaci anacoreti Arsenio ed Elia, cosiddetto Speleota, ove ritirarsi in preghiera e penitenza.
Attorno ai due si raccoglierà ben presto il primo nucleo del futuro monastero basiliano di Sant'Eustrazio che farà di Armo, fino a quel punto un modesto villaggio di pastori e contadini, un importante ganglio (chorìa) della spiritualità italo-greca.

Calabria, anche terra di musica - *A cura di Viviana Andreotti*- **16** -

Fausto Torrefranca: intellettuale, musicologo e bibliofilo.

Visse in molte città d'Italia il più noto musicologo nato in terra di Calabria a Monteleone Calabro (Vibo Valentia) il 1° febbraio 1883 e morto a Roma il 26 novembre 1955. Fausto Torrefranca è una di quelle figure complesse e variegate di intellettuale dedito agli studi musicali ma pieno di interessi molteplici che vanno dalla letteratura allo studio appassionato delle lingue straniere.

Appartenente alla fatidica "generazione dell''ottanta" si laurea in ingegneria nel 1905 ma prosegue la sua passione per gli studi musicali dopo aver approfondito con Ettore Lena gli studi di armonia e pianoforte, strumento rispetto al quale fu per lo più autodidatta. Insomma si tratta di uno di quei protagonisti della scena culturale che spinsero i propri interessi in tali e tante direzioni che oggi occorrono competenze multiple per poter valutare l'importanza della miriade di contributi scientifici che ci ha lasciato. Secondo quanto riportato da un articolo di Gianfranco Rostirolla (Fausto Torrefranca bibliografo e bibliofilo genesi e storia di una prestigiosa raccolta musicale, in F.T. l'uomo, il suo tempo, la sua opera, Atti del convegno internazionale di studi Vibo Valentia, 15-17 dicembre 1983, a cura di G. Ferraro e A. Pugliese), si tratta di contributi prestigiosi soprattutto sul piano «dell'esegesi storico-musicale» che sin da subito furono «pubblicazioni di ampio impegno e saggi ospitati sulle maggiori riviste storico-letterarie e musicali italiane». Il primo lavoro importante risale ai suoi ventisette anni e lo porta a lasciare la FIAT per dedicarsi interamente alla critica musicale e alla musicologia, un saggio che guarda – ricalcando alcune tesi schopenhaueriane- alla storia della musica, ai prodotti dell'azione scenica cantata e anche alla produzione strumentale europeecon una curvatura filosofica già cosapevole. La sua cultura e la memoria sterminata di bibliografo musicale lo accompagnano verso la prima "libera docenza" di Storia della Musica, assunta il 22 novembre 1913 all'Università di Roma. Da allora fu un susseguirsi di successi, impegni internazionali, saggi più o meno polemici ma sempre di gran rilievo, riconoscimenti in Italia, Francia e Germania, rivelazioni e scoperte.

Presentandosi con uno stile asciutto e diretto, sicuramente assertivo, gli scritti di Torrefranca sono un contributo interessante per lo studio dei vari criteri di catalogazione delle opere musicali, ma soprattutto certe sue intuizioni musicologiche, oggi riconsiderate dagli studi accademici, furono oggetto di dibattito nel mondo della critica musicale italiana. Specialmente il suo volume polemico su Puccini del 1912 (Giacomo Puccini e l'opera internazionale), lo colloca tra i più innovativi e battaglieri critici della storia del melodramma italiano, con tesi che suscitarono una certa eco, dissensi accademici e consensi antiveristi. Negli atti del Congresso calabrese più sopra citato, poi, il musicologo Klaus Fischer celebra Torrefranca come « Grande pioniere della storia del Quartetto italiano, che, con la sua relazione Mozart e il quartetto italiano aveva fatto scalpore a Salisburgo in occasione del convegno inaugurale del Festival Mozartiano del 1931.».Questi studi (pubblicati postumi nel 1966) collocano il Nostro tra i grandi della musicologia europea caratterizzandosi attraverso un approccio storicistico e antipositivista.

Casualmente anche Torrefranca rispetta la tradizione dei grandi musicisti e/o musicologi calabresi che furono responsabili della biblioteca del Conservatorio S. Pietro a Majella, nel solco tracciato da Saverio Mattei e poi da altri fino a Francesco Florimo. Il suo lavoro decennale a Napoli (dal 1914, per concorso) fu molto incisivo e prestigioso, anche perché coincise con una serie di impegni diplomatici a Parigi e collaborazioni internazionali, e con una severa ricerca nel campo della catalogazione dei beni musicali, prima del definitivo trasferimento presso la biblioteca del Conservatorio di Milano. Ma la sua attività più significativa fu quella di appassionato e competente bibliografo e bibliofilo musicale: la sua leggendaria biblioteca nella casa romana era ricca di incunaboli, più di quattromila libretti d'opera, alcuni dei quali rarissimi, antifonari e manoscritti e include la preziosissima Grilanda musicale di arie di diversi eccellentissimi autori, un codice che rappresenta una delle fonti più importanti del Lamento di Arianna di Claudio Monteverdi.

E ancora, opere teoriche e partiture, saggi sul teatro d'opera e sulla nascita della scenografia, manuali e incisioni, tutti raccolti con una cura puntuale e, come spiega Rostirolla, sempre rivolta agli studi che via via intraprendeva. Torrefranca, insomma, aveva lo spirito e le competenze del collezionista e del bibliofilo puro, ma soprattutto dello studioso che amava confrontarsi scientificamente con testi da tenere a portata di mano e consultare spesso.

Calabria, anche terra di musica - *A cura di Viviana Andreotti*- **16** -

Fausto Torrefranca: intellettuale, musicologo e bibliofilo.

La storia di questi beni musicali, direi inestimabili, si intreccia singolarmente con gli episodi di acqua alta a Venezia. In breve: dopo la scomparsa del musicologo, la biblioteca fu venduta al Conservatorio Benedetto Marcello di Venezia, e già nel 1979 subì un primo oltraggio perché alcune casse che contenevano i volumi furono completamente sommerse. Ci fu già allora una risonanza importante poiché gli eredi, per far sì che i beni restassero sul territorio italiano, avevano rinunciato alle offerte di biblioteche straniere che probabilmente li avrebbero custoditi in modo più accurato. In ogni caso, con non pochi sforzi questi volumi furono recuperati, e, più recentemente, i libretti d'opera digitalizzati. Fino a quando non si decise di collocare la biblioteca nuovamente ai piani bassi del Conservatorio che ha sede nel Palazzo Pisani dove, tra il 12 e il 17 novembre del 2019, il Fondo Torrefranca fu nuovamente e pesantemente danneggiato dall'acqua alta.

Oltre alla ricognizione di Rostirolla, esistono le catalogazioni dei manoscritti di Franco Rossi e delle stampe musicali contenute nel Fondo Torrefranca curata Andrea Fabiano. Molto altro è stato prodotto negli anni dalla ricerca accademica ma l'interesse per questa straordinaria biblioteca dovrebbe accompagnarsi a una rinnovata e permanente indagine sul lavoro del musicologo (impegno portato avanti anche dal conservatorio vibonese).

Sebbene alcune fonti familiari confermino il suo desiderio di non essere considerato solo calabrese ma italiano tout court, a Torrefranca è, legittimamente, intitolato il Conservatorio della città di Vibo.

L'Infiorata di Taurianova

Dimore storiche

Palazzo delle Clarisse - *Amantea (CS)*

Il Palazzo fu costruito agli inizi del Seicento come sede del Convento delle Clarisse e tale restò fino al 1806, quando i francesi, a seguito dell'assedio di Amantea, lo confiscarono assieme ad altri beni ecclesiastici e successivamente lo rivendettero al Marchese de Luca di Lizzano che ne fece la sua residenza nobiliare. I Marchesi De Luca vissero nel Palazzo fino al 1977.

Successivamente a un periodo di abbandono e grave degrado, il Palazzo fu acquistato e restaurato dall'attuale proprietario, il prof. Fausto Perri. Il Palazzo delle Clarisse ospita attualmente attività culturali e commerciali. Tra le altre cose è sede dell'Accademia degli Arrischiati, del Museo della Copia d'Autore e di un ristorante.

Castello del Principe - *Sangineto (CS)*

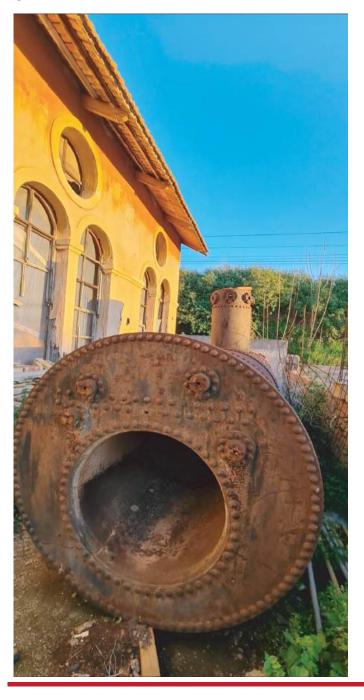
Il Castello del Principe è un edificio a pianta quadrangolare del XIV-XVI secolo, probabilmente costruito dai conti di Sangineto e successivamente passato ai Sanseverino.
Situato nelle immediate vicinanze del litorale, il Castello è chiuso da massicce mura perimetrali e quattro torri cilindriche merlate, cui si accedeva attraverso un ponte levatoio (oggi sostituito da un ponte di legno). Sorto su un basamento naturale, vi si accedeva dal lato nord, mediante un'arcata monumentale; mentre sul lato opposto si apre un loggiato scoperto del 1500, in stile rinascimentale.

Nel cortile interno, una scala a due rampe conduce ai piani superiori: all'interno si trova il Cortile delle Armi, con una piccola costruzione di guardia, e un secondo cortile con al centro un ulivo piantato dai prigionieri austriaci il giorno dell'armistizio (4 novembre 1918).
La struttura include cantine, scuderie, una cappella gentilizia e un Salone delle Cerimonie, al piano superiore. Abbandonato per lungo tempo, parte della struttura ospita oggi uno dei locali più in voga della movida cosentina.

A cura di Rocco Galante **- 10**

Economia in Calabria

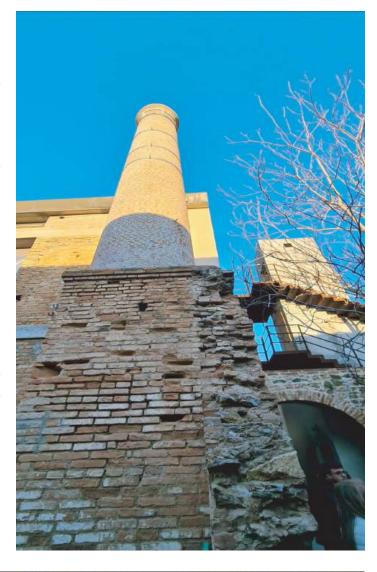
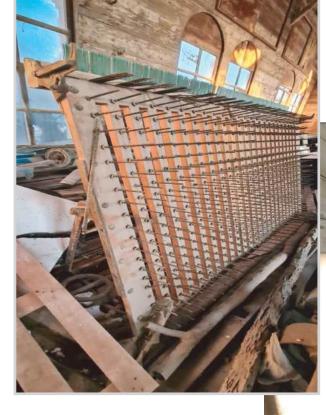
Villa San Giovanni la piccola Manchester

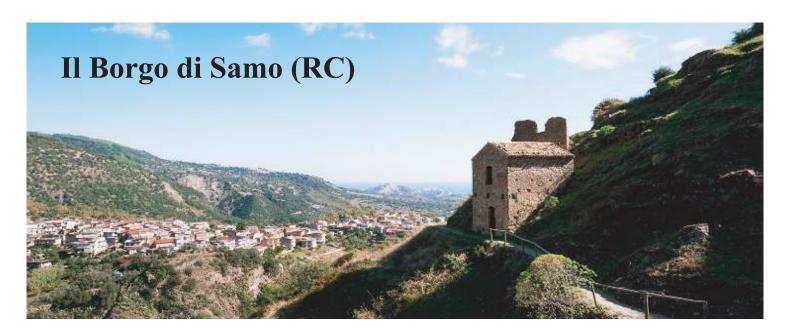
Sappiamo che Catanzaro fu la capitale della seta e nel 1500 si producevano le migliori sete d'Europa, venivano mandati i maestri a Lione, per insegnare l'arte della tessitura.
Ad un certo punto questa tradizione svani'... ed avanti nei secoli, col regno borbonico l'attività si spostò più a sud. Servivano i trasporti e Villa San Giovanni era già un porto attrezzato ed in seguito un valido snodo ferroviario. Fu così che dal 1790 si incominciarono a costruire le filande. Rocco Antonio Caracciolo fu il primo ad avere un autorizzazione del Regno e via via diverse famiglie anche straniere: Eaton, Erba, Florio, Messina, Marra, Caminiti, ect..
Dunque Villa San Giovanni, fino al 1950 mantenne l'ultima filanda che fu dei Cogliandro. L'unica a rimanere in piedi nella sua definita struttura, seppure ricostruita dopo i due grandi terremoti, specie quello seguito dal grande maremoto del 1908.

A cura di Rocco Galante **- 10**

Economia in Calabria

Villa San Giovanni la piccola Manchester

La storia di questa filanda fu davvero singolare, nel periodo bellico del 1943, requisita la produzione fu riconvertita in fabbrica di paracaduti per l'esercito tedesco (allora alleato).. i più preziosi paracaduti della storia, in "seta pregiata"... altri tempi... ed altre storie.

Oggi visitando la struttura si ha modo di osservare, oltre all'edificio in tipico stile "manchesteriano" alto a graticcio, con solai in travi di legno ed ampi finestroni, l'alta ciminiera ed ancora il forno, la bozzoliera e dentro i telai e persino l'antica caldaia che riconverti' l'opificio a forza vapore.
Finanche un piccolo museo della seta che conduce il visitatore nell'avventura della produzione, dal baco ai filati di seta.
Insomma a Villa San Giovanni non vi era disoccupazione ed addirittura da tutta la Calabria arrivavano i bozzoli degli allevamenti dei bachi. LA Calabria da giardino delle Esperidi a giardino dei Gelsi.. .Una Calabria fiorita e fiorente...

ORME DIMENTICATE *A cura di Silvana Franco* - **30** -

Il Borgo di Samo (RC)

La città di Samo (Aspromonte orientale) fu fondata nel 492 a.C. da coloni greci, i Samii, provenienti dall'Isola di Samos (Grecia) per fuggire dalle persecuzioni del re Dario di Persia.
I greci costruirono un grande porto con 7 navi per collegare la costa calabra con le isole greche.
L'antico Samo si stendeva sulla costa, da Capo Bruzzano, fino a Gerace.
Contava circa 80.000 abitanti. Una prima decadenza di Samo si ebbe quando Locri si arrese ad Annibale intorno al 216.
A causa delle incursioni saracene, intorno al 976, gli abitanti di Samo furono costretti a spostarsi sul colle Paleocastro. Intorno al 1400 secondo alcuni o nel 1600, secondo altri, Samo prese il nome di Precacore.
Si narra di una nobildonna, che dopo aver perso i suoi cari durante un terremoto, gridò: "Mi crepa il cuore".

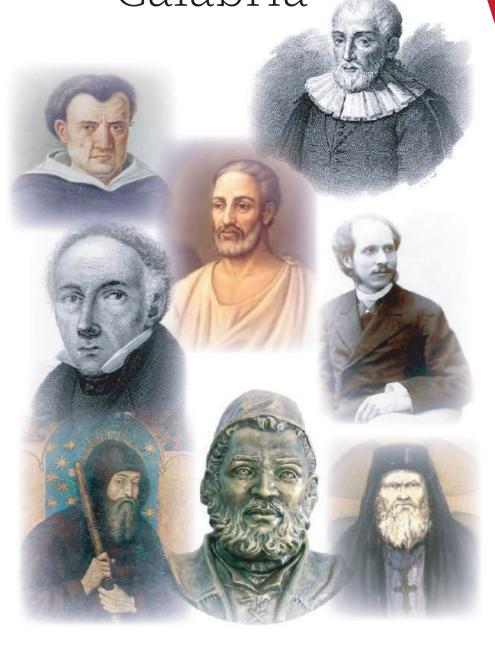
Da Crepacuore, il nome del borgo divenne Precacore.
Dopo il terremoto del 1908 i sopravvissuti fondarono l'attuale Samo.
Alcuni scrittori (S. Tommaso, Cicerone, ecc.), attestarono che l'antico Samo diede i natali a Pitagora e non la città di Samo in Grecia.

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 23 Settembre 2024 n.32

CONOSCIAMOLI MEGLIO...

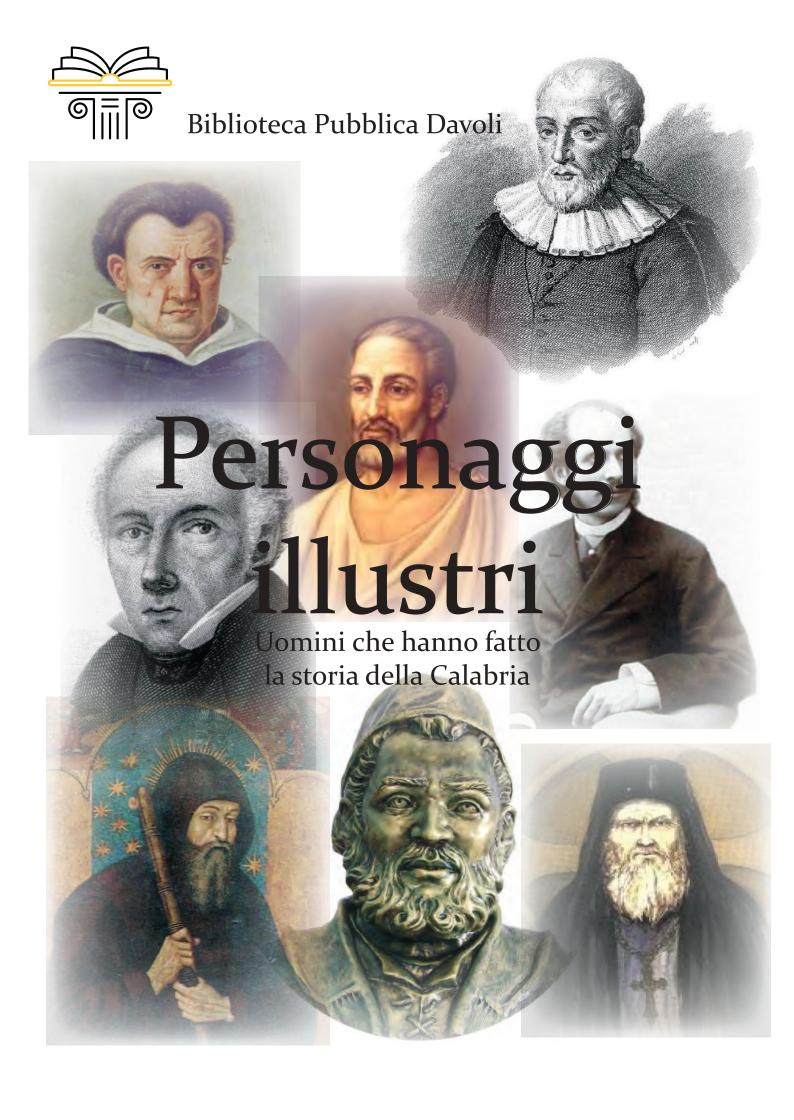
Uomini illustri di Calabria

NUMERO SPECIALE

Personaggi di epoche diverse, noti e meno noti, che hanno fatto la storia della Calabria

Bernardino Telesio
Giovan Battista D'Amico
Barlaam
Tommaso Campanella
Pasquale Galluppi
Luigi Giglio (Lilio)
Giovanni Barracco
Alfonso Rendano
Gioacchino da Fiore
Milone di Crotone
Renato Dulbecco
San Francesco di Paola
Zaleuco di Locri
Flavio M. Aurelio Cassiodoro
Mattia Preti

Biblioteca Pubblica Davoli

Personaggi illustri

Uomini che hanno fatto
la storia della Calabria

Personaggi illustri

INDICE

BERNARDINO TELESIO

Nato a Cosenza nel 1509 da famiglia nobile, riceve una buona formazione classica sotto la guida dello zio Antonio, umanista e poeta, che il giovane Bernardino seguirà, a partire dal 1517, anche nei suoi spostamenti verso Milano, Roma (dove avrà modo di stabilire contatti e legami con esponenti del mondo ecclesiastico e della stessa curia papale) e Venezia. Dopo un probabile passaggio nell'ambiente universitario padovano e un periodo di meditazione solitaria in un convento benedettino sulla Sila, sposa Diana Sersale. Nel 1563 è a Brescia, per incontrare un autorevole aristotelico, Vincenzo Maggi, professore a Padova e a Ferrara, e sottoporre al suo giudizio le tesi filosofiche che ha ormai intenzione di divulgare. Incoraggiato dal parere positivo di Maggi, nel 1565 pubblica a Roma, presso Antonio Blado, il De natura iuxta propria principia, in due libri. Dopo un prolungato soggiorno romano, Telesio torna stabilmente a vivere a Cosenza, pur mantenendo legami molto forti con la città di Napoli, e in modo particolare con la casa di Ferrante Carafa, dove troverà costante ospitalità e protezione. E proprio a Napoli, nel 1570, vede la luce la seconda versione del De natura, ancora in due libri, ma ampiamente corretta e rielaborata e con un titolo lievemente modificato: De rerum natura iuxta propria principia. Contestualmente, presso il medesimo stampatore napoletano Giuseppe Cacchi, Telesio fa uscire anche tre opuscoli: il De colorum generatione, il De mari e il De his quae in aëre fiunt et de terraemotibus. Nel 1586, ancora a Napoli, viene pubblicata l'ultima (e definitiva) rielaborazione del De rerum natura, in nove libri. In questo giro di anni Telesio compone o riordina pure diversi opuscoli di argomento fisico e medico-fisiologico, spesso polemici nei confronti dell'Aristotele dei Meteorologica e di Galeno. Dopo la sua morte, avvenuta a Cosenza nel 1588, nove di essi saranno pubblicati dall'allievo Antonio Persio sotto il titolo di Varii de rebus naturalibus libelli(Venezia 1590). Nel 1596 il De rerum natura e gli opuscoli Quod animal universum ab unica animae substantia gubernatur e De somno (entrambi inclusi nella silloge del 1590) saranno inseriti, sia pure con la clausola attenuante donec expurgentur, nell'Indice dei libri proibiti promulgato da Clemente VIII. Ma l'expurgatio sarà presto liquidata dagli organismi censori come impossibilis, trasformando la condanna condizionata in un divieto integrale, destinato a soffocare bruscamente, come nel caso delle tante proibizioni di quegli anni, un dibattito culturale tutt'altro che periferico o irrilevante.

Principi e forze del mondo naturale
Il laboratorio degli scritti telesiani è particolarmente complesso e intricato. Perennemente insoddisfatto delle soluzioni via via individuate e fermate nelle edizioni a stampa e, insieme, preoccupato per le reazioni degli avversari e delle autorità ecclesiastiche, il filosofo sottopone i suoi scritti a una revisione continua, instancabile. E questo è vero soprattutto nel caso dell'opera maggiore, con le sue tre stesure a stampa, le redazioni intermedie, il costante movimento di varianti. Riarticolata senza posa, la posizione telesiana resta tuttavia sostanzialmente immutata nei suoi tratti distintivi e nelle linee di fondo.L'obiettivo principale del filosofo è quello di superare l'immagine aristotelica del mondo. L'esercizio della sensibilità rivela che quel che agisce in natura non sono le forme sostanziali, le cause o le qualità

aristoteliche, ma piuttosto due principi attivi o forze fondamentali, creati da Dio all'inizio del mondo. Questi principi sono il calore e il freddo. Il calore ha la sua sede nel Sole, il freddo nella Terra.Il Sole e i cieli, in quanto corpi ignei e caldi, si muovono per virtù propria, per un moto naturale che non necessita, per essere spiegato, del ricorso al primo motore o alle intelligenze motrici della tradizione aristotelica. Mentre la Terra, principio del freddo, rimane necessariamente immobile e inerte al centro dell'universo (di conseguenza, nessuna apertura, nella filosofia telesiana, a suggestioni copernicane).Le due forze universali, incorporee, necessitano di un sostrato fisico su cui esercitare la propria attività. Telesio identifica questo supporto o principio passivo nella materia o mole corporea, la quale, di per sé inerte, subisce innumerevoli trasformazioni indotte dal calore e dal freddo, nel loro contrasto perenne per il predominio e la reciproca assimilazione, in cui gioca un ruolo fondamentale il principio di autoconservazione. Il caldo è forza che illumina, riscalda, alleggerisce, dilata la materia e la mette in movimento; mentre il freddo la condensa, ispessisce, appesantisce e immobilizza.E proprio da questo rapporto, ed equilibrio, fra contrari la natura trae la spinta al divenire e la possibilità stessa della vita: il calore celeste si diffonde sulla Terra e dalla tensione, dalla polarità fra i due principi si originano tutti i fenomeni e i processi, compresa la generazione degli esseri viventi, la cui diversità, complessione e grado di vitalità è correlata alla quantità di calore e movimento da essi recepita.In natura si dà quindi una sostanziale unità e continuità: fra cielo e terra, dato che i corpi celesti sono ignei, e dunque né eterei, né impassibili, né inalterabili; e fra i diversi enti, dato che la differenza tra esseri inorganici, animali e uomo appare legata a una differenza di grado e non di natura.

L'uomo fra spiritus e anima

Anche l'uomo, che Telesio colloca al vertice degli enti mondani superiori, è immerso in questa dimensione squisitamente naturale. La sua complessione fisica, ma anche i meccanismi della conoscenza e della vita morale sono il prodotto e l'espressione di un processo cosmico più generale: come per ogni altro ente, anche nell'uomo il calore celeste si concentra e si caratterizza in una porzione di materia terrena, pervadendola e in certo modo strutturandola come organismo vivente. A partire da questo presupposto, Telesio individua il criterio ultimo di spiegazione dei processi conoscitivi umani nel concetto di spiritus. Lo spiritus è il luogo in cui, nei corpi animati, si specifica e si manifesta al suo livello più alto e acuto la sensibilità (cioè la capacità di percepire modificazioni o alterazioni) di cui ogni ente, nella natura telesiana, è dotato. "Simile e parente del cielo", vale a dire espressione della vita universale del cosmo, lo spiritus è una sostanza materiale estremamente sottile e rarefatta, generata dal principio del calore, capace di movimento, coestensiva ai corpi e quindi mortale. Nella psicologia e nella gnoseologia telesiana lo spiritus presiede alle funzioni vitali dell'uomo e, in quanto organo e strumento non solo della sensazione, ma di ogni possibile attività conoscitiva (dall'immaginazione alla memoria, allo stesso esercizio dell'intelligere), assorbe e riassume in sé le funzioni tradizionalmente proprie dell'anima.

Preoccupato di annullare in questo modo ogni tratto di specificità umana, Telesio accosterà successivamente al concetto di anima/spiritus, "generata dal seme" e quindi materiale e mortale, l'immagine di una mens superaddita, vale a dire un'anima superiore e immortale, infusa direttamente da Dio (substantia a Deo immissa). Questa seconda anima, tuttavia, non sembra esercitare alcuna funzione conoscitiva specifica; il suo ruolo, e il suo senso, attengono piuttosto alla dimensione pratico-morale: essa si

pone all'origine dell'aspirazione dell'uomo a valori soprasensibili ed eterni, trascendenti la semplice dimensione della vita naturale. E proprio in base a questo ordine di considerazioni, è motivo di discussione fra gli interpreti se questa duplicazione di anime sia frutto di una effettiva evoluzione della riflessione telesiana oppure una misura meramente prudenziale, una concessione all'ortodossia metafisica e teologica.

Dalla conoscenza alla morale

Nonostante le cautele (o i compromessi), anche sul terreno delicato e scivoloso dell'etica Telesio non rinuncia al suo deciso naturalismo. Nell'ultimo libro del De rerum natura (1586) egli declina e sviluppa i presupposti della sua gnoseologia sul piano della morale, delineando una fenomenologia dei vizi e delle virtù dominata dall'azione dello spiritus, e ancora una volta ispirata al concetto chiave di autoconservazione. Nel contatto con le cose, lo spiritus prova sensazioni piacevoli oppure dolorose.

BERNARDINI TELESII CONSENTINI De Rerum Natura iuxta propria principia, Liber Primus, & Secundus, denuò editi.

Cum Licentia Superiorum. NEAPOLI, Apud Iosephum Cacchium, Anno M D LXX.

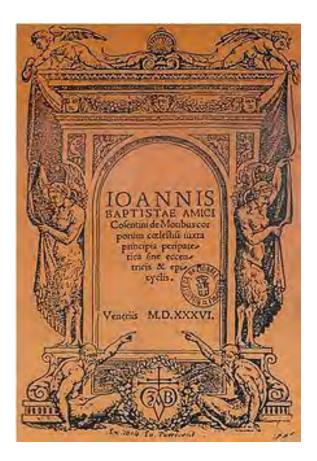
Ciascun ente percepisce con piacere (e tende quindi a ricercare) eventi e fenomeni volti a perfezionare e tutelare il proprio essere, mentre percepisce con dolore (e tende a rifuggire) quanto può danneggiarlo o distruggerlo. Questa disposizione dello spirito a perpetuarsi e dispiegarsi liberamente, in quanto capace di orientare le azioni e le scelte degli uomini, si identifica con la virtù: al fondo, un calcolo o una previsione corretta dell'utile e del vantaggioso che Telesio interpreta di conseguenza come realtà naturale, non culturale. Polemizzando con le soluzioni dell'Etica Nicomachea, egli sottolinea che la virtù non si costruisce né si esplica attraverso l'educazione, l'esperienza, la ricerca e la costruzione di una misura. È piuttosto la maggiore o minore perfezione e purezza dello spirito di ciascun individuo a determinare il suo temperamento, la qualità della sua azione morale, e, per estensione, perfino i costumi e gli ordinamenti dei diversi popoli. Se gli ideali dell'etica telesiana sono improntati alla moderazione, alla temperanza, alla costruzione di mutui legami fra uomini, il bene che lo spiritus è in grado di conseguire, "secondo natura e secondo le proprie forze", necessariamente "momentaneo" e talora "incerto", appare peraltro in armonia con il "vero bene" dell'uomo, garantito dalla promessa divina di salvezza e di immortalità. Del resto, in tutta la filosofia telesiana il finalismo del mondo naturale e gli stessi meccanismi di conservazione sembrano trovare la loro ultima ragione di essere nel perfetto, e ordinatissimo, atto creatore di Dio. Una sapienza creatrice e ordinatrice che l'uomo può celebrare e contemplare, ma mai penetrare. All'interno di questa filosofia non è di fatto possibile, né sul piano epistemologico, né su quello etico, forzare i confini della conoscenza sensibile per cogliere il disegno nascosto dell'artefice del mondo.

Ricezione e influenza delle dottrine telesiane

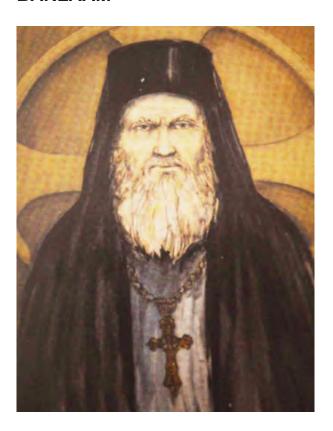
L'eversivo naturalismo telesiano suscita negli ambienti filosofici italiani immediato interesse, dibattiti spesso vivaci e non poche polemiche (la più nota e significativa è quella con Francesco Patrizi da Cherso). Ma non mancano pure avversari più insidiosi e pericolosi: nel mondo delle università, nei circoli romani e nella stessa città di Cosenza, come

rivela la lettera inviata da Telesio nell'aprile 1570 al cardinale Flavio Orsini, arcivescovo della città, ove si registrano con preoccupazione le "proposizioni contra la religione" individuate nei suoi scritti da alcuni concittadini: "ch'io metto l'anima mortale, et che negho 'l Cielo sia mosso dall'intelligentie" (Girolamo De Miranda, Una lettera inedita di Telesio al cardinale Flavio Orsini, "Giornale critico della filosofia italiana", 72, 1993, fasc. 3, p. 374). E nonostante il gran lavoro di riscrittura e la costante volontà di negoziato con avversari e autorità ecclesiastiche, negli anni Novanta anche la sua opera sarà investita dal severo intento di normalizzazione e dalle rigidissime chiusure filoaristoteliche e filotomiste che caratterizzano il papato di Clemente VIII. Ormai consolidati e sempre più consapevoli e selettivi, gli organismi inquisitoriali ampliano il proprio perimetro di azione e di controllo, puntando a colpire non soltanto l'eresia religiosa e dottrinale, ma ogni forma di dissenso culturale. Si apre così una fase di verifica minuziosa dell'ortodossia di filosofi, naturalisti e scienziati, al fine di attenuare o ridurre a formulazioni consone al dettato scritturale, alla norma teologica o al precetto scolastico anche il pensiero dei novatores e le formulazioni della nuova fisica. In questa prospettiva, l'iscrizione all'Indice dei testi telesiani appare ascrivibile non solo a un generico antiaristotelismo, ma anche e soprattutto al carattere materialistico e immanentistico della sua filosofia (certo non incrinato dal dispositivo un po' forzato dell'anima a Deo immissa), unito a una cosmologia che insiste sull'unità e omogeneità di mondo celeste e mondo sublunare.

Ma, al di là delle resistenze e dei divieti, il richiamo alla concretezza dei processi naturali e il rifiuto del principio di autorità sono elementi destinati a esercitare una suggestione indiscutibile e potente sui contemporanei. Già i primi lettori del De rerum natura percepiscono e interpretano le dottrine telesiane, costruite con lessico e immagini volutamente arcaizzanti, come un palese recupero della filosofia naturale presocratica. Così, il nesso – istituito in modo particolare da Patrizi – fra Telesio e Parmenide innesca una riflessione sui caratteri della materia e della corporeità i cui echi arriveranno fino a Francis Bacon (sua è la definizione di Telesio come "riformatore di non poche opinioni e primo degli uomini nuovi") e Pierre Gassendi. E anche Bruno e Campanella si confronteranno con le sue dottrine e non mancheranno di attribuirgli una funzione di rilievo nella sovversione dell'auctoritas aristotelica, premessa ineludibile per la costruzione di una filosofia della natura davvero nuova e libera da ipoteche secolari. La lettura del De rerum natura, con la sua dottrina della sensibilità universale, avrà per Campanella i caratteri di una vera e propria rivelazione, celebrata sia nella Philosophia sensibus demonstrata che nel celebre sonetto dedicato al "gran Telesio". Mentre Bruno, pensatore mai particolarmente prodigo di elogi, nel De la causa, principio et uno ricorderà con dichiarato rispetto l'"ingegno" del "giudiciosissimo Telesio" e la sua "onorata guerra" contro Aristotele, giustamente combattuta alla luce di una concezione positiva e vitale della natura e delle forze che operano in essa. Ma non basta: perché l'immagine, tracciata in primo luogo da Campanella, di Telesio come capostipite della genealogia dei novatores sarà destinata a una lunga fortuna, soprattutto nell'Italia meridionale. Qui, infatti, fino alle soglie dell'Illuminismo, il filosofo cosentino, pur letto in misura sempre minore, sarà regolarmente evocato come maestro esemplare di un processo di rinnovamento culturale ancora in atto, e simbolo di una declinazione squisitamente italiana della libertas philosophandi.

GIOVAN BATTISTA D'AMICO

Nome tornato agli onori della cronaca proprio in questi ultimi giorni, per le vicende inerenti il nuovo planetario che si appresta ad aprire i battenti a Cosenza, ma a differenza del precedente noto davvero solo a pochi. Astronomo, Filosofo, matematico è nato a Cosenza nel 1511 ed è morto a Padova nel 1538, autore dell'operetta De motibus corporum coelestium iuxta principia peripatetica sine eccentricis set epicyclis, pubblicata a Venezia nel 1536 e nel 1537 e a Parigi nel 1549.Le sue osservazioni furono una delle fonti per il lavoro di Niccolò Copernico. Da (wikipedia) Contemporaneo di Bernardino Telesio, frequentò lo Studium dei Domenicani, università aperta a tutti e non solo all'ordine dei Padri Predicatori. Per il resto della sua biografia si conosce ben poco se non quanto trapela dalla sua maggiore opera, il De motibus corporum coelestium iuxta principia peripatetica sine eccentricis et epicyclis, pubblicato nel 1536 a Venezia per i tipi di Giovanni Patavino e Venturino Roffinelli. Dalla sua opera si traggono le uniche scarne notizie relative alla sua vita, ovvero, come da lui stesso riportato nell'opera, che Amico fosse cosentino di nascita e che all'epoca della pubblicazione avesse la giovane età di 24 anni. Questo farebbe collocare la nascita dell'Amico a Cosenza forse nell'anno 1512, seppure alcuni studiosi propendano per il 1511. Tuttavia la nascita dell'astronomo risulta di difficile datazione non essendo noto in quale mese del 1536 il De motibus fu pubblicato e in quale periodo esso venne compilato dall'autore.Sempre all'interno del De motibus, nel proemio, l'Amico riferisce di essere stato allievo di Vincenzo Maggi (1498-1564), Marco Antonio Passeri detto il Gènua (1491-1563) e di Federico Delfino (1477-1547), professori all'Ateneo di Padova negli anni precedenti la pubblicazione del De motibus e anche professori del Telesio; queste informazioni porrebbero l'Amico nel filone di pensiero dell'aristotelismo padovano rinascimentale e dimostra che l'astronomo cosentino avesse frequentato l'Università di Padova, una delle più prestigiose dell'epoca, dalla quale tuttavia non si ha certezza se si fosse licenziato con una laurea, dato che il suo nome non risulta in nessuna lista di laureati di quell'ateneo. Dopo la frequentazione dei corsi di Padova parrebbe, ma anche qui non vi è certezza alcuna, che l'Amico fosse stato ammesso all'Accademia Cosentina forse nell'anno 1537, ovvero un anno dopo la prima pubblicazione a stampa del De motibus e un anno prima della morte del giovane astronomo che avrebbe avuto fra i 26 e i 27 anni. Va detto che il De motibus fu la prima operetta a mettere in discussione il modello tolemaico e che l'opera si concludeva anticipando per sommi capi alcuni dati oggetto di una futura pubblicazione e che promettevano di essere assolutamente rivoluzionari. L'Amico considerò due ordini di obbiezioni che erano state mosse al sistema esposto da Aristotele: da una parte le combinazioni di movimenti circolari che egli aveva supposto non spiegavano tutte le particolarità del percorso degli astri, dall'altra la variazione dei diametri apparenti della Luna e del Sole escludeva che essi si trovassero sempre ad ugual distanza dalla Terra. L'Amico aumentò quindi considerevolmente il numero delle sfere deferenti (e delle relative reagenti) attribuite a ciascun pianeta. La variazione, poi, dei diametri apparenti del Sole e

della Luna, se pur la sua rilevazione non fosse dovuta a difetto degli strumenti, era spiegata dall'Amico, con cause geometriche. Da questa considerazione gli studiosi tendono a pensare che la prematura morte per assassinio di Amico fosse stata provocata dall'invidia della sua dottrina, così come suggerito da un anonimo che compose l'epitaffio del giovane astronomo nel quale si leggeva:
« IOAN. BAPTISTÆ AMICO Cosentino, qui cum omnes omnium liberalium artium disciplinas miro ingenio, solerti industria, incredibili studio, Latine Grece atque etiam Hebraice percurrisset feliciter, ipsa adolescentia suorumque laborum & vigilarum cursu pene confecto, a sicario ignoto, literarum, ut putatur, virtutisque, invidia, interfectus est MDXXXVIII. » (Monumentorum Italiae, quae hoc nostro saeculo & a Christianis posita sunt, libri 4, pag.11) ovvero "ammazzato da ignoto sicario si pensa per invidia della sua scienza e delle sue virtù".
Nel 1538 Amici venne assalito, derubato e ucciso mentre camminava nei vicoli di Padova. Il processo contro ignoti che seguì accertò che era scomparsa una borsa contenente alcuni documenti, che forse erano proprio le carte con quelle rivoluzionarie osservazioni che aveva promesso l'autore, o almeno così sembrava credere l'Inquisizione nel processo postumo per eresia che subito dopo istituì contro lo studioso defunto.
Dell'Amico fa menzione nella sua orazione in morte di Telesio, Giovanni Paolo d'Aquino, filosofo e oratore calabrese nato a Cosenza e morto intorno al 1612, che definisce l'Amico "così grande astrologo e filosofo" e nulla aggiunge alla sua biografia rispetto a quanto già noto. Un mistero impossibile da risolvere, visti i secoli trascorsi. Quel che resta certo è che, pochi anni dopo, le intuizioni del cosentino si rivelarono meritevoli di considerazione. Sembra che fossero note anche al grande **Niccolò Copernico,** che pubblicò la sua teoria, nel De revolutionibus orbium coelestium appena cinque anni dopo la morte di Amico. E secondo alcuni non fu solo un caso.

BARLAAM

Così il Petrarca: "La morte mi ha privato del mio Barlaam. Ma, a dir vero, io stesso me ne ero privato. Non mi accorsi che l'onore si sarebbe risolto in un mio grave danno. Difatti, aiutandolo a diventare vescovo, persi il maestro con il quale avevo cominciato a studiare con fiduciosa speranza" (Familiares, XII, 2.7). Barlaam Calabro, al secolo Bernardo Massari, conosciuto anche come Barlaam di Seminara o Barlaam di Calabria, è stato un monaco, vescovo, matematico, filosofo, teologo e studioso della musica bizantino. Uomo di vasta cultura, fu maestro di lingua e di letteratura greca di Francesco Petrarca e di Giovanni Boccaccio, rivoluzionò l'aritmetica, scrisse di musica; ma fu anche profondo teologo, che si oppose alla dottrina dell'esicasmo dei monaci della Chiesa d'Oriente. Nacque a Seminara, nei pressi di Reggio di Calabria, verso la fine del XIII secolo, e tradizionalmente si riporta l'opinione di Ferdinando Ughelli, non documentalmente provata, che il nome di battesimo fosse Bernardo.Le notizie certe sulla sua formazione si ricavano dalla bolla con cui papa Clemente VI lo nominò vescovo di Gerace: il documento informa che Barlaam fece il percorso monastico e sacerdotale in

Calabria, nel monastero basiliano di Sant'Elia di Capasino (diocesi di Mileto). Dagli scritti di Barlaam stesso apprendiamo anche che egli fu formato nella fede nell'ambito della Chiesa Ortodossa, che in quegli anni era ancora molto diffusa nell'Italia meridionale. Al contrario, non abbiamo evidenze sulla formazione culturale: tuttavia, emerge dai suoi scritti una profonda conoscenza dei filosofi greci, specialmente di Platone e Aristotele, ma anche di San Tommaso d'Aquino e della Scolastica, per cui si devono presupporre contatti con le maggiori scuole di filosofia e teologia dell'Italia meridionale e centrale. Nella seconda metà degli anni Venti del XIV secolo si mise in viaggio, verso l'Etolia e Tessalonica, per poi giungere a Costantinopoli (approssimativamente nel 1326 o 1327) dove regnava Andronico III Paleologo, e dove il dotto Barlaam guadagnò i favori dell'imperatrice Anna di Savoia.

Divenne igumeno dell'importante convento di San Salvatore; nel frattempo scrisse con successo trattati di logica e di astronomia (ne è sopravvissuto sino a noi uno sull'etica stoica) che lo resero famoso; ottenne una cattedra nell'università. Il suo successo come filosofo lo portò però anche allo scontro con l'intellighenzia della capitale e scatenò la gelosia dell'umanista bizantino Gregorio Niceforo, un professore nel monastero di Chora che in un suo libello narrò della sfida accademica tenutasi fra i due eruditi nel 1331 su tutti gli argomenti dello scibile umano di quei tempi. Dopo la sfida, Barlaam divenne stimato professore nel secondo centro culturale dell'impero, Tessalonica, dove ebbe fra i suoi allievi alcuni dei migliori futuri teologi e dotti bizantini: Gregorio Acindino, Nilo Cavasila, Demetrio Cidone. Nel 1333-1334, nell'ambito delle trattative per la riunificazione tra le due Chiese di Oriente e di Occidente, giunsero a Costantinopoli i domenicani Francesco da Camerino, arcivescovo di Vosprum, e Riccardo, vescovo di Cherson, incaricati dal papa Giovanni XXII. Grazie al suo prestigio e alla stima di cui continuava a godere presso gli ambienti di corte, Barlaam fu scelto dal patriarca Giovanni Caleca come portavoce della Chiesa ortodossa. Il punto di divisione, come noto, era principalmente il dogma della processione dello Spirito Santo: in tale occasione Barlaam sviluppò le sue argomentazioni teologiche e filosofiche, sulla base delle posizioni del volontarismo di Duns Scoto e Guglielmo di Occam, in opposizione alle tesi domenicane basate sul realismo di San Tommaso d'Aquino. Le posizioni delle due parti rimasero inconciliabili e le trattative non ebbero alcun risultato; ma Barlaam, nelle sue dissertazioni, sviluppò anche critiche verso l'esicasmo e sottolineò la differenza di valore tra la teologia scolastica e la contemplazione mistica; con ciò divenne inevitabilmente protagonista di una violenta polemica contro le concezioni ascetiche e mistiche dei monaci del Monte Athos nella persona soprattutto di Gregorio Palamas. Nei confronti del monaci athoniti Barlaam ebbe parole dure, accusandoli di eresia gnostica e deridendoli col nomignolo di umbilicamini (omphalopsychoi). Il dibattito divenne uno scontro, che sfociò in una denuncia di eresia mossa da Barlaam contro Palamas davanti al patriarca Giovanni Caleca con lo scritto "Contro i Massaliani. La controversia, non vista di buon occhio dalle autorità che desideravano mantenere la pace religiosa, fu risolta nel Concilio di Costantinopoli (1341). Il discorso finale tenuto da Andronico, che celebrò una generale riconciliazione, non rispecchiò la realtà dei fatti: Barlaam, perdente, vide la condanna delle proprie

dottrine e fu costretto a scusarsi formalmente con gli esicasti e a sospendere ogni futuro attacco verso di loro. Addirittura Giovanni Caleca, con un'enciclica, condannò le tesi di Barlaam e impose la distruzione dei suoi scritti. Nel frattempo, nel 1339 era stato inviato da Andronico III ad Avignone come delegato in missione diplomatica in Europa, alla quale l'imperatore intendeva sollecitare un intervento per una crociata contro l'avanzata dei Turchi ottomani. Barlaam si era recato a Napoli, insieme a Stefano Dandolo, presso Roberto d'Angiò e poi a Parigi da Filippo VI di Valois per chiedere aiuti militari; infine i due erano andati presso la Curia di Avignone di papa Benedetto XII per ottenere la sua approvazione alla crociata (in cambio Barlaam aveva prospettato un concilio ecumenico per la riunione delle due grandi Chiese).La missione non aveva avuto buon esito, a causa della situazione politica europea, ma nell'occasione Barlaam aveva costruito delle importanti relazioni personali. Nel 1341, dopo il fallimento del concilio di Costantinopoli e la morte di Andronico III (15 giugno), Barlaam nel mese di luglio tornò in Calabria e da lì raggiunse a Napoli l'umanista Paolo da Perugia con cui collaborò nella compilazione delle Collectiones e nel riordinamento della libreria angioina.Tra l'agosto di quell'anno e il novembre del successivo fu ad Avignone da papa Clemente VI.Questo soggiorno fu particolarmente importante, perché Barlaam conobbe Francesco Petrarca, al quale insegnò il greco e dal quale fu avviato alla conoscenza del latino, con cui aveva poca dimestichezza; ma ancor più importante fu il definitivo passaggio di Barlaam alla fede cattolica. Grazie alla nuova obbedienza al papa, alle sue qualità personali e all'intercessione dei buoni uffici di Petrarca, gli fu assegnata la diocesi di Gerace, di cui Barlaam fu nominato vescovo il 2 ottobre dello stesso 1342, consacrato dal cardinale Bertrando del Poggetto.A Gerace non ebbe vita facile, a causa dei contrasti con la curia di Reggio.

L'ultima missione diplomatica

Nel 1346 fu nuovamente inviato in missione diplomatica dal papa a Costantinopoli in un rinnovato tentativo ecumenico. Tuttavia la situazione nella capitale bizantina era sempre molto tesa: sul trono sedeva Anna di Savoia reggente in nome del figlio Giovanni V; nel 1343 Palamas era stato arrestato e scomunicato. Giovanni Caleca, diventato nemico degli esicasti, fu deposto il 2 febbraio 1347 e il giorno stesso Giovanni Cantacuzeno, favorevole agli esicasti e appoggiato da Palamas tornato in auge, si autonominò co-imperatore accanto a Giovanni V. Barlaam, già compromesso dalle sue precedenti posizioni, non poté far altro che tornare in Occidente. In primavera fece ritorno ad Avignone, dove rimase fino alla morte avvenuta probabilmente agli inizi di giugno 1348.In effetti, non conosciamo la data certa della morte, ma la bolla di nomina di Simone Atumano, suo successore a Gerace, datata 23 giugno 1348, descrive l'evento come recente. La copiosa produzione di Barlaam è andata in parte perduta e di quella sopravvissuta la maggior parte è ancora inedita. Ce ne è giunto un elenco con gli incipit nella Biblioteca graeca di Johann Albert Fabricius.

Si contano opere teologiche, fra cui:

– opuscoli contro la processione dello Spirito Santo Filioque;

– scritti sul primato del papa;

– il progetto di unione delle Chiese elaborato per la prima missione ad Avignone (in greco);

– un discorso per il sinodo di Costantinopoli (in greco);

– due discorsi in latino tenuti al cospetto di papa Benedetto XII;

– varie lettere e scritti in latino successivi alla conversione;
– otto lettere relative allo scontro con gli esicasti;
– l'opera Contro i Messaliani, perduta in quanto fu distrutta a seguito della sconfitta di Barlaam nella disputa.

Opere filosofiche e scientifiche:

– Ethica secundum Stoicos ex pluribus voluminibus eorumdem Stoicorum sub compendio composita, che espone l'etica stoica (mostra un'ottima conoscenza di Platone)

– Arithmetica demonstratio eorum quae in secundo libro elementorum sunt in lineis et figuris planis demonstrata, che è un corfimentario al secondo libro di Euclide;

– un'opera in sei libri di algebra e aritmetica;

– Logistica nunc primum latine reddita et scholiis illustrata, che è un trattato di calcolo con frazioni ordinarie e sessagesimali con applicazioni all'astronomia. L'opera fu pubblicata a Strasburgo nel 1592 e a Parigi nel 1600, insieme ad una sua traduzione in latino;

– un commentario alla teoria dell'eclissi solare dell'Ahnagesto di Tolomeo;

– una regola per la datazione della Pasqua;

– commentari su tre capitoli degli Armonici di Tolomeo.
Questi capitoli trattano la relazione fra i numeri primi del Sistema Perfetto greco e le sfere celesti, come le consonanze musicali e il movimento dei pianeti si debbano trovare attraverso i numeri, e come le qualità delle sfere si accordino con quelle dei suoni musicali.

Sino ai tempi più recenti le opere teologiche e legate all'attività diplomatica sono state più studiate, mentre ultimamente si è rivalutata l'opera di Barlaam anche come acutissimo e brillante scienziato, versatile e innovativo, oltre che come significativo contributore nella reintroduzione del greco in Occidente, attraverso l'insegnamento della lingua a personalità come Paolo da Perugia e Petrarca e anche Boccaccio.

TOMMASO CAMPANELLA

Tommaso Campanella, al secolo Giovan Domenico Campanella, nasce a Stilo in Calabria, il 5 settembre 1568, da povera famiglia. Entra in un convento domenicano a tredici anni prendendo il nome di fra Tommaso. La sua formazione è fortemente influenzata dal filosofo calabrese Bernardino Telesio (1509-1588), da cui riprende le posizioni antiaristoteliche e naturalistiche. Sulla sua scorta scrive un'opera in latino, Philosophia sensibus demonstrata [La filosofia dimostrata attraverso i sensi], che gli attira le persecuzioni della Chiesa. Arrestato a Napoli, dove frequentava Giambattista Della Porta, esperto in magia naturale e in arti occulte, Tommaso Campanella subisce un primo processo nel 1592. Fugge viaggiando da una città all'altra, ma a Padova, dove conosce Galileo Galilei, è nuovamente arrestato; portato a Roma, dove resta in prigione per alcuni mesi, viene costretto all'abiura e poi condannato a ritornare in un convento calabrese. Nel 1599, in Calabria, dove le masse contadine erano costrette a subire, in terribile miseria, l'oppressione della Spagna e della Chiesa, Tommaso Campanella organizza una rivolta popolare che avrebbe dovuto instaurare una società teocratica secondo il modello poi esposto nella Città del sole. La congiura viene scoperta. Tommaso

Campanella, arrestato nel novembre 1599, può salvarsi solo fingendo di essere pazzo: i folli, infatti, non potevano essere condannati a morte. Nonostante venga torturato più volte, riesce a resistere alle sofferenze e a restare fedele alla propria finzione.

Così viene condannato all'ergastolo, a Napoli, nel 1602. In carcere resta per 27 anni, dal 1599 al 1626. Qui scrive La Città del sole, le poesie e molte delle sue opere filosofiche, fra difficoltà incredibili di ordine materiale e intellettuale che lo costringono a venire a patti con le autorità: cosicché non è facile capire quanto, in questo periodo, risponda al suo effettivo pensiero e quanto, invece, alle esigenze di un compromesso con la Chiesa. Per l'intervento del papa Urbano VIII, Tommaso Campanella riottiene la libertà, dapprima condizionata e limitata, poi definitiva, vivendo a Roma, nella cerchia di intellettuali e di prelati che assistevano il pontefice. Ma nel 1633 la scoperta di una congiura antispagnola in cui è coinvolto un suo discepolo, lo pone di nuovo in una posizione di pericolo, cosicché l'anno successivo si rifugia in Francia, alla corte di Luigi XIII. Qui prepara un piano di pubblicazione delle sue opere in dieci volumi, ma riesce a pubblicarne solo tre, perché muore il 21 maggio 1639. Nella cultura di Tommaso Campanella confluiscono tendenze diverse: da quelle dei movimenti ereticali del Medioevo (si pensi a una figura come quella del monaco calabrese Gioacchino da Fiore, 1130-1202, la cui concezione religiosa era fondata sull'attesa della fine del mondo, profetizzata per l'anno 1260, e dell'avvento successivo di un nuovo "millennio", in cui Dio e il Bene avrebbero governato la vita umana) a quelle del naturalismo, del magismo e dell'ermetismo che avevano caratterizzato la cultura platonica rinascimentale; dalla cultura popolare calabrese, con la sua concezione magica e animistica della natura, alla teologia della Controriforma, che mirava a unire potere politico e potere religioso (programma ripreso infatti da Tommaso Campanella). Della cultura rinascimentale egli riprende la tendenza alla magia, non il metodo scientifico e razionalistico; la spregiudicatezza intellettuale, non l'individualismo né la fiducia nell'azione del singolo; egli privilegia invece l'aspetto comunitario, sociale, collettivo spingendosi fino a ipotizzare una società comunistica nella Città del sole. Tommaso Campanella scrisse le sue poesie perlopiù in carcere. Un gruppo di 89 venne pubblicato nel 1622 in Germania, per interessamento dell'amico Tobia Adami, con il titolo Scelta d'alcune poesie filosofiche di Settimontano Squilla (pseudonimo di Tommaso Campanella), accompagnate dal commento dell'autore. Sono sonetti, madrigali, odi e tre elegie «fatte con misura latina» (è uno dei primi tentativi di rendere nella metrica italiana quella latina), tutti componimenti scritti fra l'inizio del secolo e il 1613. Le poesie di Tommaso Campanella partono spesso da temi autobiografici (anzitutto quello del carcere) per innalzarsi sino all'esaltazione della superiore missione del poeta, alla condanna dei vizi e delle ipocrisie dominanti, alla riproposizione dei motivi politici che parallelamente confluiscono nella Città del sole. Accanto alle opere in latino (come la Philosophia realis [Filosofia reale], la Theologia e la Metaphysica) spicca il trattato in volgare, scritto nel 1604, Del senso delle cose e della magia. Il mondo vi è immaginato come un animale, come un organismo vivente i cui vari aspetti sono tutti dotati di sensibilità. Tutta la natura dunque è pervasa da un'unica vita, da un'anima comune: la morte è solo un momento necessario alla continuazione di questa vita perpetua. La magia permette di intervenirvi così come l'astrologia concede di prevederne gli sviluppi. Dio si identifica con il processo naturale guidandolo verso una complessiva conciliazione di tutte le cose, verso un'armonia universale che si realizza progressivamente nel flusso stesso dell'esistenza. Il

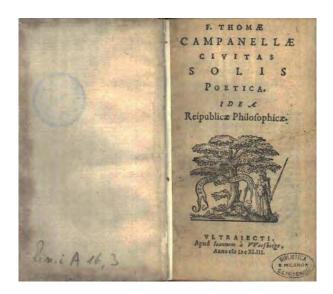
progetto politico si inserisce appunto in questa fiducia. Si tratta di portare a compimento quanto è già previsto dal piano di Dio. Il teorico della politica è dunque anche un profeta. Il pensiero di Campanella prende le mosse, in età giovanile, dalle conclusioni cui era giunto Bernardino Telesio; egli si riallaccia quindi al naturalismo telesiano, sostenendo che la natura vada conosciuta nei suoi propri principi, che sono tre: caldo, freddo e materia. Essendo tutti gli esseri formati da questi tre elementi, allora gli esseri della natura sono tutti dotati di sensibilità, in quanto la struttura della natura è comune a tutti gli enti; quindi mentre Telesio aveva affermato che anche i sassi possono conoscere, Campanella porta all'esasperazione questo naturalismo, e sostiene che anche i sassi conoscono, perché nei sassi noi ritroviamo questi tre principi, ovvero caldo, freddo e massa corporea (materia). Il naturalismo di Campanella, in conseguenza di ciò, comporta una teoria della conoscenza essenzialmente sensistica: egli sosteneva infatti che tutta la conoscenza è possibile solo grazie all'azione diretta o indiretta dei sensi, e che Cristoforo Colombo aveva potuto scoprire l'America perché si era rifatto alla sensazione, non di certo alla razionalità. La razionalità deriva dalla sensazione: non esiste una conoscenza razionale intellettiva che non derivi da quella sensitiva. Tuttavia Campanella, a differenza di Telesio, cerca di rivalutare l'uomo e pertanto afferma l'esistenza di due tipi di conoscenze: una innata, una sorta di autocoscienza interiore, e una conoscenza esteriore, che si avvale dei sensi. La prima è definita 'sensus inditus', che è la conoscenza di sé, la seconda 'sensus additus' che è la conoscenza del mondo esterno. La conoscenza del mondo esterno appartiene a tutti, anche agli animali; la conoscenza di sé, invece, appartiene solo all'uomo, ed è la coscienza di essere un essere pensante. Campanella si rifà ad Agostino d'Ippona, poiché afferma che noi possiamo dubitare della conoscenza del mondo esterno, mentre non possiamo dubitare della conoscenza di sé. Questo 'sensus inditus' sarà poi il punto essenziale della filosofia cartesiana, che si basa sul 'cogito': io penso quindi esisto (cogito ergo sum). In base a queste premesse, Campanella si sofferma sulla religione che egli distingue in due tipologie: una religione naturale e religioni positive. La religione naturale è una religione che rispetta l'ordine universale dell'universo stesso; le religioni positive sono invece religioni che vengono imposte dallo stato. Campanella afferma però che il cristianesimo è l'unica religione positiva, poiché è imposto dallo stato, ma al contempo coincide con l'ordine naturale (cui però aggiunge il valore della rivelazione). Tuttavia anche questa teoria della religione razionale contrastava con i dogmi della Chiesa della Controriforma. Egli sostenne, del resto, la superiorità del potere temporale su quello spirituale, individuando poi il potere supremo, di volta in volta, nella Spagna e poi nella Francia, a seconda di convenienze politiche e personali.

Civitas Solis

Campanella fu autore anche di un'importante opera di carattere utopico, ovvero La città del Sole. Nella Città del Sole egli descrive una città ideale, utopica, governata dal Metafisico, un re-sacerdote volto al culto del Dio Sole, un dio laico proprio di una religione naturale, di cui Campanella stesso è sostenitore, pur presupponendo razionalmente che coincida con la religione cristiana. Questo re-sacerdote si avvale di tre assistenti, rappresentanti le tre primalità su cui si incentra la metafisica campanelliana:

Potenza, Sapienza e Amore. In questa città vige la comunione dei beni e la comunione delle donne. Nel delineare la sua concezione collettivista della società, Campanella si rifà a Platone (V secolo a.C.) e all'Utopia di Tommaso Moro (1517); fra gli antecedenti dell'utopismo campanelliano è da annoverare anche La nuova Atlantide di Ruggero Bacone.

F. THOMÆ
CAMPANELLÆ
CIVITAS
SOLIS
POETICA.
IDEÆ
Reipublicæ Philosophicæ.

VLTRAIECTI,
Apud Ioannem à VVaesberge,
Anno clɔ Iɔ c XLIII.

L'utopismo partiva dal presupposto che, poiché non si poteva realizzare un modello di Stato che rispecchiasse la giustizia e l'uguaglianza, allora questo Stato si ipotizzava, come aveva fatto a suo tempo Platone. È però importante sottolineare che, mentre Campanella tratta una realtà utopistica, Niccolò Machiavelli rappresenta la realtà concretamente, e la sua concezione dello Stato non è affatto utopistica, ma assume una valenza di metodo di governo, finalizzato ad ottenere e mantenere stabilmente il potere. L'incertezza è già evidente nell'interpretazione della critica idealistica, che nei limiti di una conoscenza ancora incompleta dell'opera, coglie nel pensiero campanelliano un deciso orientamento in direzione del moderno immanentismo, contaminato tuttavia da residui del passato e della tradizione cristiana e medioevale. Per Silvio Spaventa, Campanella è il "filosofo della restaurazione cattolica", in quanto, la stessa proposizione che la ragione domina il mondo, è inficiata dalla convinzione che essa risieda unicamente nel papato. Non molto dissimile la lettura di Francesco de Sanctis: "Il quadro è vecchio, ma lo spirito è nuovo. Perché Campanella è un riformatore, vuole il papa sovrano, ma vuole che il sovrano sia ragione non solo di nome ma di fatto, perché la ragione governa il mondo". È la ragione che determina e giustifica i mutamenti politici, e questi ultimi "sono vani se non hanno per base l'istruzione e la felicità delle classi più numerose". Tutto ciò conduce Campanella, secondo il pensiero idealista, alla concezione di un moderno immanentismo.

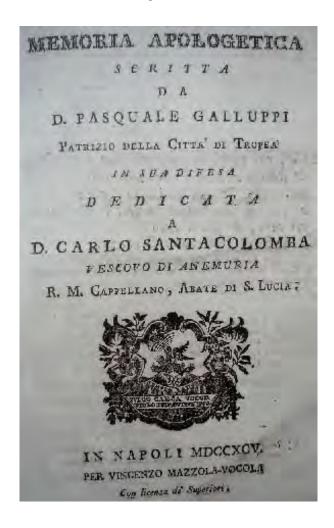
PASQUALE GALLUPPI

Pasquale Galluppi nacque a Tropea il 2 aprile del 1770 da un'antica casata nobiliare e possidente terriera. Formato al cattolicesimo, dopo i primi studi incentrati soprattutto sulla filosofia e sulla matematica, nel 1788 fu mandato a Napoli a studiare giurisprudenza. Egli tuttavia disattese il volere

paterno: apprese il greco con Pasquale Baffi, seguì le lezioni di teologia (passione nata già ai tempi di Tropea grazie alla Teodicea di Gottfried Wilhelm von Leibniz e alle opere di Christian Wolff) di Francesco Conforti e si dedicò a una lettura attenta dei testi biblici e dei Padri della Chiesa, dalla quale fin da subito emerse un interesse peculiare per gli scritti e la figura di sant'Agostino.

Dopo il suo ritorno nella città natale, nel 1794, egli proseguì gli studi filosofici, approfondendo in particolare testi appartenenti alla scuola cartesiana. Al 1795 risale il deferimento da parte del Sant'Uffizio di Roma a causa di una dissertazione di teologia tenuta presso la Regia accademia degli Affaticati di Tropea circa l'idea che le «supposte virtù dei pagani […] mancanti della vera carità debbono dirsi vizi» (L. Meligrana, prefazione a P. Galluppi, Memoria apologetica, a cura di L. Meligrana, 2004, p. XXIX). Per difendersi dall'accusa di eresia egli compose una Memoria apologetica ispirata a sant'Agostino, il cui pensiero ritenne essere la difesa più efficace della propria innocenza. L'introduzione a tale scritto fu redatta da monsignor Carlo Santacolomba, le cui teorie gianseniste, cariche di ferrea intransigenza morale e caratterizzate da salde «tendenze anticurialiste e antitemporaliste» sono ben riconoscibili. Al 1799 è datato invece il coinvolgimento nei fatti della Repubblica partenopea. Alcuni anni più tardi ricoprì la carica di Controllore delle contribuzioni dirette per diciassette anni, dunque sia sotto i Napoleonidi che sotto il governo dei Borboni. Intorno al 1800 scoprì Étienne Bonnot de Condillac (1715-1780), un autore che egli non solo ritenne importante, ma addirittura un punto di svolta di tutto il suo percorso di studio e di pensiero. Il sensismo dell'abate francese, insieme all'empirismo dell'Essay concerning human understanding di John Locke (1632-1704), fu infatti il viatico per uno scandaglio filosofico di tipo analitico-fondativo precedente ogni ricerca metafisica su Dio e sull'universo. Pur essendo per indole lontano da ogni estremismo, dunque, tra i due schieramenti – dei giacobini e dei sanfedisti – il pensatore tropeano non solo fu vicino per formazione intellettuale alla causa giacobina, ma si adoperò anche, tramite la traduzione di fogli propagandistici in favore delle truppe del generale francese Championnet, perché questa potesse diffondersi. L'episodio fu causa del suo imprigionamento nella fortezza di Pizzo quando la città di Tropea si assoggettò alle truppe sanfediste del cardinale Fabrizio Ruffo di Bagnara, contro il quale il nostro si scagliò duramente nel primo scritto politico intitolato Pensieri filosofici sulla libertà individuale compatibile con qualunque forma di governo, risalente al 1805, che tuttavia, forse per prudenza, non diede alle stampe e che rimase inedito fino alla pubblicazione nel 1865. Tale scelta di comodo non deve tuttavia far dimenticare il valore delle parole, queste sì non ambigue, rivolte contro un clero che svilisce «il vero spirito del Cristianesimo e la purità delle massime del Vangelo» e che ha permesso a «un Cardinale di comandare delle masse di ribaldi e di fanatici» e di «innalzare il venerando vessillo della Croce per segno dell'assassinio e di ogni sorta d'iniquità» (Tulelli 1865, pp. 111-12). Il 1820 è l'anno dei moti carbonari in Piemonte e nel Regno

di Napoli: questo nuovo fervore gli ispirò, tra l'altro, la composizione degli Opuscoli politico-filosofici sulla libertà. In questi libelli troviamo interventi a favore "della eguaglianza de' cittadini in faccia alla legge, la libertà del pensiero, quella della coscienza, quella della persona, quella de' propri beni e della propria industria", oltre che della libertà di stampa e di culto, interventi stimolati tra l'altro da avvenimenti come la promulgazione della legge sulla libertà di stampa nel Regno di Napoli, risalente al 26 luglio 1820, e dalle discussioni sui principi costituzionali e sulle libertà civili che avevano luogo all'interno del Parlamento del Regno.

MEMORIA APOLOGETICA
SCRITTA
DA
D. PASQUALE GALLUPPI
PATRIZIO DELLA CITTA' DI TROPEA
IN SUA DIFESA
DEDICATA
A
D. CARLO SANTACOLOMBA
VESCOVO DI ANEMURIA
R. M. CAPPELLANO, ABATE DI S. LUCIA
IN NAPOLI MDCCXCV.
PER VINCENZO MAZZOLA-VOCOLA
Con licenza de' Superiori.

La difesa di un liberalismo monarchico-costituzionale può spiegare anche la presa di posizione a favore del re Ferdinando I, contenuta nello scritto intitolato Lo sguardo dell'Europa sul Regno di Napoli, che appare a tutti gli effetti non solo una valutazione storica errata, ma anche una triste contraddizione rispetto alla memoria dei martiri del 1799, considerato che il re aveva fatto massacrare buona parte dell'avanzata intellighenzia illuminista napoletana, tra cui anche i maestri del filosofo Conforti e Baffi. Essa, infatti, potrebbe rientrare in un orizzonte più ampio, finalizzato a salvaguardare in ogni modo l'identità di uno Stato, che egli chiama già «nazione» (Opuscoli politico-filosofici sulla libertà, cit., p. 85), delineando una posizione netta contro l'ingerenza straniera nel territorio italiano. Il cambiamento di prospettiva sarebbe dovuto quindi proprio alla necessità di perseguire con la maggiore efficacia possibile un progetto nazionale di autonomia per gli Stati italiani. È per questo che «nel nome del filosofo di Tropea» si è inteso evocare la rinascita speculativa della Nazione Italiana, quale simbolo e auspicio di quello che sarebbe stato, più tardi, l'agognato risorgimento politico della nostra terra. Con i suoi scritti egli pone al centro una questione politico-civile fondamentale: quale è quella libertà civile, di cui deve godere il cittadino, in rapporto al potere politico in generale, prescindendo da qualunque forma di governo? In primo luogo vi è per Galluppi la libertà di pensare, che nessun errore o eccesso può limitare, e di seguito la libertà di stampa, di cui tuttavia sono ammessi alcuni vincoli rispetto alla religione. Egli sostiene la possibilità per ciascuno di non uniformarsi alla religione di Stato e l'illegittimità di azioni da parte dello Stato stesso che forzino in qualche modo scelte e libertà dell'individuo in questo campo: si tratta però appunto di libertà di coscienza, e non di libertà di culto, rispetto alla quale la decisione è invece rimessa allo Stato. Questa limitazione è connaturata a un concetto stesso di libertà di ispirazione essenzialmente giusnaturalistica, intesa come un diritto naturale precedente ogni ordinamento positivo. Lungimirante e all'avanguardia per i tempi resta tuttavia la sua posizione a favore del matrimonio civile, il cui significato di principio in termini legislativi e sociali è evidente quanto innegabile: in forza della libertà di coscienza già riconosciuta, la legislazione non può più riguardare il matrimonio se non come un contratto civile; altrimenti il cittadino non avrebbe la libertà di essere non conformista. «La libertà di essere non conformista»: in questa espressione si racchiude l'essenza

del Galluppi teorico e filosofo della libertà. Le sue istanze e spinte liberali, pur se mediate sovente da una distanza di comodo, indicano tuttavia un elemento centrale della sua dimensione politico-civile destinato a riversarsi in maniera coerente e sentita nell'opera filosofica, ovvero il primato della coscienza. La "filosofia dell'esperienza" galluppiana è a tutti gli effetti un tentativo di riscrittura e di oltrepassamento del criticismo gnoseologico kantiano. Una gnoseologia elaborata per superare sia gli eccessi dogmatico-soggettivi del razionalismo sia quelli scettico-oggettivi dell'empirismo in una conciliazione teorica che neanche nelle tre Critiche sarebbe stata raggiunta. Secondo Galluppi, il discorso kantiano è messo in crisi in maniera decisiva proprio dalla constatazione che un fenomeno suppone necessariamente due realtà; quella del soggetto, a cui qualche cosa apparisce; quella della cosa che al soggetto si mostra. L'accesso al fenomeno dunque non è solo mera espressione o proiezione di un soggetto, ma è sempre interazione di soggetto e oggetto; ciò induce a individuare una dimensione che garantisca proprio tale interazione: la coscienza: «io percepisco il me, il quale percepisce un fuor di me». Giungiamo così al cuore della filosofia morale del filosofo tropeano: i precetti morali non sono né massime né imperativi, ma verità primitive che si fondano sull'esperienza, pur se prescritti dalla ragione: «l'esistenza de' doveri, e perciò del bene e del male morale è una verità primitiva, che la Coscienza ci manifesta». Nel 1831 si insediò con successo presso la cattedra di logica e metafisica dell'Università di Napoli. Intanto la sua fama di studioso si diffondeva non solo in Italia (dove fu insignito di molte onorificenze), ma anche all'estero. Una testimonianza di siffatta considerazione proviene dal privilegiato rapporto con l'ambiente culturale francese, che fu suggellato nel 1838 con la nomina a socio corrispondente estero dell'Académie des sciences de l'Institut de France e nel 1841 con il conferimento della Legion d'onore. Galluppi morì a Napoli, al suo tavolo di lavoro, il 13 dicembre 1846.

LUIGI GIGLIO (LILIO)

Luigi Giglio, in latino *Aloysius Lilius, n*acque intorno al 1510 a Cirò, presso Crotone, in Calabria, da una famiglia di modeste condizioni. Delle vicende della sua vita ben poco si sa, tanto che in passato ne è stata persino messa in dubbio l'origine calabrese e il nome di battesimo è stato indicato nella forma di Alvise Baldassarre. Luigi Lilio, medico e astronomo, ideò la riforma del calendario, promulgata da Papa Gregorio XIII (da cui prese il nome) nel 1582. Fu una delle piu' importanti riforme del Rinascimento italiano, ideata da Lilio e portata avanti a Roma, nella seconda meta' del XVI secolo, da un gruppo di calabresi guidati dal Cardinale Guglielmo Sirleto. Insieme al fratello Antonio, frequento' l'Universita' di Napoli dove si laureo' in medicina, non tralasciando pero' di coltivare la passione per la matematica e l'astronomia. Nella città partenopea era agli stipendi della famiglia Carafa, feudatari di Cirò, non essendo sufficienti le magre sostanze paterne per potere attendere agli studi. Dopo una permanenza presso l'Universita' di Perugia, quale docenti di medicina nel

1552, i fratelli Lilio frequentarono un influente gruppo di intellettuali che facevano capo all'Accademia delle Notti Vaticane, fondata a Roma dal Cardinale Sirleto e dal Cardinale Carlo Borromeo. A quanto sembra Giglio dedicò l'ultimo decennio della vita a perfezionare la sua proposta di riforma del calendario, ma morì prima che questa fosse presentata al papa. Il grande problema astronomico-confessionale che Lilio si trovo' ad affrontare era stato posto quando il Concilio di Nicea stabili' che la Pasqua sarebbe stata celebrata la prima domenica dopo il plenilunio di primavera. In epoca successiva pero' era stato evidenziato che l'anno solare risultava piu' lungo di 11 minuti e 14 secondi, per cui ogni 128 anni si sommava un giorno in piu' (13 giorni nel 1500).

13

CALENDARIVM GREGORIANVM PERPETVVM.

Orbi Christiano vniuerso à Gregorio XIII. P. M. propositum. Anno M. D. LXXXII.

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

INTER grauissimas Pastoralis officij nostri curas, ea postrema non est, vt quae à sacro Tridentino Concilio Sedi Apostolicae reseruata sunt, illa ad finem optatum, Deo adiutore, perducantur. Sane eiusdem Concilij Patres, cum ad reliquam cogitationem Breuiarij quoque curam adiungerent, tempore tamen exclusi rem totam ex ipsius Concilij decreto ad auctoritatem, & iudicium Romani Pontificis retulerunt. Duo autem Breuiario praecipue continentur, quorum vnum preces, laudesq. diuinas festis, profestisque diebus persoluendas complectitur, alterum pertinet ad annuos Paschae, festorumque ex eo pendentium recursus, Solis, & Lunae motu metiendos: Atque illud quidem felicis recordationis Pius V. praedecessor noster absoluendum curauit, atque edidit. Hoc vero, quod nimirum exigit legitimam Calendarij restitutionem, iam diu à Romanis Pontificibus praedecessoribus nostris, & saepius tentatum est, verum absolui, & ad exitum perduci ad hoc vsque tempus non potuit; quod rationes emendandi Calendarij, quae à caelestium motuum peritis proponebantur, propter magnas, & fere inextricabiles difficultates, quas huiusmodi emendatio semper habuit, neque perennes erant, neque antiquos Ecclesiasticos ritus incolumes (quod in primis hac in re curandum erat) seruabant. Dum itaque nos quoque credita nobis, licet indignis, à Deo dispensatione freti in hac cogitatione, curaque versaremur, allatus est nobis liber à dilecto filio Antonio Lilio artium, & medicinae doctore, quem quondam Aloysius eius germanus frater conscripserat, in quo per nouum quendam Epactarum Cyclum ab eo excogitatum, & ad certam ipsius Aurei numeri normam directum, atque ad quamcumque anni solaris magnitudinem accommodatum, omnia, quae in Calendario collapsa sunt, constanti ratione, & saeculis omnibus duratura, sic restitui posse ostendit, vt Calendarium ipsum nulli vnquam mutationi in posterum expositum esse videatur. Nouam hanc restituendi Calendarij rationem exiguo volumine comprehensam

Nel tentativo di risolvere il rompicapo, tutti i piu' grandi astronomi e matematici di varie epoche si erano cimentati inutilmente. Fu Lilio a proporre di calcolare l'anno solare in base alle Tavole Alfonsine: in questo modo la durata dell'anno solare risulto' essere di 365 giorni, 5 ore, 49 minuti e 12 secondi. La proposta di ricondurre l'equinozio di primavera al 21 marzo, eliminando dieci giorni e sopprimendo il bisesto a tutti gli anni centenari non multipli di 400 (gli anni centenari venivano cosi' calcolati normalmente ad eccezione di quelli le cui prime cifre erano divisibili per quattro – 1700, 1800, 1900 – mentre il 2000 era considerato a cadenza normale), alla fine risulto' vincente. L'anno di 366 giorni fu detto bisestile, perché quel giorno complementare doveva cadere sei giorni prima delle calende di marzo (facendo raddoppiare il 23 febbraio), e chiamarsi così bis sexto die ante Kalendas Martias (nel doppio sesto giorno prima delle calende di marzo). Inoltre, al fine di una più corretta misurazione delle lunazioni, essenziale per indicare il termine pasquale, il Giglio propose di sostituire al sistema del ciclo metonico (che prevedeva l'intercalazione, in un periodo di 19 anni composti ciascuno di 12 mesi, di altri sette mesi) un nuovo metodo basato sul calcolo delle epatte, di cui redasse delle tabulae. Sfortunatamente Lilio non pote' seguirne il destino perche' mori', nel 1576, dopo una grave malattia. Nel 1577 Antonio Lilio presento' pero' il lavoro del fratello a Papa Gregorio XIII che lo accolse con molta gratitudine. Nello stesso anno venne stampato un volumetto che riportava le osservazioni di Luigi Lilio con i passaggi piu' significativi, i calcoli e le tavole del nuovo calendario. La stampa venne eseguita a cura del Cardinale Sirleto, sorta di 'deus ex machina' dell'impresa, e curata da Pietro Ciaconio, esperto in Storia della Chiesa per le implicazioni civili ed ecclesiastiche, e Cristoforo Clavio, gesuita di Bamberga, astronomo e matematico, direttore dell'Osservatorio Vaticano. Nell'ultima pagina era possibile leggere la proibizione, da parte di Sirleto, pena la scomunica, di vendere o ristampare il volume. Dopo innumerevoli polemiche e veleni, il 14 settembre 1580, la Congregazione voluta da Gregorio XIII presento' la relazione conclusiva dal titolo "Ratio corrigendi festes confirmata et nomine omnium qui ad calendarii correctionem delecti sunt oblata SS.mo D.N. Gregori XIII". Di questo testo esistono due copie: l'una conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, l'altra presso la Biblioteca Casanatense di Roma. Il 24 febbraio 1582 il documento venne poi firmato e promulgato dal pontefice che, in data 5 marzo 1582, lo fece pubblicare, per affissione, sulla porta della Basilica di San Pietro. Un'intuizione che, in breve

tempo, divento' oggetto di discussione tra esperti di matematica ed astronomia. Astronomi e matematici, come Giuseppe Giusto Scaligero, Georgius Germanus e François Viète non approvarono la riforma liliana e cercarono in tutti i modi di creare calendari alternativi senza però riuscirci. James Heerbrand, professore di teologia a Tubinga, presentò le sue obiezioni nel *Disputatio de adiaphoris et calendario gregoriano,* tanto che accusò il papa, da lui definito "*Il Calendarista*", di essere "*l'Anticristo*" che aveva creduto di poter mutare il tempo, ingannando i veri cristiani a celebrare le festività religiose in giorni volutamente sbagliati. In un altro scritto polemico, i cui principali autori furono Maestlin e il teologo Osiander, si argomentava che il papa avesse rubato dieci giorni dalla vita di ciascuno, i contadini non sapevano più quando arare o seminare i campi e gli uccelli smarriti non sapevano più quando cantare o emigrare.

DE NOVA
ECCLESIASTICI CALENDARII,
Pro legitimo Paschalis celebrationis
tempore, restituendi forma,
Libellulus,
ALEXANDRI PICOLOMINEI,
Archiepiscopi Patrensis, & in Archiepiscopatu
Senensi Coadiutoris;
AD SERENISSIMVM D.
D. FRANCISCVM MEDICEM,
Hetruriæ Magnum Ducem Secundum.

Senis, apud Lucam Bonettum. 1578.

La prima difesa del calendario fu pubblicata nel 1585 ad opera del gesuita Johannes Busaeus, le cui argomentazioni, dirette principalmente contro le posizioni del teologo Heerbrand, vertono sulla correttezza scientifica e soprattutto interpretativa della riforma rispetto alle direttive del Concilio di Nicea. Tycho Brahe e Giovanni Keplero, gli astronomi più autorevoli del tempo, nonostante fossero protestanti, fattore che indubbiamente limitava le loro pubbliche dichiarazioni, considerarono la riforma elaborata da Lilio perfetta da un punto di vista scientifico. Keplero lasciò un articolo, pubblicato dopo la sua morte, nel quale presenta le sue argomentazioni in forma di dialogo tra un cancelliere protestante, un predicatore cattolico e un esperto matematico. La frase finale di questo dialogo è illuminante: "*La Pasqua è una festa e non un pianeta. Tu non puoi determinarla con giorni, ore, minuti e secondi*." L'opinione di Brahe è nota grazie a due lettere nelle quali l'autore afferma che le critiche mosse dagli astronomi contrari alla riforma erano dettate non da rigore scientifico ma da avversione verso il pontefice. Egidio Mezzi, storico di Lilio, afferma: 'Matematici ed astronomi italiani e stranieri non danno il giusto rilievo a questa straordinaria figura che riusci' ad elaborare un calendario che ancora oggi, nonostante i ritmi vertiginosi raggiunti dalla scienza, non e' stato superato". Il fisico Antonio Zichichi in un'intervisse disse del Giglio: "Il mio interesse per Luigi Lilio nasce dal fatto che se fosse stato un inglese, un tedesco o una persona non italiana a scoprire il calendario perfetto lo saprebbero tutti, invece nessuno sa che e' stato un italiano. Nessuno sa che e' stato Aloysius Lilius, nato a Ciro' in Calabria, a elaborare questo calendario passato alla storia con la benedizione di Papa Gregorio XIII, un bolognese. Bologna e' la mia citta' universitaria. Penso sia corretto rendere omaggio a questi due grandi personaggi della storia d'Italia e del mondo". Il Calendario Gregoriano elaborato da Aloysius Lilius, ha detto Papa Giovanni Paolo II agli scienziati della World Federation of Scientists è: «… un contributo tra i più significativi e duraturi offerto dalla Cultura Cattolica sin dal lontano 1582 a tutti i popoli del mondo». Il Calendario Gregoriano venne man mano adottato nei diversi Paesi del mondo: in Italia, Portogallo e Spagna nell'ottobre del 1582; nel dicembre dello stesso anno in Francia e nei Paesi Bassi di Fede

Cattolica. Diciotto anni dopo, nel 1600, venne adottato in Scozia. Bisogna attendere il 1700 per vederlo in uso nei Paesi di Fede Protestante: Danimarca e Norvegia. E addirittura il 1752 per vederlo in uso nel Regno Unito d'Inghilterra. Nei paesi di Fede Ortodossa andò in vigore tra il 1916 e il 1923. In Russia fu introdotto nel 1917. In Cina il governo repubblicano adottò il Calendario Gregoriano il 20 novembre 1911. Negli usi comuni però rimase in vigore il vecchio Calendario finché il governo di Nanking stabilì che col 1º gennaio 1930 il solo Calendario valido a tutti gli effetti giuridici dovesse essere quello Gregoriano di Aloysius Lilius. È attraverso queste diverse fasi che oggi, per la prima volta nella storia del mondo, tutte le Nazioni si trovano ad avere lo stesso Calendario.

Nel 2012 la Regione Calabria ha istituito la *Giornata del Calendario in memoria di Luigi Lilio* fissandola per il 21 marzo di ogni anno.

Il cratere Lilius sulla Luna prende il suo nome.

GIOVANNI BARRACCO

Il barone Giovanni Barracco nacque il 28 aprile 1829 a Isola Capo Rizzuto, nella Calabria ionica, ottavo di dodici figli, da Luigi Barracco e da Maria Chiara Lucifero dei marchesi di Aprigliano in una nobile e ricca famiglia del Regno delle Due Sicilie. Le fortune dei Barracco erano principalmente legate alle vaste proprietà terriere situate nell'odierna Calabria. L'apice della fortuna dei Barracco, che legano la loro storia a quella del latifondo calabrese, può essere stabilito al 1868 quando, dai documenti dell'archivio di famiglia, risulta che la proprietà aveva raggiunto i 30.000 ettari (una superficie di oltre 2250 chilometri quadrati), per oltre 100 chilometri di lunghezza, comprendendo un territorio che andava da Crotone, sede di un settecentesco Palazzo Barracco, fino al centro della Sila Grande. Questa proprietà faceva dei Barracco i più grandi proprietari terrieri d'Italia e la famiglia più ricca del Regno delle Due Sicilie e il padre Luigi era introdotto alla corte dei Borbone dove rivestiva cariche onorifiche (tra cui quello di Gentiluomo di Camera del Re). Giovanni Barracco trascorse i primi anni

della sua vita in Calabria dove fu educato privatamente da Costantino Lopez, un erudito sacerdote originario di San Demetrio Corone. Alla morte del padre, nel 1849, Giovanni si trasferì a Napoli presso il fratello maggiore che aveva stabilito la sua residenza in un sontuoso palazzo a via Monte di Dio.La famiglia, ormai pienamente inserita negli ambienti aristocratici napoletani aveva scelto di aderire, dopo i moti del ’48, agli ideali liberali che animavano lo scenario politico dell’epoca. Erano gli anni della repressione e la famiglia prendeva le distanza dalla corte dei Borbone: mentre il primogenito Alfonso rifiutava il titolo di cavaliere dell’Ordine di S. Gennaro, anche Giovanni rispose negativamente alla proposta del giovane re Francesco II per una carica onorifica a corte e indusse la famiglia a finanziare con 10.000 ducati l’impresa garibaldina in Calabria. Intanto il nome che portava gli apriva le porte dell’alta società. Cominciò quindi a frequentare un circolo di intellettuali che si riuniva presso Leopoldo di Borbone, introdotto dal cognato Enrico d’Aquino principe di Caramanico (che ne aveva sposato la sorella Emilia Barracco), fratello del Re ma animato da ideali liberali. In quell’ambiente, frequentato da artisti e letterati, conobbe Giuseppe Fiorelli, il grande archeologo che divenne direttore degli scavi di Pompei e del Museo Archeologico di Napoli. Questa amicizia, che durò tutta la vita, lo introdusse all’amore per l’archeologia e l’arte antica. L’impegno politico di Barracco e le sue idee liberali lo portarono a partecipare attivamente all’organizzazione del Plebiscito e a ricoprire la carica di consigliere comunale a Napoli nel 1860, mentre nel 1861 il collegio di Crotone e quello di Spezzano Calabro lo fecero eleggere deputato nel primo parlamento dell’Italia unita come rappresentante della destra storica. In questa veste si trasferì a Torino, allora capitale del Regno, dove ritrovò l’antica passione dell’alpinismo diventando il primo Italiano ad arrivare in vetta al Monte Bianco ed al Monte Rosa, e nel 1863, primo tra gli italiani, insieme a Quintino Sella, a scalare il Monviso: da quell’avventura nacque il Club Alpino Italiano CAI che, ispirandosi ad analoghe associazioni esistenti in altri paesi europei, ha per scopo l’alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale. Tra i primi incarichi parlamentari Barracco fu chiamato a far parte della commissione che, su suggerimento di Cavour, conferì a Vittorio Emanuele II il titolo di re d’Italia. Dopo un breve passaggio a Firenze, legato allo spostamento della capitale, Giovanni Barracco giunse a Roma e scelse la città come sua patria d’elezione. Fu rieletto alla Camera dei deputati oltre che per l’VIII (quella del primo parlamento unitario) anche per la IX, l’XI e la XII legislatura, ricoprendo la carica di questore e poi di vicepresidente della Camera. In parlamento fu membro della Commissione bilancio e relatore in quella degli esteri.

La sua intensa attività parlamentare di meridionalista sempre teso al progresso morale ed economico del Mezzogiorno d’Italia è ben documentata. Si prodigò con passione per sottolineare l’urgente necessità di strutture adeguate per lo sviluppo del Meridione, per favorire l’incremento dei trasporti e gli scambi commerciali, per la salvaguardia e il potenziamento del porto di Crotone, per la tutela della montagna e della collina tramite l’istituzione di una politica forestale e di rimboschimento, per l’irregimentazione delle acque, per la diffusione dell’edilizia rurale, per l’introduzione di colture più redditizie in agricoltura. Promosse e difese, assieme al conterraneo Bruno Chimirri, la Legge Speciale Pro Calabria “Provvedimenti a favore della Calabria”, per cercare di risolvere, con avanzate idee economiche e sociali, l’arretratezza della sua terra. Dal 1875, fece parte della Commissione che doveva approvare le “opere idrauliche per preservare la città di

Roma dalle inondazioni del Tevere". Nel 1886, su proposta di Agostino Depretis, Barracco fu nominato Senatore del Regno: anche al Senato ricoprì la carica di questore occupandosi attivamente e con passione dei lavori di restauro e di abbellimento di Palazzo Madama, impegno che ricordò in un volumetto edito nel 1904. In quegli anni si occupò attivamente dei provvedimenti relativi al patrimonio artistico: nel 1888 intervenne sulla creazione della Passeggiata Archeologica e sulla redazione della Legge Coppino "per la conservazione dei monumenti e degli oggetti di arte e di antichità". Ma non dimenticò mai la Calabria: memorabile rimase un suo intervento del 1906 sui "provvedimenti a favore delle Calabrie dopo il terremoto del 1905". Alla fine della sua vita, nel 1911 si ricorda il suo ultimo intervento di rilievo al Senato: Barracco scrisse la relazione sul disegno di legge "per la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia sulla Tripolitania e sulla Cirenaica", ispirata ad alti sensi patriottici. Nello stesso anno partecipò all'inaugurazione del Monumento a Vittorio Emanuele II e alle celebrazioni per il cinquantenario del Regno d'Italia: con grande commozione ricevette il caloroso applauso dell'intera aula del Senato, tributato all'ultimo rappresentante ancora vivente della commissione che nominò Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Fu accolto nel circolo della Regina Margherita, alla quale dedicò una raccolta di poesie intitolata Regalia, con cui strinse un'intensa amicizia cementata da comuni interessi intellettuali e dalla passione per la montagna che entrambi condividevano. E fu Barracco che, a nome del Senato, porse alla Regina le condoglianze in occasione dell'uccisione del Re Umberto I. La sua passione culturale fu tuttavia sempre preponderante sugli altri interessi ed attività. Questa lo portò a costituire sin dalla giovinezza una vasta biblioteca, donata poi al Comune di Roma assieme alla collezione archeologica, e comprendente l'opera omnia di autori quali Omero, Euripide, Tucidide e Senofonte, nonché testi di archeologia classica ed egizia, di cui Barracco fu grande conoscitore (fu insignito per questo della cittadinanza onoraria di Roma). Alla morte di Barracco, la collezione comprendeva oltre 380 pezzi di arte egizia, sumera, assira, etrusca, cipriota, fenicia, greca, ellenistica, italica, romana e medievale. Giovanni Barracco morì il 14 gennaio 1914.

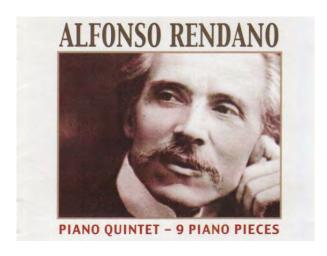
ALFONSO RENDANO

Alfonso Rendano fu uno dei musicisti italiani più significativi della tradizione tardo-romantica sviluppatasi fra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Compositore versatile e originale, fu anche un pianista straordinario. Esponente della grande scuola pianistica napoletana, è poco conosciuto in Italia, ancor meno in Calabria, che pur gli ha dedicato il suo principale teatro a Cosenza. Era un musicista dalla personalità spiccata, peraltro riconosciuta dalla critica musicale del suo tempo, ma oggi la sua conoscenza è limitata a un pubblico d'essai e affidata a qualche rara incisione discografica. La critica musicale attuale ha avviato una profonda rivalutazione critica della sua opera, riconoscendogli una propria originalità stilistica ed espressiva nel panorama musicale italiano fra Otto e Novecento.

Nacque a Carolei (Cosenza) il 5 aprile 1853, da Antonio e da Giuseppina Bruno. Si avvicinò precocemente alla musica, da autodidatta, suonando fin da bambino l'organo di una chiesa del suo paese. Il padre, resosi conto delle sue doti non comuni, gli fece compiere dapprima studi di pianoforte a Cosenza, e nel 1863 decise di fargli sostenere l'esame di ammissione al Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli, superato tanto brillantemente da sollecitare l'attenzione del direttore, Saverio Mercadante. Rimasto studente del Conservatorio napoletano per soli sei mesi, studiò poi privatamente con Nicola Nacciarone e Giorgio Miceli, il quale lo fece esordire nel 1866 al Circolo Bonamici di Napoli e fin da subito fu giudicato un raro talento musicale.

Fu per breve tempo anche allievo di Sigismund Thalberg, che nel capoluogo campano aveva preso stabile dimora. Nel 1867 proprio Thalberg gli propiziò un incontro con Gioacchino Rossini a Parigi, il quale procurò al ragazzo una borsa di studio del governo italiano per poter seguire le lezioni di Georges Mathias, illustre allievo di Fryderyk Chopin. Rimasto nella capitale francese dal 1867 al 1870, Rendano mieté consensi come pianista in diversi salotti aristocratici e in alcuni concerti pubblici. Partito nel 1870 per una tournée in Inghilterra, da Londra si diresse alla volta di Lipsia, dove perfezionò gli studi con Carl Reinecke ed Ernst Richter. Le esibizioni al Gewandhaus lo rivelarono alla critica tedesca e lo misero nella condizione di intensificare l'attività pianistica. Rientrato in patria nel 1874, Rendano diede concerti in varie città italiane, non senza intraprendere altri viaggi Oltralpe. Conobbe Anton Rubinstein in Germania, dove si esibì sotto la direzione di Bottesini, e sarà proprio il celebre compositore e pianista russo a diffondere le musiche di Rendano in Russia. Nel 1880 a Vienna conobbe Hans von Bülow e strinse amicizia con Franz Liszt, che lo invitò a Weimar, dove Rendano si trattenne per tre mesi: qui, grazie all'intercessione dello stesso Liszt, ebbero luogo le prime esecuzioni delle due composizioni strumentali di maggior respiro concepite dal pianista italiano negli anni precedenti, il Concerto per pianoforte e orchestra e il Quintetto per pianoforte e archi. Eseguito alla corte granducale insieme a Liszt nella trascrizione per due pianoforti, il Concerto di Rendano (finito di comporre entro il 1875) aveva un carattere pionieristico in un contesto, quello italiano, dove fino ad allora mancavano quasi del tutto esempi significativi di concerti per pianoforte; per quanto scarsa sia poi stata la fortuna esecutiva, esso aprì la strada alle analoghe composizioni di Giovanni Sgambati (1880) e Giuseppe Martucci (1878 e 1885). Sorte simile ebbe il Quintetto, composto intorno al 1873, uno dei primissimi esemplari della discreta fioritura di tale genere cameristico nell'Italia dell'ultimo quarto di secolo. Al rientro da Weimar, nel settembre del 1880, Rendano sposò la pianista milanese Antonietta Trucco, dalla quale ebbe tre figli: Fausto, morto in giovane età, Franz, battezzato da Liszt, e Maria. Dopo avere suonato ancora in varie città europee, nel 1883 tornò definitivamente in Italia, producendosi più volte in pubblico e affermandosi con scelte di repertorio che lo ponevano in linea con l'impegno interpretativo di Martucci e Sgambati. Negli stessi anni compose anche un buon numero di brani pianistici oscillanti tra il pezzo caratteristico (Barcarola, Valse fantastique), lo 'stile antico' (Tre sonatine in stile antico), e i richiami al folclore calabrese (Il montanaro calabro, Variazioni sopra un tema calabrese). Quella di Rendano fu vera gloria, e ciò indusse il Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli a conferirgli nel 1883 la cattedra di pianoforte, che tuttavia tenne per poco tempo: a causa dell'ostilità con cui fu accolta la sua proposta di riforma

degli studi musicali, imperniata sull'idea di organizzare le cattedre secondo un sistema graduale anziché parallelo, si dimise dall'incarico nell'aprile 1886. In un suo opuscolo, "In proposito dell'insegnamento musicale" (Napoli 1889), portò a sostegno delle sue idee le testimonianze e le lettere inviategli da famosi didatti come Mathias, Bülow, Reinecke e Salomon Jadassohn. Nel frattempo fondò sempre a Napoli una propria scuola di pianoforte, nella quale chiamò a insegnare Alessandro Longo e Francesco Cilea.

Dal 1889 divenne direttore artistico e pianista principale della Società del Quartetto, ruolo ricoperto fino allo scioglimento dell'associazione (1891). Nel 1892 Rendano fece ritorno a Cosenza, dove rimase circa un decennio per far fronte alle difficoltà generate dal tracollo economico della famiglia. In quel periodo, ritiratosi dall'attività concertistica, si dedicò a comporre il dramma lirico Consuelo, libretto di Francesco Cimmino (tratto dal noto romanzo di George Sand, che ha tra i personaggi Nicola Porpora, insegnante di canto della zingarella eponima). La prima rappresentazione ebbe luogo al Teatro Regio di Torino il 24 marzo 1902: lontano dal linguaggio verista, questo unicum teatrale di Rendano riscosse un certo interesse nella critica che ravvisò nella partitura una «copiosa vena melodica» e una «padronanza assoluta della tecnica armonica e strumentale» (Valetta, 1902, p. 743). Tornato a Napoli nel 1901, poco dopo Rendano si stabilì definitivamente a Roma, riprendendo anche l'attività concertistica. Fra il 1904 e il 1909 ebbero una certa risonanza i grandi cicli di concerti intitolati "Letture ed interpretazioni musicali", tenuti a Napoli, Roma e Milano: sviluppando gli esempi dei 'concerti storici' di Anton Rubinstein, Rendano propose serie di esecuzioni integrali di capisaldi della letteratura per tastiera dal Settecento fino al tardo Ottocento, includendo le 32 Sonate di Beethoven e tutti gli Studi di Chopin. Negli anni intorno al primo conflitto mondiale Rendano diradò sempre di più le apparizioni pubbliche fino all'ultimo concerto, dato al Teatro Valle di Roma nel 1925. Si dedicò allora in prevalenza all'insegnamento privato e a ricerche sulla meccanica del pianoforte. Introdusse in quel tempo un terzo pedale allo scopo di aumentare l'espressività e la possibilità di estensione di un suono o un accordo determinato indipendentemente dagli altri suoni: quest'innovazione, brevettata nel 1919 come "pedale indipendente" o "pedale Rendano", costituì un passo avanti rispetto al pedale tonale (introdotto nei pianoforti Steinway nel 1874).

La sua produzione comprende circa settanta brani per solo pianoforte, un Concerto per pianoforte e orchestra, un Quintetto per pianoforte e archi, un Allegro in La minore per due pianoforti, l'opera Consuelo ed alcune composizioni d'insieme, fra le quali la Marcia funebre in morte di un pettirosso per piccola orchestra. In particolare, il citato Quintetto per pianoforte e archi, riassume in modo emblematico lo stile e la poetica del maestro Rendano, sospeso fra il Romanticismo di matrice tedesca e una certa musicalità tipica della tradizione popolare calabrese. Significativo, in tal senso, il movimento centrale Trio "alla calabrese", che ripropone il tema di un antico canto popolare calabro che filosofeggia sulla morte. Morì a Roma il 10 settembre 1931.

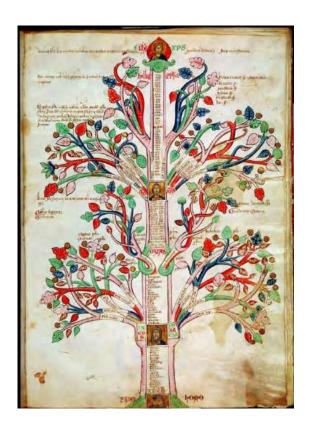
Nel 1935 gli fu intitolato il teatro di tradizione Comunale di Cosenza, fulcro delle attività artistiche dell'intera Regione. Di stile neoclassico ottocentesco, dove spiccano belle decorazioni pittoriche e in stucco, ha forma a ferro di cavallo con tre ordini di palchi e una galleria e con una capienza di 800 posti.

GIOACCHINO DA FIORE

Gioacchino da Fiore nacque intorno al 1130 a Célico, in provincia di Cosenza, da famiglia ricca e stimata infatti il padre Mauro era tabulario o notaio. Venerato come beato dalla Chiesa cattolica (da parte dei florensi e dei gesuiti Bollandisti), fu monaco, abate, teologo, riformatore, mistico, filosofo, veggente, asceta, profeta e Dante Alighieri nel XII canto del Paradiso dice di lui: "…il calavrese abate Giovacchino di spirito profetico dotato…". Ricevette le prime nozioni di educazione scolastica nella vicina Cosenza. Ben presto fu mandato dal padre a lavorare, sempre a Cosenza, presso l'ufficio del Giustiziere della Calabria. A causa di contrasti insorti sul posto di lavoro, andò a lavorare presso i Tribunali di Cosenza. In seguito il padre riuscì a fargli ottenere un posto presso la Corte normanna a Palermo, dove lavorò prima a diretto contatto con il capo della zecca, con i Notai Santoro e Pellegrino e infine presso il Cancelliere di Palermo l'Arcivescovo Stefano di Perche. Entrato in disaccordo anche con Stefano si allontanò definitivamente dalla Corte Reale di Palermo per compiere un viaggio in Terrasanta, dove ebbe il privilegio di visitare i luoghi della nascita e della predicazione di Cristo. Forse nel corso di questo viaggio maturò un profondo distacco dal mondo materiale per dedicarsi allo studio delle Sacre Scritture. Al ritorno in patria Gioacchino si ritirò dapprima in una grotta nei pressi di un monastero posto sulle falde del monte Etna, poi tornò con un suo compagno a Guarassano, nei pressi di Cosenza. Qui fu riconosciuto e costretto ad incontrare il padre, che lo aveva dato per disperso. Al padre confessò di aver smesso di lavorare per il re normanno per servire il Re dei Re (Dio). Si fece monaco cistercense presso l'abbazia della Sambucina da cui però si allontanò per andare a predicare dall'altra parte della valle vivendo nei pressi del guado Gaudianelli del torrente Surdo, vicino Rende. Poiché al tempo la predicazione di un laico non era ben accetta, Gioacchino compì un viaggio fino a Catanzaro, dove il Vescovo lo ordinò sacerdote. Durante il tragitto da Rende a Catanzaro si fermò nel monastero di Santa Maria di Corazzo, dove incontrò il monaco Greco che lo pose davanti alla parabola dei talenti, rimproverandolo di non mettere a frutto le sue doti. Poco tempo dopo si trasferì proprio qui, dove divenne abate nel 1177.

A Corazzo l'abate Gioacchino cominciò a scrivere la prima delle sue opere, La Genealogia. Durante questo periodo incontrò, nell'Abbazia di Casamari, il Papa Lucio III che gli concesse la "licentia scribendi", scaturita dall'interpretazione di Gioacchino di una profezia ignota, trovata tra le carte del defunto cardinale Matteo d'Angers. Con l'aiuto degli scribi Giovanni, Nicola e Luca

Campano, futRto Arcivescovo di Cosenza nonchè realizzatore del duomo, iniziò quindi la stesura delle sue opere principali: “La Concordia tra il vecchio e il nuovo testamento” e “L’Esposizione dell’Apocalisse”. Al ritorno da un viaggio a Verona per incontrare Papa Urbano III, si ritirò a Pietralata, da lui ribattezzata Petra Olei, una località sconosciuta, abbandonando definitivamente la guida dell’Abbazia di Corazzo. Pietralata divenne presto un luogo incapace di ospitare la moltitudine di gente che accorreva a sentire Gioacchino, pertanto nell’autunno del 1188 Gioacchino salì in Sila con i suoi discepoli alla ricerca di un territorio abitabile e lo trovò nel luogo oggi denominato Jure Vetere Sottano, attualmente nel comune di San Giovanni in Fiore. Dopo un complesso confronto tra Gioacchino e il re dei normanni Tancredi, l’asceta ebbe in dono un vasto tenimento posto nelle adiacenze del luogo scelto precedentemente, con l’aggiunta di 300 pecore e 30 some di grano, per il sostentamento della comunità religiosa.

Da qui in avanti cominciò a costruire il protomonastero di Fiore Vetere e successivamente nel 1194, dopo la morte di Tancredi, il nuovo regnante Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa e padre di Federico II, concesse a Gioacchino privilegi sovrani su tutta la Calabria. Gioacchino fondò molti monastreri e acquisì altri monasteri già italo-greci. Forte del patrimonio terriero ed ecclesiale acquisito, Gioacchino si recò a Roma ricevendo da Papa Celestino III l’approvazione della “Congregazione Florense” e dei suoi Istituti il 25 agosto del 1196. I florensi continuarono a colonizzare il territorio assegnato e misero a coltura i terreni, facendosi aiutare molto probabilmente da gruppi di laici che condividevano il progetto del “novus ordo”. Gioacchino morì il 30 marzo 1202 presso Canale di Pietrafitta e fu seppellito nel monastero florense di San Martino di Canale, ultima sua costruzione. Il suoi resti furono traslati nell’abbazia di San Giovanni in Fiore verso il 1226, quando la grande chiesa era ancora in costruzione. L’ordine florense vantava oltre cento filiazioni, tra abbazie, monasteri e chiese, ognuna dotata di ampi tenimenti-tenute e possedimenti vari, sparsi in Calabria, Puglia, Campania, Lazio, Toscana e rendite che provenivano anche dalle lontane terre di Inghilterra, Galles e Irlanda. I seguaci di Gioacchino subito dopo la sua morte raccolsero la biografia, le opere e le testimonianze dei miracoli ottenuti per sua intercessione per proporne la canonizzazione.

Questo primo tentativo probabilmente abortì a seguito delle disposizioni del Concilio Lateranense IV che nel 1215 dichiarò eretiche alcune frasi contro Pietro Lombardo contenute in un libello accreditatogli ingiustamente. Il 20 luglio 1684 il vescovo di Cosenza, Gennaro Sanfelice, denunciò all’Inquisizione i monaci cistercensi di San Giovanni in Fiore poiché tenevano

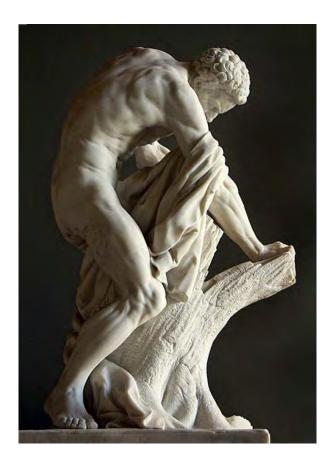
continuamente accesa una lampada sull'altare vicino al sepolcro dell'abate Gioacchino. Tale denuncia causò una serie di problemi relativi al culto e alle reliquie. All'approssimarsi dell'VIII centenario della morte dell'Abate Gioacchino, il 25 giugno 2001 l'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano iniziò nuovamente l'iter per la canonizzazione. Ad oggi risulta conclusa la fase diocesana. Gioacchino da Fiore ebbe tante interessanti e originali intuizioni tra le quali le più importanti sono:

– l'esistenza di diverse forme di concordia tra l'Antico e il Nuovo Testamento, il primo indissolubilmente legato al periodo del Padre, il secondo indissolubilmente legato al periodo del Figlio e con questo concetto, noto come modello "binario della teologia della storia", data la piena proporzionalità da lui riscontrata, intuisce la possibilità di "proiettare con fiducia il corso della storia cristiana oltre l'età apostolica sino al presente, e da qui verso il futuro";

– da questo concetto binario, Gioacchino elabora un "modello ternario", connesso strettamente alla santissima Trinità, dimostrandolo con alcuni concetti fondamentali attraverso l'analisi teologico-iconografica delle lettere "ALFA" e "OMEGA";
– dallo sviluppo di queste due concezioni basilari Gioacchino approdò allo sviluppo dei concetti riferiti alle "Tre Età della Storia terrena", sostenendo che se c'era stato il tempo in cui ha operato prevalentemente il Padre (corrispondente alle narrazioni dell'Antico Testamento, estesa nel tempo che va da Adamo ad Ozia, re di Giuda (784-746)) e il tempo in cui ha operato prevalentemente il Figlio (appresentata dal Vangelo e compresa dall'avvento di Gesù, estesa nel tempo che va da Ozia fino al 1260), allora doveva esserci anche un tempo in cui opererà prevalentemente lo Spirito Santo, estesa nel tempo che va dal 1260 fino alla fine del "millennio sabbatico", ovvero quel periodo in cui l'umanità attraverso una vita vissuta in un clima di purezza e libertà avrebbe goduto di una maggiore grazia. In questa età, una nuova Chiesa tutta spirituale, tollerante, libera, ecumenica, prende il posto della vecchia Chiesa dogmatica, gerarchica, troppo materiale. Un regno dove i conflitti sono pacificati, le guerre eliminate e l'uomo rigenerato dallo svelamento dei misteri e il ricongiungimento di cristiani ed ebrei. Nel suo "Monasterium" delinea una struttura sociale, ovviamente a carattere teologico, ma dove gli umani trovano la loro collocazione non in base al potere o al denaro o alla discendenza, ma in base alle loro tendenze, al loro carattere e al loro stato (persone contemplative, persone attive, persone dedite alla famiglia, anziani e deboli di salute, studiosi etc) e sotto la pacifica guida di un abate. Il Monasterium ipotizza una riforma radicale e una ristrutturazione della chiesa, della quale condanna pubblicamente le sue idee e le sue opere, con la teoria di fondo secondo cui la verità non si esaurisce col cristianesimo, ma occorre un altro evento che ripari la storia, permettendo agli uomini di godere di un'età di perfezione.

Oltre ad essere un punto di riferimento spirituale del tempo, infatti tra coloro che seguivano le sue idee c'erano regnanti e papi, le sue straordinarie intuizioni hanno cavalcato i secoli arrivando ai giorni nostri, influenzando sia alcuni movimenti religiosi, tra cui il più importante è senza dubbio l'ideologia dei Francescani spirituali francesi e italiani tra i quali esponenti ricordiamo Ubertino da Casale, Jacopone da Todi, Arnaldo de Villanova e moltissimi altri e addirittura l'apparato scultoreo e figurativo del Duomo di Assisi e la struttura urbanistica che i francescani diedero alle prime fondazioni americane, quali Puebla de Los Angeles, Veracruz, Los Angeles, ecc., e sia di molte personalità tra cui Roger Bacon (Bacone), Girolamo Savonarola, Celestino V, Michelangelo Buonarroti nella costruzione della struttura compositiva della Cappella Sistina, Dante Alighieri citandolo direttamente o indirettamente diverse

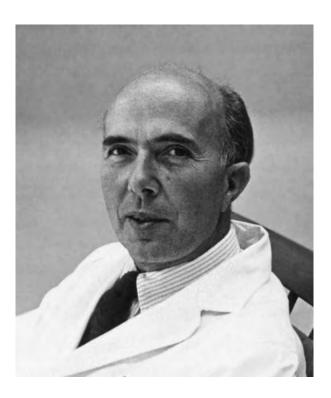
volte nel Paradiso e Barack Obama che fece del pensiero di Gioacchino da Fiore, oltre che un punto di riferimento per la stesura della sua tesi di laurea, anche la base portante dei sui discorsi durante la sua campagna elettorale per le presidenziali e successivamente citandolo a più riprese nei discorsi alla nazione, definendolo come “maestro della civilta’ contemporanea” e “ispiratore di un mondo più giusto”, usato non come citazione generica ma con specifico riferimento al moto “change we can”, per indicare la necessità di un cambiamento radicale della storia e proclamandolo il portabandiera di una società più equa e di un’epoca straordinaria, in cui lo spirito riuscirà a cambiare il cuore degli uomini.

MILONE DI CROTONE

Tra i personaggi più illustri della Magna Grecia e certamente l’atleta più forte di tutti i tempi, il grande Milone fu pugile e lottatore imbattuto per oltre vent’anni. Nato e vissuto nell’antica Kroton (Crotone) del VI secolo a.C. grazie alle sue gesta sportive e non, divenne tra gli uomini più influenti del gruppo aristocratico che governava la città di Miscello. La sua prima vittoria sportiva la ottenne all’età di 15 anni (540 a.C.), partecipando e vincendo nella disciplina sportiva della lotta. Si dice infatti che, per allenarsi, era solito portare sulle spalle vitelli, così da potenziare maggiormente la sua massa muscolare. Può essere considerato a tutti gli effetti il prima culturista della storia. Nel corso della sua vita fu capace di sei vittorie olimpiche disputate fra il 540 a.C. e il 512 a.C. e di altre sei vittorie ai Giochi Pitici di Delfi che si tenevano in onore di Apollo, dieci ai Giochi Istmici presso Corinto e nove ai Giochi Nemei. In 28 anni di carriera, Milone vince 33 volte. La sua specialità era l’orthopale, un tipo di lotta. Per di più, quando partecipò alle olimpiadi per la settima volta e si scontrò con un suo concittadino, il diciottenne Timasiteo, il quale lo ammirava fin da piccolo e da cui imparò anche molte mosse, alla finale, il suo avversario si inchinò senza nemmeno iniziare a combattere, in segno di rispetto all’uomo a cui gli dei diedero in dono la forza e la disciplina. Forse siamo di fronte al primo caso nella storia delle Olimpiadi antiche in cui sappiamo il nome del secondo classificato, anch’esso calabrese, in quanto le liste tramandate sin dall’antichità hanno per protagonisti solo i primi classificati. Una leggenda vuole che in occasione dei giochi olimpici, prima di vincerli, corse da Crotone ad Olimpia con un toro sulle spalle provocando un grande clamore. Tanta gloria rese Milone uno dei personaggi più illustri e famosi del mondo antico, conosciuto ovunque per la sua proverbiale forza e considerato eroe leggendario appartenente alla stirpe degli Eraclidi, discendente diretto di Eracle, a sua volta ritenuto “ecista morale” della città di Crotone. Molte notizie ci vengono tramandate da storici come Diodoro Siculo che lo inserisce anche in alcuni scenari cittadini che ne hanno fatto di lui, eroe “nazionale”. Era noto, oltre che per la grande forza, anche per il grande appetito. Pare, infatti, che una volta avesse portato di peso un toro di 4 anni allo stadio, fatto un giro di campo con l’animale sulle spalle, che l’abbia ucciso con un colpo solo e che se lo sia mangiato tutto nello stesso giorno. Come se non bastasse, si racconta che egli fosse alto circa due metri

e che era capace di sollevare anche un uomo con un dito della mano. Del resto, ad uno sportivo vincente come lui potevano essere portati solo onore e rispetto, tanto che un suo ammiratore di nome Dameas, come regalo, gli fece erigere una statua nello stadio di Olimpia in cui Milone era rappresentato ritto su un disco con i piedi uniti.

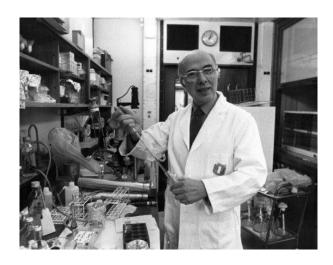
Milone è noto anche per essere stato discepolo di Pitagora e sposo di sua figlia Myia. In occasione di un terremoto, che colse il gruppo dirigente aristocratico guidato da Pitagora mentre era in riunione proprio in casa del filosofo, Milone si sostituì ad una colonna spezzata dal sisma reggendo sulle sue spalle il soffitto dell'abitazione permettendo così alla struttura di non crollare e di far scappare tutti in tempo. Mito o realtà storica? Sta di fatto che quando si tramandano le gesta e le imprese di certi affascinanti personaggi, tutto ciò che li riguarda viene molto romanzato, per far risaltare ancora di più le imprese. Milone fu comandante dell'esercito crotoniate in occasione della famosa battaglia di Trionto contro i sibariti del 510 a.C. che sancì la sconfitta e la distruzione dell'opulenta colonia di Sybaris. Milone vestito come Eracle, con la clava e la pelle di leone sulle spalle, guidò il suo esercito verso una delle vittorie più schiaccianti della storia antica. Persino Democede, crotoniate e medico personale del re Dario di Persia, per tornare a casa contro il parere del re persiano, sposò in tutta fretta una figlia di Milone, costringendo Dario a desistere dai suoi piani. La data della morte di Milone è sconosciuta ma, come per la maggior parte degli antichi greci famosi, la dinamica del decesso è divenuta un mito. Secondo Strabone e Pausania, l'ormai vecchio Milone stava attraversando un bosco quando s'imbatté in un ulivo secolare sacro alla dea Hera, antistante appunto al tempio Crotonese di Hera Lacina, dal tronco cavo. Il lottatore inserì le mani nella fenditura per spezzare in due il tronco in un'ultima dimostrazione di forza, ma vi rimase incastrato e divenne preda di un branco di lupi. Il mito della forza e dalla vita di Milone ha alimentato la fantasia di diversi artisti, facendo del lottatore celebre soggetto di opere d'arte e di letteratura.

Già nel 1590 il bronzista veneziano Alessandro Vittoria fuse una statua raffigurante Milone. La morte del lottatore divenne poi un soggetto ricorrente nella produzione artistica del XVIII secolo ma, per onorare il

personaggio, si ricorse spesso alla raffigurazione dei leoni invece che dei lupi quali responsabili della sua morte. Nella scultura “Milone di Crotone” del francese Pierre Puget (1682), l’artista predilesse invece una rilettura del mito in chiave barocca, focalizzando come soggetti la vittoria dell’età sulla forza del lottatore e la vana gloria del trofeo olimpico. L’originale si trova nel museo del Louvre a Parigi ma esistono anche delle copie che si trovano nel Parque Buenos Aires di San Paolo in Brasile, in Cours Estienne d’Orves a Marsiglia in Francia e nel piazzale antistante il PalaMilone a Crotone. Il “Milone di Crotone” di Étienne-Maurice Falconet (1754) permise all’artista di ottenere l’accesso alla prestigiosa Accademia di Belle Arti di Parigi. Sempre nel Settecento, il pittore Joseph-Benoît Suvée realizzò l’olio su tela “La morte di Milone”. Nel XIX secolo, uno sconosciuto artista realizzò una statua bronzea di Milone ora in Holland Park, a Londra e il pittore irlandese James Barry tornò a raffigurare su tela la morte del lottatore. Una statua di Milone si trova allo stadio dei Marmi di Roma. François Rabelais citò Milone di Crotone nel suo “Gargantua”, Shakespeare fece lo stesso nel secondo atto dell’opera “Troilo e Cressida” e Alexandre Dumas descrive brevemente la figura di Milone in “Vent’anni dopo” e lo cita nel “Visconte di Bragelonne”. La Nestlè produce bevande e prodotti ispirati al famoso Milo di Crotone. La Coca Cola dedica una cartolina ai più grandi campioni Olimpici e tra di essi Milone di Crotone. Nel Maine, negli Stati Uniti, esiste una città, Milo, che prende il nome da Milone di Crotone.

RENATO DULBECCO

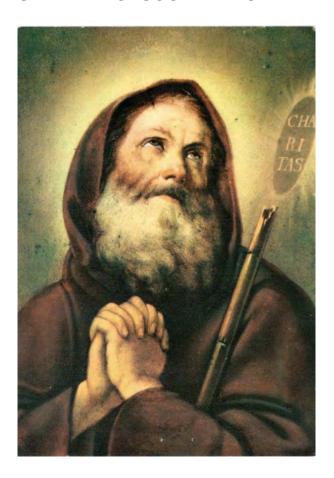
Renato Dulbecco nacque a Catanzaro il 22 Febbraio 1914 da Leonardo, ingegnere ligure del Genio Civile, e da Maria Virdia, proveniente da una famiglia di professionisti originari di Tropea. Fin da bambino fu educato dai genitori al sacrificio e allo studio, era ateo e fortemente antireligioso. All’età di cinque anni, dopo la fine della prima guerra mondiale, si trasferì in Liguria con la sua famiglia, nella casa paterna di una frazione di Imperia: trascorse un’infanzia serena che favorì la sua curiosità e la sua vocazione per la ricerca scientifica. Qui visse anche alcune esperienze, fra cui la morte dell’amico Peppino, che furono decisive per la scelta della sua carriera futura, dal momento che si accese in lui la consapevolezza dell’impotenza della medicina dinanzi a malattie molto gravi. Qui Dulbecco compì gli studi secondari, presso il Regio Liceo ginnasio Edmondo De Amicis ed il suo tempo libero lo trascorreva presso l’Osservatorio Meteorologico e Sismico della sua città dove iniziò a mostrare una spiccata propensione per le materie scientifiche e una notevole manualità tecnica che lo portarono a costruire strumenti all’avanguardia grazie a quanto aveva appreso dalla lettura di alcune riviste scientifiche del tempo come il primo sismografo

elettronico, poi usato da Herlitska per registrare le contrazioni dei muscoli. Seguendo le orme di uno zio materno, nel 1930, a soli sedici anni, fece il proprio ingresso nella facoltà di medicina dell'Università di Torino, nello stesso anno di Rita Levi Montalcini e un anno dopo l'iscrizione di Salvador Luria, compagni con cui condividerà negli anni a venire il magistero di Giuseppe Levi, l'emigrazione negli Stati uniti e il premio Nobel. Fra i primi del corso, al secondo anno venne ammesso come interno nel laboratorio di Giuseppe Levi, anatomista di fama internazionale, nonché pioniere della coltura dei tessuti in vitro. Nell'Istituto di anatomia normale umana ebbe la possibilità di disporre «di un laboratorio e di un banco per poter lavorare» ai propri esperimenti, ma fu anche un'occasione per conoscere meglio la personalità carismatica del maestro, un docente che si era imposto alla sua attenzione per il rigore scientifico e l'«esplicito antifascismo». Dopo qualche anno, il giovane Renato lasciò il laboratorio di Levi e si trasferì presso quello di Anatomia Patologica di Ferruccio Vanzetti, divenendo anche interno all'ospedale Mauriziano, spinto dall'interesse per la clinica.

Si laureò a soli 22 anni, nel 1936, con una tesi sulle alterazioni del fegato dovute al blocco nell'efflusso della bile e ricevette in quest'occasione diversi premi, essendo stato riconosciuto come il migliore laureato dell'università con la migliore tesi. Partì per il servizio militare come ufficiale medico fino al 1938. Un anno dopo é richiamato per lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e inviato prima sul fronte francese e quindi in Russia. Fu una caduta sul ghiaccio e la lussazione di una spalla durante l'offensiva sul Don a garantirgli un provvidenziale periodo di congedo: una volta dimesso decise infatti di disertare le armi sino al giorno della liberazione per aiutare come medico i partigiani nascosti sulle colline torinesi e per un breve periodo fu membro del Comitati di Liberazione Nazionale. Successivamente avvia l'attività di ricerca e contemporaneamente si iscrive alla facoltà di Fisica, che frequenta e concluse dal 1945 al 1947. Su consiglio di Rita Levi Montalcini, si trasferisce negli Stati Uniti per lavorare con Salvador Luria, ormai docente all'università di Bloomington e scoprendo un mondo totalmente diverso dalla sua terra natia. Si imbarcano sulla stessa nave, la Montalcini andrà a St. Louis, lui alla Indiana University.

Negli Usa Dulbecco studia certi virus che attaccano i batteri, per ciò chiamati batteriofagi. Fa la prima scoperta quasi per caso, quando si accorge che questi virus vengono riattivati dalla luce ultravioletta di un tubo al neon. Il contratto di lavoro offertogli da Luria prevedeva una durata di due anni, ma date le dimostrazioni di grande capacità e acutezza dello scienziato, egli ebbe la possibilità di proseguire a Bloomington le sue ricerche, acquisendo definitivamente la cittadinanza americana. La stima da parte del suo "datore di lavoro" fu tale che nell'estate del 1948, lo invitò a lavorare con lui per alcuni mesi presso il Cold Spring Harbor, un prestigioso laboratorio in cui affluivano scienziati da tutte le parti del mondo. Intanto aveva conosciuto Max Delbruck, un collaboratore di Luria. Delbruck (Nobel 1969) lo invita al California Institute of Technology di Pasadena, più noto come Caltech, uno dei più

importanti laboratori scientifici del mondo. Qui sviluppa ricerche sui virus animali che si dimostreranno utili a Sabin per la preparazione del vaccino per la poliomielite. A partire da questo momento, la fama dello scienziato accrebbe e tutta la ricerca sui virus fu rivoluzionata. Nel 1958 comincia ad interessarsi alla ricerca oncologica, studiando virus animali che provocano forme di alterazione nelle cellule. La scoperta più importante è la dimostrazione che il DNA del virus viene incorporato nel materiale genetico cellulare, per cui la cellula subisce un'alterazione permanente. Nel 1964 vince il premio Lasker per la ricerca medica e sempre per queste ricerche nel 1975 gli fu conferito il premio Nobel per la medicina con David Baltimore e Howard Temin. La sua sorpresa alla notizia di quest'ultimo riconoscimento si evince chiaramente da queste parole: « Il cuore mi saltò in gola.

Avevo capito bene? […] Non osavo dirlo, ma facendomi coraggio mormorai: "il premio Nobel"». Alla cerimonia del Nobel, Renato Dulbecco, che era da sempre un alfiere della lotta contro il fumo, non perse l'occasione per lanciare una dichiarazione contro il tabagismo. Dal 1972 si trasferisce a Londra, all'Imperial Cancer Research Fund, dove ha la possibilità di lavorare nel campo dell'oncologia umana, e successivamente al Salk Institute di La Jolla (California). La personalità del grande scienziato, mai pago di conoscenza, lo portò ad immergere se stesso in un nuovo colosso della scienza moderna: il Progetto Genoma, con l'obiettivo di mappare l'intera sequenza del genoma umano, in modo da comprendere e combattere concretamente lo sviluppo del cancro. Conoscere tutti i geni dell'uomo era l'anello mancante di questa catena vitale, e l'unico modo per smuovere la titubante comunità scientifica fu quello di lanciare il progetto mediante una delle riviste scientifiche più autorevoli: Science. Nell'arco di pochi mesi, furono attuate numerose iniziative, la scintilla del nuovo "ordigno" della scienza era stata innescata. Nel 1993 rientra in Italia dove lavorò presso l'Istituto di Tecnologie Biomediche del CNR di Milano, oltre a guidare la Commissione Oncologica Nazionale e a ricoprire l'incarico di presidente emerito del Salk Institute, completando, nel 2003, la mappatura del genoma. Renato Dulbecco è stato insignito della laurea honoris causa in Scienze dall'Università Yale ed è stato membro di diversi organismi scientifici internazionali, tra cui l'Accademia dei Lincei, la National Academy of Sciences statunitense, la Royal Society britannica e l'IPPNW (International Physicians for the Prevention of Nuclear War). Nel 1999 presenta il quarantanovesimo Festival di Sanremo insieme a Fabio Fazio e Laetitia Casta. Muore il 20 febbraio del 2012 a La Jolla, località nei pressi di San Diego dove risiedeva da anni, colpito da un infarto tre giorni prima del suo 98º compleanno.

SAN FRANCESCO DA PAOLA

San Francesco è il patrono della Calabria, dov'è venerato in innumerevoli santuari e chiese fra i quali, in particolare, quelli di Paola , Polistena, Paterno Calabro, Corigliano Calabro, Spezzano della Sila e Lamezia Terme-Sambiase (che custodisce la reliquia di un dito di san Francesco). Attualmente, parte delle sue reliquie si trovano presso il Santuario di San Francesco di Paola, meta di pellegrini devoti, provenienti da tutto il mondo. San Francesco nasce a Paola venerdì 27 marzo 1416 in contrada Terravecchia, nel cuore del centro storico, da Giacomo Martolilla e Vienna da Fuscaldo. Già la sua nascita ha i colori del miracolo. Un incredibile spettacolo si offre all'udito e alla vista dei paolani: arcane melodie e fiamme misteriose si sentono e si vedono nella notte del concepimento sulla modesta casetta (trasformata in chiesa tuttora visitabile) a dimostrazione che il bambino, appena nato, è predestinato dalla Provvidenza ad essere fuoco e luce del mondo. Il nome venne dato al bambino in onore di San Francesco d'Assisi, per l'intercessione del quale i coniugi Martolilla chiesero la grazia di un figlio, pur trovandosi già in età avanzata. Da bambino, Francesco contrasse una forma grave d'infezione ad un occhio, tanto che i genitori si rivolsero nuovamente all'intercessione del santo d'Assisi. Fecero quindi voto che in caso di guarigione il piccolo avrebbe indossato per un anno intero l'abito dell'ordine francescano. La malattia si risolse senza quasi lasciare traccia. A tredici anni il fanciullo indossa "devotionis causa" l'abito di San Francesco d'Assisi nel convento di San Marco Argentano, ove opera i primi prodigi. Dopo un anno compie con i genitori un pellegrinaggio a Roma, Assisi, Loreto, Monteluco e Montecassino. La visita di Roma lo turbò a tal punto che secondo il suo primo anonimo biografo, Francesco redarguì lo sfarzo di un cardinale dicendo : "Nostro Signore non andava così". L'episodio mostra come nell'animo del giovane andasse ormai maturando l'idea di una riforma della vita ecclesiale basata sulla povertà. Tornato a Paola, il fanciullo decide di lasciare la casa paterna ritirandosi da eremita nella valle dell'Isca, in un angusto e malsano antro (La grotta della penitenza o del deserto) ove, nella totale dedizione al Signore, imponendosi una durissima vita di penitenze, digiuni e preghiere risalenti agli antichi Padri del deserto, dimora per ben cinque anni. Nessuno può e potrà mai dire come egli abbia vissuto in quel periodo. Scoperto il suo rifugio da alcuni cacciatori che inseguono una piccola e timida cerva, l'Eremita incomincia a Paola la sua opera di apostolato costruendo, nel 1435, una cappella con tre piccole celle per i suoi primi seguaci che vedono in lui e nel suo genere di vita (preghiera, carità, umiltà, austerità, penitenza, vita quaresimale e lavoro) la piena valorizzazione dell'uomo. Francesco divenne per Paola un punto di riferimento religioso e sociale, entrando nel cuore della gente che si rivolgeva a lui per sottoporgli problemi di diversa natura. L'Eremita era visto come l'unico baluardo in grado di opporsi ai soprusi della corte aragonese, come la persona capace di mettersi dalla parte della gente povera e semplice di quel lembo del Regno di Napoli e di assumere un ruolo di vero "umanista" nell'interesse di chi non aveva voce. Francesco era un contestatore

che richiamava le grandi figure dell'anacoretismo. Lo avvicinavano personaggi potenti e semplici plebei, ed egli non faceva distinzione di ceto: una testimonianza al processo apostolico di Cosenza affermò che Galeazzo di Tarsia, barone di Belmonte, si recò più volte a Paola chiedendo la guarigione, e che Francesco gli fece portare le pietre assieme agli altri operai.

Fu il suo un potere taumaturgico a favore di tutti, ma in particolare dei poveri e degli oppressi dalle diffuse malversazioni dei potenti, contro le quali Francesco non si stancò di levare la voce. Gli elementi usati per il miracolo erano davvero semplici, i primi a portata di uomo, quasi a far capire che non erano essi a guarire o a risolvere il problema, bensì la fede in Dio. Molti dei suoi miracoli impressionarono letterati e artisti, che lo identificarono nelle loro opere, come il noto episodio del passaggio dello Stretto di Messina compiuto sul mantello steso sulle onde del mare. La notizia delle sue doti di santità e taumaturgia raggiunse anche la Francia, tramite i mercanti napoletani, arrivando al re Luigi XI il quale, ammalatosi gravemente, lo mandò a chiamare chiedendogli di visitarlo. Francesco era molto restio all'idea di lasciare la sua gente bisognosa tanto da indurre il sovrano francese ad inviare un'ambasceria presso il Papa affinché ordinasse a Francesco di recarsi presso di lui. Il Papa e il re di Napoli colsero l'occasione per rinsaldare i fragili rapporti con l'allora potentissima Francia, intravvedendo, in prospettiva, la possibilità di raggiungere un accordo per abolire la Prammatica Sanzione di Bourges del 1438. Ci vollero alcuni mesi però per convincere Francesco a lasciare la sua terra per attraversare le Alpi, e ad abbandonare il suo stile di vita austero, per passare a vivere in un palazzo reale. Il sacrificio richiestogli di lasciare il Regno di Napoli sarebbe poi stato largamente compensato dal favore della corte francese verso il suo Ordine e dagli interventi della medesima presso la Curia Romana. Fu l'inizio del "capitolo diplomatico" della vita di Francesco. Il 2 febbraio 1483, partendo da Paterno Calabro, Francesco lasciò la Calabria alla volta della Francia. Passò per Napoli dove fu accolto da una grande folla acclamante e dallo stesso re Ferdinando I. A Roma incontrò diverse volte Papa Sisto IV che gli affidò diversi incarichi. Si imbarcò quindi a Civitavecchia per la Francia. Al suo arrivo presso la corte, nel Castello di Plessis-lez-Tours, Luigi XI gli si inginocchiò. Egli non lo guarì dal male ma l'azione di Francesco portò ad un miglioramento dei rapporti tra la Francia e il Papa. Francesco visse in Francia circa venticinque anni e seppe farsi apprezzare dal popolo semplice come dai dotti della Sorbona, desiderosi di riforma personale questi ultimi e in cerca di interventi prodigiosi i primi. Si creò il suo mondo lavorando un appezzamento di terra, presentandosi come riformatore della vita religiosa e con l'aureola di uomo di Dio penitente, eremitico, un nuovo Giovanni Battista.

Molti religiosi francescani, benedettini ed eremiti, affascinati dal suo stile di vita, si aggregarono a lui anche in Francia, contribuendo all'universalizzazione del suo ordine. Questo comportò gradualmente il passaggio da un puro eremitismo ad un vero e proprio cenobitismo. Tale svolta porterà alla nascita dell'Ordine dei Minimi e la fondazione di un secondo ordine (per le suore) ed

un terzo (per i laici). Le rispettive regole furono approvate da Papa Giulio II il 28 luglio 1506. Il re Carlo VIII, successore di Luigi XI, stimò molto Francesco e contribuì alla fondazione di due monasteri dell'Ordine dei Minimi, uno a Plessis-les-Tours ed uno sul monte Pincio a Roma. Nel 1498, alla morte di Carlo VIII, ascese al trono Luigi XII che, benché Francesco chiedesse di tornare in Italia, non lo concesse. Dopo aver trascorso gli ultimi anni in serena solitudine, morì in Francia a Plessis-les-Tours il 2 aprile 1507. Approssimandosi la sua fine, chiamò a sé i suoi confratelli sul letto di morte, esortandoli alla carità vicendevole e al mantenimento dell'austerità nella regola. Provvide alla nomina del vicario generale ed infine, dopo avere ricevuto i sacramenti, si fece leggere la Passione secondo Giovanni mentre la sua anima spirava. La fama di questo taumaturgo, attraverso i tre rami della famiglia Minima (frati, monache e terziari), si diffuse in Europa, favorendo la sua beatificazione (7 luglio 1513) e la sua canonizzazione (1° maggio 1519) avvenuta a soli dodici anni dalla morte, durante il pontificato di Papa Leone X (al quale predisse l'elezione al soglio pontificio quando questi era ancora bambino), evento molto raro per i suoi tempi.

ZALEUCO DI LOCRI

Nonostante la straordinaria importanza per tutta la cultura occidentale, di Zaleuco sappiamo veramente molto poco. Secondo la leggenda Zaleuco sarebbe nato a Locri Epizefiri e originariamente sarebbe stato uno schiavo impiegato come pastore; Atena gli avrebbe suggerito in sogno alcune ottime leggi e sarebbe quindi stato affrancato e nominato legislatore per volontà di un oracolo di Apollo. Ciò contrasta però con quanto riferito da Diodoro Siculo, secondo il quale Zaleuco proveniva da una buona famiglia ed era ammirato per la sua cultura. Egli fu senza dubbio il primo legislatore del mondo occidentale, ad aver creato un codice scritto di leggi e pene, citato da diversi storici antichi tra cui anche Strabone. Secondo la leggenda Zaleuco divenne legislatore dopo un periodo di disordini ed introdusse un'importante novità, la definizione di pene ben precise per l'infrazione delle varie leggi. Se lo storico Eusebio colloca cronologicamente la nascita di Zaleuco tra il 663 ed il 662 a.C. oggi alcuni studiosi ne mettono in dubbio la reale esistenza. In particolare Bentley e Beloch ritengono che il nome stesso Zaleuco, potrebbe significare "il luminoso", e sia da riferire ad una divinità, conformemente col fatto che molti popoli antichi attribuirono provenienza divina alle loro leggi e in più il legislatore avrebbe avuto una caratteristica fisica tipica di alcune divinità solari, ossia l'avere un solo occhio (Zaleuco ne aveva

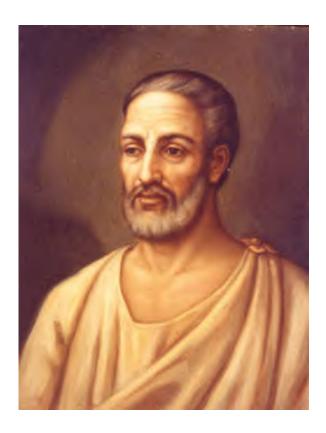
perso uno volendo risparmiare una pena al figlio infatti quando quest'ultimo fu colto in adulterio e la legge imponeva che venissero tolti ambo gli occhi, pur di risparmiare uno dei due occhi al figlio se ne fece togliere uno lui). Comunque il primo codice scritto, è certo sia nato a Locri Epizefiri. A parte la discutibile tesi dei due storici, che parte da una semplice analisi etimologica, alquanto discutibile anch'essa, l'importanza di Zaleuco sta non nella sua vita, ma proprio nel codice di leggi scritte, che era conosciuto nel mondo antico anche e soprattutto dai romani. Purtroppo il corpus delle leggi di Zaleuco non si è conservato sino ai nostri giorni, ed oggi ne conosciamo solo alcune grazie al fatto che ci sono state tramandate, attraverso la loro citazione, in opere di autori e storici antichi. Lo stesso Cicerone nel suo "De Legibus" cita esplicitamente Zaleuco come padre del primo codice occidentale di leggi scritte, codice in vigore nella città di Locri Epizefiri.

L'importanza di questo codice è davvero notevole in quanto, per la prima volta, le leggi venivano scritte e quindi venivano sottratte all'arbitrario uso che ne facevano i magistrati nei tempi antichi. Questa novità, fortemente democratica, viene sottolineata da Strabone, il quale affermava che "mentre prima si affidava ai giudici il compito di determinare la pena per ciascun delitto, Zaleuco la determinò nelle Leggi stesse".

Quelle locresi venivano considerate leggi moderne e democratiche che in alcuni casi precorrevano i tempi di molti secoli, come nel divieto espresso di possedere schiavi, vigente nella città di Locri Epizefiri. Altre invece erano espressione della civiltà locrese, come la regolamentazione della prostituzione sacra, o l'uso della matrilinearità nella discendenza nobiliare.

La legislazione si occupava anche di altre tematiche come quelle inerenti al concetto di diritto di proprietà, interdicendo le cambiali di debito; la terra non poteva essere alienata dai proprietari se non in caso di estrema necessità. Potrebbe sembrare strano il divieto di soggiornare in terre straniere, ma venne ripreso anche nella legislazione spartana. Il codice avrebbe anche contenuto alcune leggi volte al mantenimento del sistema giuridico, per far sì che esso non potesse essere stravolto.

A proposito di tale tematica, alcune leggi vennero però tramandate grazie all'opera di altri autori: Demostene afferma che tale codice comprendeva una legge secondo la quale l'abrogazione o modificazione di una legge poteva essere proposta solo dopo essersi presentati dinnanzi all'assemblea con un laccio al collo, che in caso di rifiuto della proposta sarebbe diventato strumento di morte per il proponente.
Tale singolare uso è testimoniato anche negli scritti di Polibio, che afferma che, nel caso in cui rispetto all'interpretazione di un decreto magistrato e cittadino presentassero opinioni differenti, dovevano entrambi presentarsi davanti all'assemblea cittadina indossando un laccio che sarebbe poi stato stretto attorno al collo di colui la cui interpretazione si era rivelata errata. Si occupava pure di controversie contrattuali e civili e di questioni etiche, in particolare, vietava la consumazione di vino puro o di depositare le armi prima delle assemblee per "combattere" tutti alla pari.
Secondo Zenobio erano molto severe, tanto che la severità di Zaleuco divenne proverbiale al pari di quella di Dracone, ma la natura democratica delle leggi, consentì alla città di Locri Epizefiri di prosperare a lungo.

FLAVIO MAGNO AURELIO CASSIODORO

Cassiodoro nacque a Squillace, tra il 485 e il 490, da prestigiosa e illustre famiglia, che vantava parentela con i Simmachi e con la famiglia degli Anicii, alla quale apparteneva anche Boezio. Il nome proprio, che lo distingue dai sui antenati e familiari tutti illustri, era quello di Senatore, spesso confuso con l'appellativo della funzione senatoria.

Il padre (CASSIODORO III), già comes sacrarum largitionum sotto Odoacre, passato poi alla corte di Teodorico aveva ricoperto importanti cariche, divenendo, unica eccezione alle leggi di quei tempi che vietavano di svolgere l'incarico nella regione di origine, Corrector di Lucania e Calabria, dando l'onore a Squillace di diventare capoluogo della Regio tertia, poi Prefetto del pretorio e conquistando la dignità di Patrizio.

Assai interessante la figura del bisnonno (CASSIODORO I) che nel 440 difende e libera Sicilia e Calabria dei Vandali di Genserico; ma soprattutto è importante quella del nonno (CASSIODORO II), legato alla famosa e leggendaria ambasceria presso ATTILA, da lui guidata nel 448 insieme a CARPILIONE, figlio di Aezio, che consentì al Papa LEONE MAGNO di assumere il merito storico di aver fermato la distruzione dell'Italia dalle orde del "Flagello di Dio".

"… Ad Attilam igitur armorum potentem cum. . . Carpilione legationis est officio non irrite destinatus… Pacem retulit disperatam…", Variae, 1, 4.

Statista e Letterato

Avviato dal padre alla carriera politica, il giovane Cassiodorus Senator percorse rapidamente, sotto Teodorico e i suoi successori, il cursus honorum, conseguendo le più prestigiose cariche. Questore ancor giovanissimo, dal 507 al 511, fu nominato anch'egli Corrector Lucaniae et Bruttiorum; nel 533 fu nominato praefectus praetorio, carica che tenne fino al 536, l'anno che segna il tramonto della potenza gotica in Italia a seguito della disastrosa guerra contro i Bizantini. Quattro re dei Goti: Teodorico, Atalarico, Teodato e Vitige e la Reggente Amalasunta lo ebbero a proprio ministro.

Nella ideologia e nella prassi politica è intuizione e progetto sapiente e lungimirante di Cassiodoro l'integrazione e la fusione, pur nella distinzione, fra Gothia e Romania cementata dalla civiltà cristiana, con ciò anticipando di quindici secoli il cammino dell'unificazione delle culture e dei popoli europei, che si va concretizzando nei tempi attuali e di cui è propugnatore fervente il Papa Giovanni Paolo II.

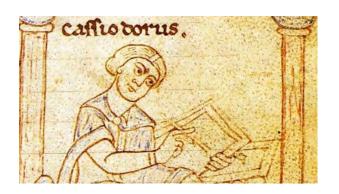
E' anche merito di Cassiodoro, della sua saggezza, della sua correttezza e del suo consiglio se al regno di Teodorico, viene concordemente riconosciuto il massimo di "rigore amministrativo, "tolleranza" religiosa e recupero dell'antico nell'Italia ostrogota".

Ritiratosi dalla vita politica, raccolse nel 537 – 538 i documenti della sua attività cancelleresca alla corte dei re, in un'opera che, per il suo carattere eterogeneo, reca il titolo di Variae: raccolta di 568 lettere divise in 12 libri, scritte da Cassiodoro sia in propria persona sia, per la maggior parte, a nome dei vari re goti, opera che riveste un'importanza fondamentale per la conoscenza del periodo storico cui si riferisce.

Caduto il regno dei Goti ed esaurita la missione-esilio a Costantinopoli a fianco di Papa Vigilio per sostenerne le ragioni nella controversia dei Tre Capitoli, Cassiodoro, immerso in una radicale conversio, attraverso un itinerario eccezionale e ammirevole santità, si dedicò interamente all'attività intellettuale e religiosa, nel tentativo di attuare un grandioso programma di educazione culturale e formativa, unica luce e punto di riferimento nei secoli tristissimi che si aprivano.

Istituto degli studi su Cassiodoro e sul medioevo in Calabria

L'Istituto di Studi su Cassiodoro è sorto per i pressanti ed autorevoli voti emersi durante la Settimana di Studi su Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore tenuta a Squillace nel settembre 1983, in occasione del XV° centenario della morte, a cui intervennero eminenti figure del mondo universitario e culturale europeo.
In quella occasione ,infatti, su proposta di Jean Fontane , l'assemblea dei convegnisti votò al riguardo un importante documento datato Squillace-Vivarium 24 settembre 1983; la Giunta Provinciale di Catanzaro, su proposta del Vice Presidente del tempo, dott. Guido Rhodio, fece propri quegli appelli e,con la delibera n. 1693 del 15 aprile 1985, promosse la costituzione di un Centro Studi Cassiodorei in Squillace, approvando anche uno schema di Statuto stilato dalla Facoltà di Lettere della Università della Calabria.

Il Consiglio Comunale di Squillace, il 22 gennaio 1986, diede l'adesione ed il patrocinio al Centro Studi, stabilendo immediati raccordi con gli Enti e gli organismi interessati.
L'accoglienza convinta dell'iniziativa negli ambienti culturali, politici e religiosi della Calabria, consigliò di ampliare il progetto originario creando un apposito Istituto di Studi e di estendere l'attività scientifica al Medio Evo in Calabria.
La Regione Calabria, con la legge n. 21 dell'8 agosto 1988 proposta sempre dall'on. Guido Rhodio, divenuto Consigliere e poi Presidente della Regione, stabiliva di aderire all'Istituto fissando l'organico del personale ed il finanziamento.
Il 5 agosto 1989 veniva fondato a Squillace Istituto di Studi su Cassiodoro e sul Medio Evo in Calabria, con sede in via SS. Apostoli n. 4.

MATTIA PRETI

Mattia Preti (Taverna, 24 febbraio 1613 – La Valletta, 3 gennaio 1699) è stato un pittore italiano, cittadino del Regno di Napoli. È detto anche il Cavaliere Calabrese perché insignito da papa Urbano VIII Cavaliere di Grazia dell'Ordine di Malta, che significava poter "godere di tutte le gratie, honori, e privilegij, che godono gli altri Cavaglieri d'obbedienza magistrale".

Attivo nella penisola italiana e a Malta in un lunghissimo arco di tempo, la sua carriera durò oltre sessant'anni, fu uno dei più importanti esponenti della pittura napoletana.

Preti nasce terzo di una numerosa stirpe appartenente al ceto intermedio delle famiglie "onorate", non ricche di possedimenti o beni materiali ma di "qualità morali e intellettuali", come rilevò nel 1929 Alfonso Frangipane, il più tenace e assiduo ricercatore di documenti pretiani, ricordando la separazione fra ceti elaborata nel 1605.

La madre, Innocenza Schipani, apparteneva ad una delle quattordici famiglie nobili di Taverna, da tempo insediata nel borgo di San Martino, nella cui chiesa parrocchiale possedeva una cappella gentilizia che ospitò il battesimo del piccolo Mattia il 26 febbraio 1613, due giorni dopo la nascita. Il suo precettore fu don Marcello Anania, parroco della chiesa di Santa Barbara di Taverna, che lo istruì «nella grammatica e nelle buone lettere, nel corso dei quali studiò spinto da un genio naturale, solea copiare alcune stampe degli elementi del disegno lasciate in casa da Gregorio suo fratello, allorch'ei partì per Roma».

Nel 1630 si trasferì a Roma, dove abitò nei primi anni insieme al fratello maggiore Gregorio, anche lui pittore e di una decina d'anni più grande. Conobbe le tecniche del Caravaggio e dei suoi seguaci, da cui fu fortemente influenzato. A questo periodo risalgono gli affreschi di San Giovanni Calibita, di San Carlo ai Catinari e di Sant'Andrea della Valle in Roma. Rimase a Roma per quasi venticinque anni, ma si recò spesso in viaggio per l'Italia e l'estero (Spagna e Fiandre soprattutto), avendo contatti con i pittori emiliani della generazione precedente, quali Guercino e Giovanni Lanfranco, che influenzarono ulteriormente la sua pittura.

Dal 1653 si trasferì a Napoli, dove subirà l'influenza di un altro grande pittore più giovane, Luca Giordano. Nella città partenopea il Preti contribuì a dare sviluppo alla scuola pittorica napoletana. Tra il 1657 e il 1659 affrescò le porte della

città durante la peste; di queste opere rimane oggi solo quella su porta San Gennaro. Inoltre sulla volta di San Pietro a Majella dipinse la vita di San Pietro Celestino e Santa Caterina d'Alessandria. Risalenti al suo periodo napoletano, diverse altre furono le opere compiute dal Preti. Vi fu infatti il Ritorno del figliol prodigo al Palazzo Reale ed altre tele conservate in alcune chiese napoletane.
Nel 1661 l'artista si trasferì a Malta, chiamato dal Gran maestro dell'ordine di Malta Raphael Cotoner.

Sull'isola realizzò buona parte della decorazione della Concattedrale di San Giovanni a La Valletta e la Conversione di San Paolo, nella vecchia Cattedrale di San Paolo a Medina per conto dei Cavalieri Ospitalieri, ed altre opere per le varie chiese maltesi. Secondo lo storico dell'arte Antonio Sergi, Mattia Preti avrebbe realizzato a Malta un totale di circa 400 opere tra tele ed affresch. Dal 1672 riesce a realizzare numerose opere nelle chiese della sua città natale, Taverna. Morì nel 1699 a La Valletta. Se non si può dire che Taverna per Mattia Preti sia stata il luogo dell'affermazione

artistica, come lo sono state invece le città di Roma e La Valletta, il comune calabrese ha comunque rappresentato il punto di origine per la formazione del suo talento, soprattutto considerando la presenza di alcune componenti sociali fondamentali e di un vivace fermento che ha sempre caratterizzato la città, anche se in modo diverso nel corso dei secoli della sua lunga storia.
Taverna ha origini antiche. Il suo patrimonio artistico, rappresenta "il retaggio di una dimenticata origine greca resa oggi più attendibile dai ritrovamenti negli scavi archeologici di Uria, ove verosimilmente sorgeva la colonia greca di Trischene" ma in particolar modo, dall'epoca medioevale, è stata un centro produttivo molto fecondo: qui era attiva un'importante attività di produzione della seta (sono infatti da chiarirsi i rapporti tra Venezia e Albi, comune limitrofo), una documentata produzione della carta (esisteva una fabbrica nel Villaggio di Santa Sofia), che potrebbe confermare anche l'abitudine del Preti a copiare stampe. "Nel Seicento, il patrimonio grafico [come testimoniato dalla pubblicazione di un inventario] dovette raggiungere quantità e valenza considerevoli, visto che lo stesso Cavalier Calabrese "solea copiare alcune stampe degli elementi del disegno lasciate in casa da Gregorio suo fratello allor ch'ei partì per Roma".

Tuttavia, al di là degli aspetti più pragmatici, produttivi, in una parola, economici, Taverna era anche stato un punto di snodo fondamentale per l'affermazione del potere temporale. C'è da ricordare che già dal Quattrocento la Chiesa qui si era prodigata nel sostegno di commissioni artistiche. Committenze che anche in altri tempi erano state promosse dall'ordine dei domenicani (attivi a Taverna dal 1464 con la fondazione della chiesa monumentale di San Domenico) e dei francescani.

Questi ultimi riuscirono persino "a convogliare nei loro conventi arroccati sulla fascia pedemontana della Sila crotonese delle sculture di Antonello Gagini e della sua bottega siciliana". Tutto ciò comprova che "la storia sociale determina [talvolta] la storia dell'arte di ogni luogo, piccolo o grande che sia", e parimenti, conferma, quanto le 'intermittenze' culturali possano trovare spazio anche in un piccolo borgo apparentemente marginale, come quello del territorio calabrese, dove, a dispetto di un consolidato preconcetto che lo vede sempre tra le regioni più arretrate, si è scritta una storia, in passato, molto vivace: Taverna era un centro culturalmente vibratile, prolifico.

Questa vivacità era dovuta principalmente alla presenza, come si è detto, di ordini e autorità religiose, ma sappiamo che anche il numero elevato di nobili letterati nelle leggi canoniche e civili, non è un elemento che deve restare estraneo nell'indicazione di un rinnovamento sociale attraverso la diffusione dei nuovi mezzi di comunicazione quali erano le stampe (le litografie in particolare) e gli esemplari dei volumi illustrati. È noto come, nonostante i rapporti tra Taverna e Napoli o Roma fossero assidui, "la realizzazione di alcuni dipinti [sia] direttamente riconducibile alla diffusione della grafica"

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

"Un buon libro è un compagno che ci fa passare dei momenti felici."
(Giacomo Leopardi)

NUOVO

Biblioteca Pubblica Davoli

In collaborazione con

IL Nocchiero
★ ★ ★ CITY HOTEL

INVITO ALLA LETTURA

"Non esiste programma di vacanza più bello che proporsi di non leggere neppure un rigo, e dopo, niente di più piacevole che, al momento opportuno e con un libro veramente attraente, tradire il bel programma"
(Hermann Hesse)

www.bibliotecapubblicadavoli.it www.hotelnocchiero.com

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 30 Settembre 2024 n.33

l'AUTORinETE di questa settimana

al link:

https://online.anyflip.com/vsiss/fkbg/mobile/index.html

Libri di autori locali in formato digitale sulla nostra piattaforma web, promuovendo gli stessi ed incentivando la lettura digitale.

I libri saranno fruibili dai nostri lettori soltanto in formato sfogliabile. Pertanto, non sarà possibile scaricarli su alcun dispositivo, nè essere stampati.

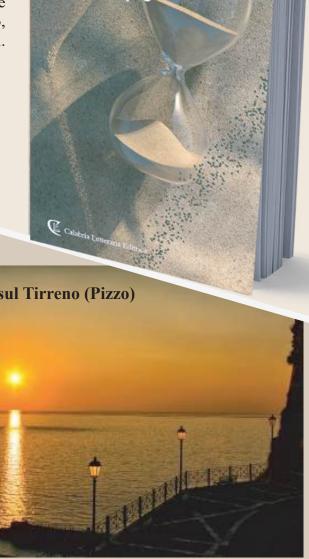
Per informazioni: 389 0528753

Calabria, albe, tramonti e il mito di Ulisse

Nel libro "Odisseo - Il viaggio coloniale di Ulisse, la scoperta di Skera", alcuni versi dell'Odissea riportano le parole di Alcinoo, re dei Feaci, ad Ulisse, che, secondo l'autore, descrivono l'istmo di Catanzaro, e la Calabria in genere, terra dei due mari...

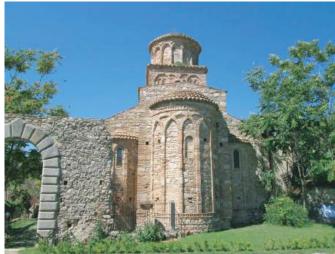
" Questo a me ignoto forestier, che venne ramingo e ignoro ancor se donde il sole nasce o donde tramonta". - Odissea, VIII,29 -

Tramonto sul Tirreno (Pizzo)

Alba sullo Jonio (Soverato)

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/odisseobook.html

Il Monastero di S. Giovanni Theristis

Il Monastero di San Giovanni Theristis , l'unico in Italia fondato dai monaci del monte Athos (in Grecia) si trova nelle campagne del Comune di **Bivongi**, in una vallata sovrastata dalle ripide pareti del monte Consolino, denominata **Vallata bizantina dello Stilaro**, fa parte degli insediamenti ascetici posti sulle pendici del Consolino e delle colline circostanti.
Tali insediamenti erano abitati da diversi monaci così forniti di cultura, spiritualità e ascetismo, da far definire questa zona la Terrasanta del monachesimo greco – ortodosso in Calabria. E' una zona nella quale tutto parla di monachesimo e di mondo bizantino in un territorio nel quale è fiorito il monachesimo bizantino attorno al VIII-XI secolo.
L'area monastica è compresa in un ristretto pianoro a cavallo tra le fiumare dello Stilaro e dell'Assi. E' possibile raggiungerla dopo pochi minuti di macchina lasciando la provinciale per Bivongi ed imboccando il grande ponte che la sovrasta. La basilica, dedicata a San Giovanni Theristis, risale alla fine dell'XI .

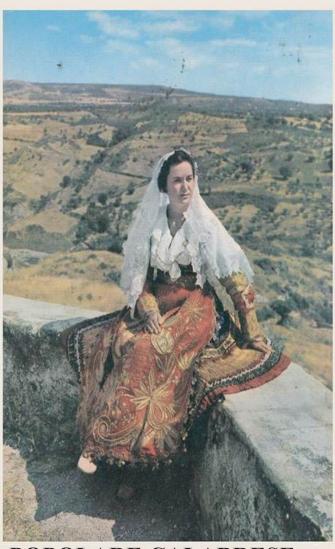
Il monastero venne intitolato a San Giovanni Theristis perché si racconta che nell'XI° secolo, in questo territorio, sia vissuto San Giovanni, un giovane monaco nato a Palermo, al quale si attribuiscono molti miracoli tra i quali quello dell'improvvisa mietitura del grano a Maroni. Da qui l'appellativo di Theristis, che appunto significa mietitore.
Con la costituzione dell'Ordine Basiliano d'Italia nel 1579 l'edificio divenne uno dei maggiori cenobi della congregazione religiosa greco-ortodossa "uniate". Fu sede di noviziato e importante convento basiliano, fornito anche di una ricca biblioteca.
Nel XVII° secolo, a causa delle scorrerie di alcuni briganti, i monaci abbandonarono il monastero e si trasferirono a Stilo nel convento di S. Giovanni Theristis fuori le mura dove vennero traslate le reliquie del "Mietitore" e dei Santi Nicola e Ambrogio.
All'inizio del XIX° secolo, in seguito alle leggi napoleoniche, la basilica divenne proprietà del comune di Bivongi e dal 1994 i monaci greco-ortodossi del monte Athos vivono stabilmente nel monastero. Il piccolo monastero con alcune celle , rimane a sinistra del grande portale granitico attraverso il quale si accede al cortile e quindi alla basilica. In fondo al cortile rimangono i ruderi del vecchio monastero.

FUMETTI IN BIBLIOTECA -12-

Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

1966

Il Comandante Mark è un personaggio immaginario, protagonista di una omonima serie a fumetti Proto-Western ideata nel 1966 dal gruppo di autori noto come EsseGesse (Pietro Sartoris, Dario Guzzon e Giovanni Sinchetto), già noto per aver creato altre serie a fumetti di successo come Il grande Blek, Capitan Miki, Kinowa e Alan Mistero. La serie esordì in Francia nel luglio 1966 edita dalle edizioni Aventures & Voyages con il nome di Capt'ain Swing e in Italia, nel settembre dello stesso anno, all'interno della Nuova Collana Araldo edita dalle Edizioni Araldo, raggiungendo un buon successo di vendite e venendo pubblicata ininterrottamente fino al 1990 e ristampata tre volte nel corso degli anni.

In biblioteca tanti fumetti! - Una rassegna dei personaggi più conosciuti sulla nostra biblioteca digitale... click sul link:

https://online.anyflip.com/dxahy/poae/mobile/index.html

COSTUMI DELLA TRADIZIONE POPOLARE CALABRESE

Miti e leggende

Il ponte del diavolo

Una delle attrazioni più popolari che si riconducono al comune di **Civita**, centro abitato in provincia di Cosenza, nel territorio del Parco Nazionale del Pollino, è il ***Ponte del Diavolo***, una costruzione di maestosa bellezza che da secoli incuriosisce per le particolari vicende che ruotano intorno al suo conto, a partire dal nome inquietante che porta.

Situato a circa 260 metri sul livello del mare, per una lunghezza di circa 36 metri, questo ponte, costruito in un'unica arcata a dorso d'asino, rappresenta un'audace opera ingegneristica sul fiume Raganello.

Data la sua costituzione in pietra, secondo gli studiosi, le sue origini risalirebbe al periodo medievale, ma molto probabilmente su un impianto preesistente di epoca romana. Per via della particolarità del punto impervio in cui sorge e degli scarsi mezzi di cui si disponeva all'epoca, resta, comunque, un dilemma di come questo ponte sia stato edificato, tanto che la fantasia popolare ha attributo la sua realizzazione ad opera del Diavolo.

Secondo la leggenda, infatti, fu un proprietario terriero della zona a rivolgersi all'angelo delle tenebre per commissionargli quest'opera impossibile all'uomo in cambio dell'anima del primo essere umano che avrebbe attraversato il ponte.

Così, in una notte di temporale, il Diavolo innalzò l'opera in tutta la sua maestosità, appostandosi in attesa del primo malcapitato.

Ma gli abitanti del paese, facendosi furbi, spinsero una pecora a percorrerlo per prima, scatenando l'ira dello spirito del male, che si accanì sul ponte, lasciando segni ancora oggi visibili. Fra i festeggiamenti degli uomini, il Diavolo precipitò nel torrente, lasciando dietro di sé una grande nuvola di fumo.

Ad accentuare l'enfasi strabiliante di questo luogo fu la notte del 28 marzo 1998, in cui un violento temporale, proprio come la notte in cui fu edificato, causò il crollo inesorabile del ponte.

Oggi meta turistica di forte attrazione, ha ritrovato splendore nel 2005 con una riedificazione moderna, che ha mantenuto le peculiarità storiche e suggestive che lo hanno caratterizzato nel tempo.

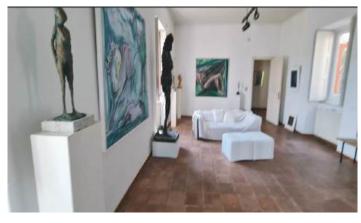
A cura di Rocco Galante - ***11***

Giuseppe Niglia e la sua casa museo

In una delle più belle pagine di letteratura che sia stata scritta sulla Calabria ["Grande e Amara"], Leonida Repaci parla del Maestro Niglia, annoverandolo tra i migliori artisti nascenti del tempo.
Repaci acquista anche una famosa opera del Maestro ***" Ragazza nuda in riva al mare"*** oggi esposta al museo di Palmi.

Su un poggio di contrada S.Antonio, dell'antico suffeudo Bova, che fu dei Rodino di Miglione, sorge oggi la dimora storica detta Casino S.Antonio, un antico palazzo feudale, ora casa museo del Maestro.
Ad accoglierci alla visita la signora Jole, moglie del Maestro, una donna fine, colta e di una gentilezza tipica dei personaggi da romanzo.
Varcando la soglia, si avverte subito un'atmosfera di arcano, sembra quasi tornare in immagine una poesia di Gozzano...
Si sente la presenza del Maestro, il tempo sembra essersi fermato, bozzetti, dipinti, sculture, ceramiche, incisioni, ogni cosa crea una suggestione ed induce a continuare a vivere l'opera.

A cura di Rocco Galante - ***11***

Giuseppe Niglia e la sua casa museo

Se visitate le Porte del Tempo del duomo di Vibo o la Porta della Resurrezione della Cattolica dei Greci a Reggio potrete entrare nella poetica spirituale dell'arte di Niglia. L'artista dimostra di aver tradotto il concetto laico degli ultimi in quello trascendente degli assunti spirituali acquisiti nella propria evoluzione religiosa.
Il tema sacro predomina quasi l'intera produzione dello scultore, pur concedendo spazi ad altri soggetti (busto di Fortunato Seminara, Repaci, Guerrisi, Ungaretti, il monumento Ragazza nuda in riva al mare ect) senza comunque declinare dalla sua ispirazione prediletta. Ecco dunque nascere opere di grande impatto come il San Paolo donato a Wojtyla il papa polacco in visita nella sua Calabria, il San Leoluca a Vibo, le vetrate dei duomi di Vibo, Polistena e Gioia Tauro, ed ancora delle fonti battesimali, bassorilievi, croci astili, statue e monumenti vari.
Ci sarebbero da scrivere libri sull'artista, anzi da alcuni di questi gia' editi si possono approfondire vaste considerazioni e critiche di carattere accademico, parola non avulsa alla biografia del personaggio che fu un insigne docente all'accademia di belle arti.
Una recente occasione d'incontro nella sua natia Polistena ci ha fornito spunti umani oltre che artististici. In quella serata, definita notte di stelle in una parrera d'artistii, espressione già coniata dal Frangipane, sono emerse testimonianze dell'Uomo oltre che dell'artista.. l'umiltà contraddistinta dalla consapevolezza, la rinuncia alla lusinga ed alla compiacenza, la riluttanza al condizionamento e come spesso lui stesso declamava dalle righe delle sue raccolte poetiche la vicinanza a tutti gli incompresi...

Miniere e ferriere dello Stilaro

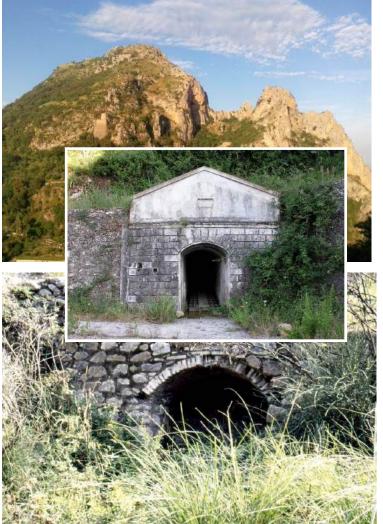
di Elia Fiorenza

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/ebooks/miniere.pdf

Il territorio a ridosso del comune di **Stilo**, sul versante ionico delle Serre Calabre, può considerarsi, per la sua storia, la più ricca zona mineraria del Regno di Napoli, nota sia per i suoi vasti giacimenti di minerali di ferro che per l'esistenza di piombo, argento e oro. Alla naturale prosperità del sottosuolo la zona originale inoltre la tipica conformazione geomorfologica della campagna che, con le sue ricche foreste ed i numerosi corsi di acqua stagionali, facilitava la lavorazione dei minerali in loco, fornendo sia il combustibile che l'energia idraulica indispensabile all'alimentazione dei primi rudimentali impianti di fusione.

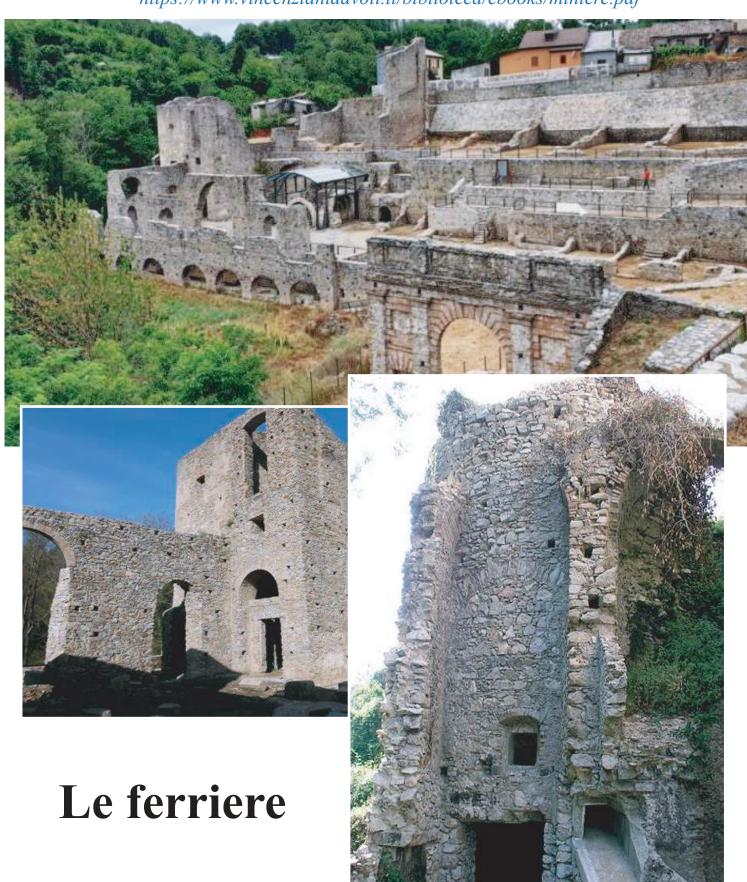
Le miniere di Stilo, presumibilmente utilizzate fin dal VII-VIII secolo a.C. dalla popolazione indigena, vengono menzionate per la prima volta solo nel 1094, in un diploma concesso da Conte Ruggero il Normanno alla comunità dei monaci certosini di Santo Stefano del Bosco e in seguito, nel 1313, in un editto di Roberto d'Angiò il quale, nel confermare l'antica donazione, comandava che i monaci non fossero molestati nel cavare la "vena ferrea" dai funzionari statali presenti sul posto.

Nell'hinterland dello Stilaro, a cavallo tra l'Aspromonte e le Serre Calabre, sulle pendici dei monti **Stella, Consolino e Mammicomito,** fino al secolo scorso, si potevano contare circa trenta "bocche" di miniera, di cui poche, purtroppo, ancora visibili. Questo numero consistente testimonia la cruciale importanza di questo bacino minerario per tutto il Mezzogiorno.

Le attività collegate allo sfruttamento delle risorse minerarie hanno radici molto antiche. La lavorazione dei metalli, diffusa in Calabria intorno al 1000 a.C. presumibilmente per opera dei navigatori micenei, venne raffinata dagli Enotri che iniziarono a sfruttare i depositi superficiali di materiale (rame, argento e ferro) presenti sul territorio.

Miniere e ferriere dello Stilaro

di Elia Fiorenza

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/ebooks/miniere.pdf

Le ferriere

Dimore storiche

Villa Caristo - Stignano (RC)

Nel corso dei secoli, Villa Caristo ha ospitato diverse famiglie nobiliari e aristocratiche, che hanno contribuito ad arricchire e abbellire la tenuta con prestigiose opere d'arte, arredi pregiati e giardini affascinanti.

Il corpo centrale dell'edificio, allora "Casino di Ascinà" o "Casino di Delizie", fu costruito nel 1700, per conto della famiglia Lamberti, come simbolo del loro elevato status sociale. Nel 1761, col fallimento delle regie ferriere di Stilo di cui ne erano proprietari, la residenza fu pignorata e acquistata dal Marchese Clemente di San Luca, che la completò con un significativo ampliamento dei corpi laterali trasformandola da "casino" in villa.

I Clemente l'arricchirono ulteriormente di decorazioni; circa un centinaio di statuette allegoriche poi trafugate, i sedili maiolicati a firma del maestro "riggiolaro" Giuseppe Massa, autore del complesso monumentale di Santa Chiara a Napoli, la cappella gentilizia a tre altari con la statua di San Leonardo e dal gruppo marmoreo di Clorinda e Tancredi. Nel pianterreno della villa fecero realizzare in una saletta gli affreschi dei feudi, tra cui il più importante quello di Pentedattilo, unica raffigurazione del borgo con il castello.

Col diffondersi della malaria, subito dopo il terremoto del 1783, i Clemente lasciarono la Calabria per fare ritorno a Napoli e il fondo di "Ascinà" rimase abbandonato per circa cinquant'anni. Nel 1830 la villa e i terreni circostanti furono acquistati dalla famiglia Caristo, originaria di Napoli, che annovera tra i suoi antenati Joseph Caristo, viceré delle Indie orientali e un Caristo dignitario di corte durante il dominio borbonico.

ORME DIMENTICATE *A cura di Silvana Franco* - **31**-

Antichi strumenti musicali

I greci, ed altri popoli dell'antichità, ritenevano che la musica fosse in grado di suscitare particolari reazioni emotive e, di conseguenza, influire sia in maniera positiva, sia negativa sul comportamento morale degli individui.

Con la dottrina dell'Ethos si indicavano le relazioni tra musica e stati d'animo.

Nelle foto alcuni strumenti degli Enotri e della Magna Grecia custoditi nel Museo Archeologico Nazionale "Vito Capialbi" all'interno del castello di Vibo Valentia:

Strumento musicale che produceva il suono raschiandolo;

Dischi composti appesi alle cinture delle donne per garantire protezione alle gravidanze con il loro suono;

Calcofono, un pendaglio di bronzo simile al moderno xilofono;

Flauti e la lira.

FRAMMENTI di Cultura
Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 7 Ottobre 2024 n.34

IMPARIAMO A CONOSCERE IL NOSTRO PASSATO

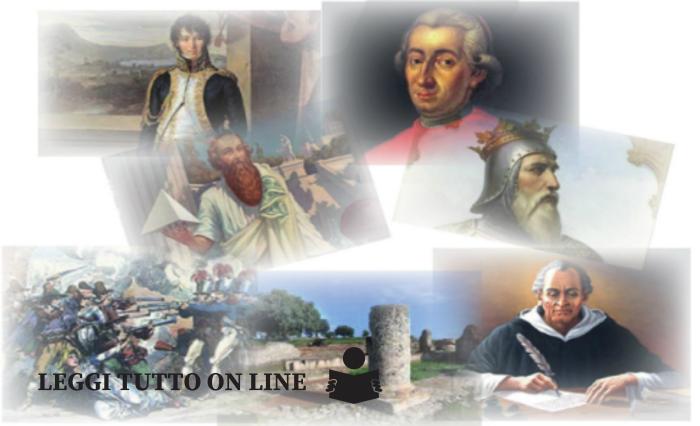
...altrimenti non sapremo mai nulla del nostro presente!

"Un popolo che non conosce la propria storia e le proprie origini, è come un albero senza radici"

Calabria, dalle origini all'Unità

Storia di una regione che non si arrende di fronte alla marginalità e alle sfide dello sviluppo

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/storia.html

Il castello di Roseto Capo Spulico

Il Castello Federiciano di Roseto Capo Spulico è senza dubbio uno degli elementi che maggiormente caratterizzano la Calabria nel mondo.
Da avamposto di difesa a castello templare, presidio militare e luogo sacro per l'Imperatore, storia e mistero, è questa la magia del Castello di Roseto.
Il Castrum Roseti fu edificato, insieme con le mura di cinta, sotto il regno di Roberto il Guiscardo.
All'origine era un castello autosufficiente, con tanto di stalle, prigioni, cisterna per la raccolta delle acque e stanze adibite ad abitazione del feudatario.
Il castello rappresenta appieno l'architettura federiciana, ma fra le antiche pietre e nei cortili assolati si può respirare lo spirito dei templari: stemmi alchemico-templari, come la "Rosa" e i "Gigli" spiccano sull'arco che fa da ingresso alle mura difensive, e pare che la sua pianta derivi da quella del Tempio di Gerusalemme.
Pare che proprio nel Castrum Petrae Roseti siano state conservate la Sacra Sindone e le Sacre Bende, nel periodo in cui se ne erano perse le tracce.
Dopo il saccheggio di Bisanzio del 1204, ad opera dei crociati, delle reliquie non si seppe più nulla, fino all'incirca al 1356, quando il solo sudario ricomparve in una chiesa francese, per poi approdare definitivamente a Torino.
Secondo le ricerche compiute da una discendente diretta di Federico II, e avallate da esperti sindonologi, l'imperatore ne venne in possesso, ereditandole direttamente dal nonno Federico Barbarossa, e le portò con sé nei suoi spostamenti, anche al Castello di Roseto, per poi perderle nuovamente durante l'eccidio di Parma del 1248.

FUMETTI IN BIBLIOTECA -13-

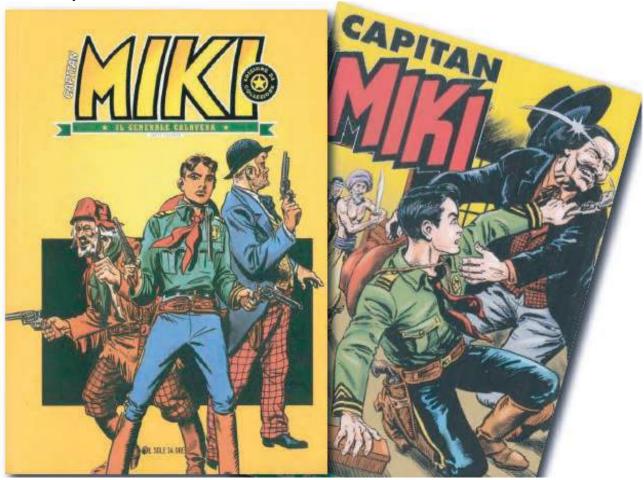
Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

Capitan Miki

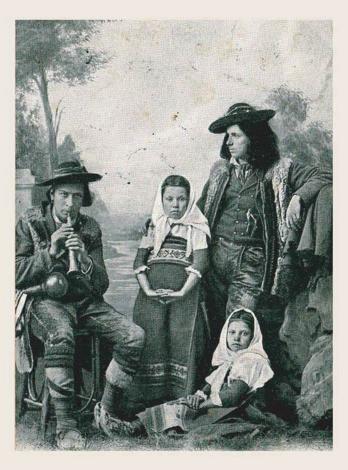
Questo fumetto a strip è nato il 16 settembre 1951; è stato realizzato dal gruppo EsseGesse, composto dai disegnatori Giovanni Sinchetto, Dario Guzzon e Pietro Sartoris per l'editoriale Dardo.

Il personaggio ebbe un notevole successo e superò le 500 mila copie settimanali.

Non è proprio il selvaggio West, perché vi sono numerose note di comicità ed ironia, affidate ai grandi amici di Miki e suoi fedelissimi aiutanti, Doppio Rhum e Salasso. Nelle sue numerose sparatorie e agguati contro banditi e indiani Mescaleros assaltatori di diligenze, alle prese con assalti alle diligenze, sparatorie e agguati, Miki è validamente sostenuto dai suoi simpaticissimi aiutanti.

1951

In biblioteca tanti fumetti! - Una rassegna dei personaggi più conosciuti sulla nostra biblioteca digitale... click sul link:

https://online.anyflip.com/dxahy/poae/mobile/index.html

COSTUMI DELLA TRADIZIONE POPOLARE CALABRESE

Miti e leggende

La leggenda del tesoro di Alarico

Quella che oggi è tramandata come la leggenda di Alarico (Cosenza) nasce da un fatto storico ben documentato.

Siamo nell'anno 410, l'Italia è sotto un'ondata di invasioni barbare e le cronache ci dicono che Alarico, re dei Goti, sta attraversando il territorio verso sud dopo aver saccheggiata Roma, riportando un ricchissimo bottino. Beni di valore inestimabile: dalla leggendaria Menorah di Mosè, agli ori dell'imperatore Tito.

Giunto nei pressi del fiume Busento, all'altezza di Cosentia, il re fu colpito da una gravissima febbre malarica che ne causò la morte. Da questo momento in poi, la cronaca lascia posto al mito e all'affascinante leggenda di Alarico.

Pare, infatti, che per scavare la tomba del re i suoi soldati deviarono temporaneamente il corso del fiume, proprio nel punto in cui oggi c'è la "confluenza" col secondo fiume cosentino, il Crati. Qui, all'incontro dei due fiumi, furono sistemati tomba e tesoro di Alarico, premurandosi che i prigionieri che l'avevano scavata fossero uccisi per non rivelare a nessuno il punto esatto del sepolcro regale.

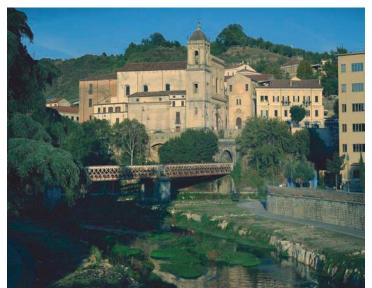
Ma in cosa consiste esattamente il leggendario Tesoro di Alarico che tutti cercano?

Immaginiamo un forziere con all'interno 25 tonnellate di oro zecchino, 150 tonnellate d'argento, preziosi monili, monete e gioielli di foggia artistica.

Questo pare fosse l'inestimabile bottino, frutto del saccheggio di Roma, che i soldati goti seppellirono accanto ai cadaveri del re e del suo cavallo, alla confluenza tra il Crati e il Busento.

Malgrado studi e indagini archeologiche, il luogo della presunta tomba col tesoro di Alarico rimane ancora oggi un mistero.

Un mistero molto affascinante, che nel corso della storia ha incuriosito artisti e letterati del calibro di Dumas e Carducci, che al Tesoro di Alarico a Cosenza hanno dedicato passi delle loro opere.

Oggi, sul posto, a evocare la leggenda di Alarico troviamo un monumento d'arte contemporanea, opera dello dello scultore Paolo Grassino.

A cura di Giuliano Guido

Alla ricerca del Limes Langobardorum e il toponimo Sant'Angelo

Ho visitato San Donato di Ninea, un paese arroccato sopra una rupe alle pendici del sistema montuoso dell'Orsomarso. Nella parte più alta dello sperone roccioso, al di sopra del borgo, svetta la chiesa della Santissima Assunta, a simbolo di dominio dell'anima e dello spirito.

Da qui può avere inizio la visita al borgo percorrendo gli stretti vicoli e le ripide viuzze, ed intanto ammirare il campanile maiolicato della chiesa della SS. Trinità e se si è fortunati riuscire a vedere anche la grotta con l'affresco di San Vito, restando rapiti dal colore predominante del blu. Oltre questa piccola grotta ve ne è una ancor più grande, che resta un po' fuori dal paese, la grotta di Sant'Angelo, un santuario rupestre che risale al V-VII secolo d.C., con all'interno un altare con un affresco di San Michele Arcangelo che scaccia il demonio.

Ma ciò che più mi ha colpito è stata la 'lettura' che ne fa l'archeologo Giuseppe Roma (prematuramente scomparso), sullo studio dei "TOPONIMI DI ORIGINE GERMANICA ED EVIDENZE ARCHEOLOGICHE ALTOMEDIEVALI IN BASILICATA E CALABRIA SETTENTRIONALE", e la trascrizione di una poesia popolare degli abitanti di San Donato di Ninea. **Riporto uno stralcio della scheda: "Nefandissimi Langobardi: mutamenti politici e frontiera altomedievale tra Ducato di Benevento e Ducato di Calabria."**

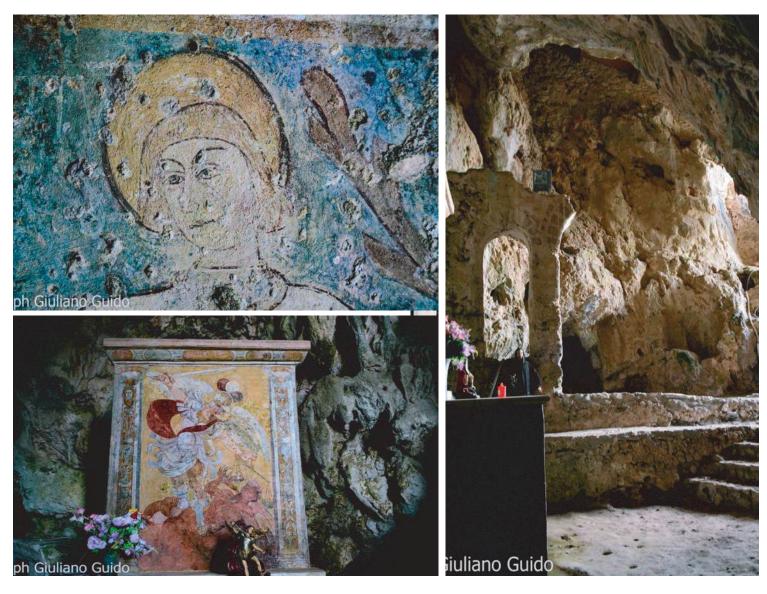
<<…in località Sant'Angelo nel Comune di S. Donato di Ninea (CS), una cavità naturale conosciuta come Santuario di S. Michele Arcangelo 159, che è localizzata in un luogo aspro e impervio, a m 759 s.l.m. Il sito cultuale si trova citato già agli inizi dell'Ottocento, allorché il parroco di S. Donato di Ninea, don Antonio Campolongo, in un elenco delle chiese esistenti sul territorio comunale, menzionava, al sesto posto, la grotta di S. Michele Arcangelo. La grotta, che è costituita da un unico grande ambiente ricavato sul lato di un possente costone roccioso calcareo dolomitico, ha subito, nei secoli, interventi di adattamento alle esigenze del culto con l'innalzamento di alcune strutture architettoniche di divisione dello spazio, quasi ad imitazione della Grotta garganica. La tradizione locale ricorda un ingresso a un'altra grotta posta al di sotto di quella attuale. In effetti, ai piedi della rupe su cui sorge il santuario, si nota una piccola apertura murata e coperta all'esterno da un accumulo di terra, frutto forse della sistemazione del sentiero o di altri interventi>>

A cura di Giuliano Guido

Alla ricerca del Limes Langobardorum e il toponimo Sant'Angelo

Sempre nella scheda scritta da Giuseppe Roma è presente questo canto popolare raccolto a S. Donato di Ninea, raccolto dall'archeologo *"Sant'Angiulu da luntanu s'è partutu Dintra na grutta d'acqua s'è nsiccato Nuii li pilligrini l'amu saputu Tutti li grazii l'amu circatu; Ni l'amu circati e illu ni là dunati. Sant'Angiulu da luntanu sija lavudatu Sant'Angiulu da luntanu Ca la vilanza tiani mmanu Ccu tia la notti nuij passamu E li guai ni scurdamu Sant'Angiulu da luntanu trunanti e forti L'alma difianni n'sina alla morti Nui li pilligrini ti lavudamu San Micheli Arcangiulu da luntanu" Traduzione: "Sant'Angelo da lontano è partito / è entrato in una grotta con l'acqua. / Noi pellegrini, l'abbiamo saputo / tutte le grazie abbiamo implorato; / abbiamo implorato e lui ce le ha concesse. / Sant'Angelo da lontano sia lodato / Sant'Angelo da lontano / che la bilancia tieni in mano, / con te la notte noi trascorriamo / e le angosce dimentichiamo. / Sant'Angelo da lontano tuonante e forte / l'anima difendi fino alla morte. / Noi, pellegrini, ti lodiamo / San Michele Arcangelo da lontano".*

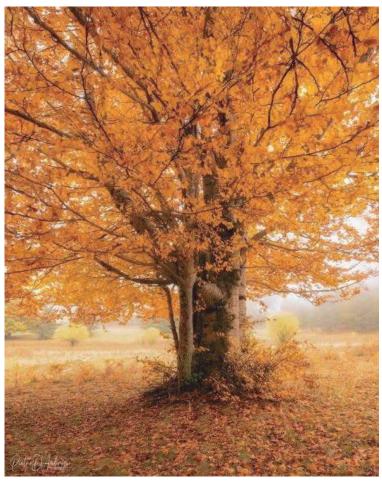
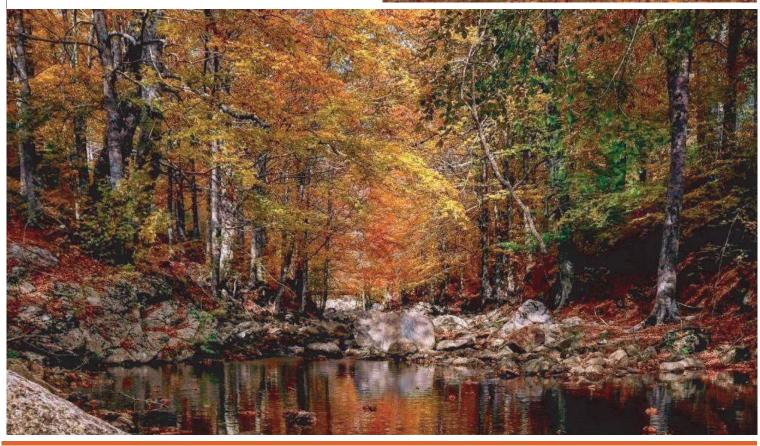
Buona passeggiata da Giuliano!

Fonti bibliografiche: "Giuseppe Roma Nefandissimi Langobardi: mutamenti politici e frontiera altomedievale tra Ducato di Benevento e Ducato di Calabria."

"Foliage"- Vivere l'autunno in Calabria

"Foliage" è il termine che si usa per indicare il periodo di caduta delle foglie a causa della perdita di clorofilla. In un morbido abbraccio di colori caldi, si creano veri e propri tappeti di foglie dal fascino fiabesco.

L'autunno in Calabria è un periodo magico e affascinante, durante il quale la natura si trasforma e regala uno spettacolo di colori straordinari.

Ottobre e novembre sono i mesi clou per praticare il foliage in Calabria, tra boschi autunnali di conifere e macchia mediterranea accesi di mille sfumature, dal ruggine al giallo ocra.

Le querce, i faggi e gli aceri mostrano foglie che si trasformano da un verde intenso a tonalità di giallo, arancio e rosso.
Le sorprese non mancano, poiché le diverse specie arboree contribuiscono a creare un mosaico vivente che cambia ogni giorno.
Passeggiare tra i sentieri boschivi durante questo periodo è un'esperienza coinvolgente, dove il profumo della terra umida si mescola al fruscio delle foglie secche sotto i piedi.

“Foliage”- Vivere l’autunno in Calabria

A cura di Rocco Galante - **12**

Piante spontanee in Calabria

Il papavero delle sabbie (Glaucium flavum)

Forse la più bella fioritura dei litorali marini...
Nell'iconografia mitologica è il fiore di Hypnos.
La pianta difatti è conosciuta per le sue proprietà narcotiche che inducono a stati ipnogogici...
È facilmente visibile nelle dune ed in consociazione con altre psammofile.
È una pianta nitrofila, cresce a ridosso delle dune marine, dove spesso si depositano organismi in decomposizione che liberano sostanze azotate.
Le foglie cauline sono sessili (prive di picciolo) e tendenti ad avvolgersi intorno al fusto (amplessicauli). Esse diventano progressivamente di minori dimensioni e le superiori, infine, sono ovate. Sono laniginose e di colore verde grigiastro (glauche).
Il frutto è un cerazio, una sorta di capsula siliquiforme a forma di corno ricurvo, per questo popolarmente si usa chiamarlo "papavero cornuto".
Il fiore, la parte certamente più coreografica della pianta, è formato da quattro grandi petali gialli con una macchia bruna alla base presso l'unghia, e due soli sepali.
Il nome fu attribuito alla pianta da Joseph Pitton de Tournefort (1656 – 1708), botanico francese, glaucium deriva appunto dal termine greco glaukós e significa blu verde, in rifermento al colore delle foglie, mentre flavus è un termine latino che significa giallo, in riferimento al colore dei petali del fiore.
Il fiore viene connesso anche alla figura mitologica di Glauco, pescatore figlio di Poseidone.. e qui, entra in scena, la nostra amata Calabria, poiché mangiando le foglie di questa pianta divenne un mostro e perse l'amore di Scilla che Circe per gelosia trasformò nella terribile cagna famelica, tormento dei naviganti...

ORME DIMENTICATE *A cura di Silvana Franco* - **32-**

Chiesa e Convento di Santa Maria Assunta o Monastero Basiliano di Santa Maria Assunta.

Località Marasà di Guardavalle

Sono poche le informazioni su ciò che rimane di questo monastero.
Pare risalga al 1568 e forse apparteneva all'ordine dei Cappuccini.
Fu annesso ad un monastero preesistente, dei monaci basiliani.
Il Cardinale Sirleto, nato a Guardavalle nel 1514, considerava questo luogo adatto agli eremiti.
Egli coprì vari incarichi istituzionali nell'ambito religioso e fu anche Vescovo di Squillace.
Il piano terra del convento era composto dalla cucina, il refettorio e da un deposito.
La chiesa fu sottoposta a vari restauri.

IL BIGLIETTO DIGITALE DELLA BIBLIOTECA

Leggi il QR CODE e...

Aggiungi ai tuoi contatti
Condividi con gli amici

Informazioni sempre aggiornate
Accesso diretto al sito web
consultazione di ebooks e audiolibri

BIBLIOTECA PUBBLICA DAVOLI

Biblioteca Pubblica Davoli

LO SCAFFALE VIRTUALE

LE AREE TEMATICHE

AGGIUNGI AI CONTATTI

vincenzianidavoli@libero.it

Servono info?
389 0528753

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 14 Ottobre 2024 n.35

La biblioteca suggerisce...

Uno dei tanti titoli presenti nei nostri scaffali, segno tangibile dell'attenzione che la biblioteca presta all'innovazione che segnerà il futuro dell'umanità.

Il progresso tecnologico e digitale degli ultimi decenni ha rappresentato, nel bene e nel male, una delle rivoluzioni più importanti nella storia degli esseri umani. E molti cambiamenti stanno avvenendo in tempi talmente stretti da rendere spesso difficile capire in che direzione stiano andando la tecnologia e l'innovazione. Ma a che punto è oggi l'intelligenza artificiale? E come cambierà la nostra vita nei prossimi anni? Il quarto volume della collana "parole chiave" – nata dalla collaborazione tra BUR e la rivista "Internazionale" – si propone di approfondire il tema dell'IA e la sua crescente influenza sulla società attraverso una selezione di contributi inediti in Italia provenienti dalle principali e più autorevoli testate del mondo. Il risultato è una panoramica dettagliata delle sfide, delle prospettive e dei rischi legati all'intelligenza artificiale in vari ambiti: dal lavoro alla privacy, dalla salute alla Geopolitica, dai diritti all'ambiente, questo volume propone non solo una riflessione teorica sulle tecnologie emergenti, ma una guida attraverso storie concrete per comprendere il ruolo cruciale che l'innovazione tecnologica sta assumendo – e assumerà sempre più – nella nostra vita, plasmando il nostro mondo in modi nuovi e inaspettati

Tesori di Calabria

Le clementine della piana di Sibari

La vicinanza dei monti e l'assenza di venti determinano, nella piana di Sibari, un microclima ideale per la coltivazione delle clementine.

La clementina ***(Citrus clementina)*** è un agrume ibrido nato dall'incrocio di mandarino e arancio, le caratteristiche del suo frutto sono la polpa dolce, profumata e succosa e l'assenza di semi.

Le principali aree vocate della piana di Sibari in cui vengono coltivate le clementine sono quelle dei comuni di: **Corigliano Calabro, Rossano, Cassano allo Jonio, Terranova da Sibari, Castrovillari.**

La piana di Sibari è la principale produttrice di questo prodotto tipico ottenuto anche in altre province col marchio **IGP "Clementine di Calabria".**

Raccolte da ottobre a febbraio, a seconda delle varietà *(Spinoso, SRA 63, Comune, Hernandina, Fedele, Tardivo, Hernandina, Marisol e di Nules)*, le clementine sono apirene, ovvero senza semi (o ne hanno pochi); ricche di vitamine, aromatiche e molto dolci, risultano facili da sbucciare, essendo l'epicarpo liscio e molto sottile, e possono essere gustate fresche o essere trasformate in canditi, marmellata, succhi, sorbetti, dolci e liquori.

Le clementine sono anche ricche di minerali tra cui il potassio, indispensabile per regolare il tenore di acqua nei tessuti assicurando così un buon funzionamento del cuore.

FUMETTI IN BIBLIOTECA -14-

Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

Rin Tin Tin & Rusty è stata una serie a fumetti pubblicata in Italia negli anni sessanta e settanta dalla Editrice Cenisio; nacque per sfruttare il successo della serie televisiva Le avventure di Rin Tin Tin che veniva trasmessa con dalla televisione di stato italiana. La testata venne edita, divisa in quattro serie, per quasi venti anni, anche dopo l'interruzione della trasmissione televisiva. La serie esordì nel 1960 pubblicando inizialmente alcune storie disegnate da Sparky Moore tratte dall'omonimo comic book americano. Successivamente vennero prodotte storie scritte da Luigi Grecchi e disegnate da Carlo Raffaele Marcello e Lino Jeva. In appendice presentava altre storie di produzione americana o italiana come Buck Danny, Il Cavallerie Sconosciuto, Biggles, Kid Roy, Bob e Frank e Vic Leroy, Pepito, Davy Crockett Junior.

1960

In biblioteca tanti fumetti! - Una rassegna dei personaggi più conosciuti sulla nostra biblioteca digitale... click sul link:

https://online.anyflip.com/dxahy/poae/mobile/index.html

Le Gole del Raganello e il Ponte di Civita

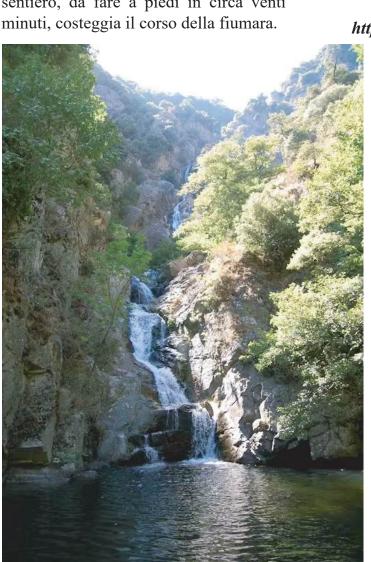
Le Gole del Raganello costituiscono un canyon, lungo circa 17 km, che si diparte dalla Sorgente della Lamia fino a raggiungere un'area attigua all'abitato di **Civita**, dove sorge il caratteristico Ponte del Diavolo.

Qui il corso del torrente Raganello diventa più regolare e scorre lungo una valle più aperta che si mantiene tale fino alla foce. Il canyon del Raganello viene distinto dagli esperti in due parti: le Gole alte e le Gole basse.

La Cascata del Marmarico

La cascata del Marmarico con i suoi 114 metri è la cascata più alta della Calabria e dell'Appennino meridionale. Si trova nell'alto corso della fiumara Stilaro, nell comune di Bivongi (RC).

La cascata , incastonata fra il Parco nazionale della Sila e quello dell'Aspromonte, ricade nel Parco naturale regionale delle Serre calabresi. Nasce dalla fiumara Stilaro, originata, a sua volta, dall'unione del fiume Folea e del torrente Ruggiero.

Per raggiungerla bisogna percorrere con un fuoristrada il sentiero sterrato che si inerpica lungo i fianchi della montagna. Un ponticello consente di attraversare un dirupo che porta in mezzo ai boschi. Il sentiero, da fare a piedi in circa venti minuti, costeggia il corso della fiumara.

VIDEO
https://www.youtube.com/watch?v=SDKK5au6qwo

L'acqua scorre saltando su pietre e rocce, preludio di quello che si riuscirà a vedere alla fine del sentiero. La cascata appare all'improvviso, in tutta la sua bellezza e maestosità: un salto di oltre 100 metri, per poi finire in un laghetto e continuare nel suo percorso giù, verso valle.

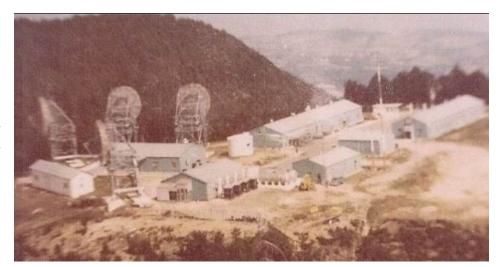
"Marmarico", è una parola di origine dialettale e significa "lento" o "pesante", probabilmente dall'impressione che l'acqua, seppure in perenne caduta, sembri apparentemente formare dei filamenti immobili.

Il 17 Settembre 2011 la Cascata del Marmarico ha avuto il riconoscimento di ***"Meraviglia Italiana"***

A cura di Rocco Galante - ***13***

Geopolitica in Calabria

ASPROMONTE HORIZON ex Base Usaf di Monte Nardello

Siamo vicino alla cima di Montalto, dove sorge l'imponente Cristo Redentore. Dalla pace alla guerra fredda il passo era breve...
Oggi è una ghost town, poco piu di un perimetro reticolato, con una dozzina di ruderi di baracche dismesse, una volta robusti bunker coibentati dal gelo che in questi luoghi d'inverno attanaglia i muscoli. Laterizi sparsi, lastre d'amianto, cavi, imbullonature su blocchi di cemento armato dove stavano installati potentissime antenne e parabole per la trasmissione e ricezione di codici radio criptati dai protocolli militari di alta riservatezza. Eh già, questa era una delle basi del sistema di difesa NATO definito ACE-HIGH, un network di radiocomunicazione troposferica basato su una dorsale di ripetitori in altura che consentiva di trasmettere dati e voce dalla Turchia alla Norvegia (passando anche dalla Calabria).

A cura di Rocco Galante - ***13*** **Geopolitica in Calabria**

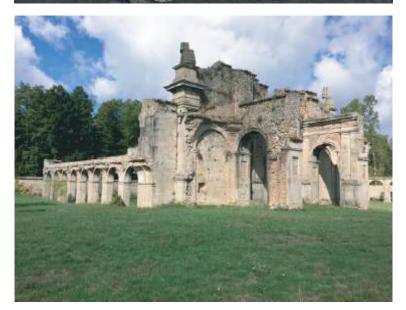
ASPROMONTE HORIZON ex Base Usaf di Monte Nardello

Ai quei tempi non vi era ancora la trasmissione satellitare, o almeno non era ancora sicura da interferenze ed intercettazioni per cui la tecnologia usata era la diffusione troposferica, nota anche come troposcatter, un metodo di comunicazione con segnali radio a microonde su distanze considerevoli, spesso fino a 300 km e oltre a seconda del terreno e dei fattori climatici. Questo metodo di propagazione utilizza il il fenomeno della dispersione (onde radio) troposferica, per chi non se ne intendesse significa lo spazio dell'etere più vicino alla superficie terrestre, ovvero ad una media di 10km di altezza, poi captati dalle parabole riceventi. Dicevamo, questi sistemi tennero in vita l'apparato di sicurezza militare per circa 30 anni, dal 1965 ai primi anni 90, quando le nuove tecnologie satellitare cedettero il distrma in essere precedente all'uso civile (telefonia gsm) e dunque anche le basi "ponte" non ebbero più ruolo di esistere.
Cambiati i tempi la scena geopolitica è la medesima e la Calabria una periferia del Patto Atlantico!
La nostra "area 51" nei lustri, oltre al fascino militare, alimento' la fantasia degli abitanti che, per quanto possibile, si avvicinavano al luogo e spesso nelle prossimità vedevano gli americani in mimetica e con le loro cars fra le nevi d'Aspromonte. Si arrivò a fantasticare di bunker missilistici sotterranei, persino della base come di un ricettacolo di alieni. Oggi quel mito svanisce in un mucchio di ferro e macerie e chi si avventura ad una visita, non autorizzata, potrebbe ritrovarsi in una moderna sindrome di Stendhal.....

La Certosa di Serra San Bruno

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/ebooks/certosa.pdf

E' una breve introduzione agli argomenti ampiamente trattati nell'ebook allegato al settimanale, che potrete consultare al link sopra indicato.

La Certosa di Serra San Bruno (anche Certosa dei Santi Stefano e Bruno) è un monastero certosino situato vicino all'omonima cittadina in provincia di Vibo Valentia. Sorge a circa 815 metri s.l.m.
Fondata il 24 giugno 1084 in Francia, nei dintorni di Grenoble, la prima Abbazia certosina, sei anni più tardi Bruno di Colonia fu convocato presso la corte vaticana da Oddo di Châtillon (suo ex discepolo, tra il 1056 e il 1076, alla scuola del Duomo di Reims), giunto in Italia nel 1080 ed eletto pontefice nel 1088 col nome di Urbano II.
Costretto a stabilirsi sull'Isola Tiberina causa l'ostilità della Curia romana, favorevole al reinsediamento (1087) dell'antipapa Clemente III (Guiberto di Ravenna), tra il 1089 e il 1098 Urbano II soggiornò ripetutamente nei territori dell'Italia meridionale conquistati dai Normanni.
Se non già nel 1089, negli anni 1090-1091 Bruno fu certamente al seguito del papa nel Ducato di Calabria, ove gli venne offerta la nomina di vescovo.
Bruno declinò l'offerta e ottenne dal pontefice il consenso di potersi ritirare in solitudine sull'Altopiano delle Serre calabresi, in un fondo fra Arena e Stilo donatogli da Ruggero I d'Altavilla.
Qui, nella località chiamata Torre, a circa 835 metri di altitudine, nel cuore della Calabria Ulteriore, l'attuale Calabria centro-meridionale, Bruno fondò nel 1091 l'Eremo di Santa Maria di Turri o del Bosco.
Non diversamente che a Grenoble, le celle dei padri eremiti, capanne di legno e fango, rustiche e primitive, ma solide abbastanza da resistere al peso della neve, erano distribuite intorno alla chiesa monastica: un edificio in muratura di piccole dimensioni, probabilmente simile alla Cattolica di Stilo o alla chiesa di S. Ruba in Vibo Valentia.
La chiesa fu consacrata solennemente il 15 agosto 1094 alla presenza di Ruggero I di Calabria e Sicilia che, per l'occasione, volle ampliare la sua precedente donazione in favore di Bruno includendovi ulteriori appezzamenti di Stilo e i casali di Bivongi e Arunco (Montepaone).

FUMETTI IN BIBLIOTECA

Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

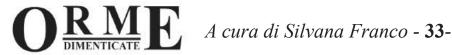
Come e quando sono nati i personaggi dei fumetti? I fumetti, i protagonisti, gli autori in 30 pagine, nell'ebook da consultare e scaricare al seguente link:

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/ebooks/librofumetti.pdf

ORME DIMENTICATE *A cura di Silvana Franco* - **33**-

Trischene

Un'antica città, una grande abbazia, un'immagine di Maria SS.ma ritenuta miracolosa.
Prima della fondazione di Taverna Vecchia, esisteva, nella zona dell'attuale Uria (frazione di Sellia Marina) e forse anche nell'area del paese Simeri, una città di nome Trischene durante il periodo della dominazione greca. Con l'arrivo dei Saraceni, gli abitanti si rifugiarono nell'entroterra fondando la città di Taverna Vecchia o Taberna.
Tra storia e mitologia si narra infatti di tre sorelle di Priamo (Astiochena, Medicastena e Attilia), re di Troia durante la terribile omonima guerra, che scampati dalla guerra, approdarono sul territorio di Uria.
Come narra lo scrittore ed umanista di San Pietro Magisano, Ferrante Galas, nella sua "Cronaca di Taverna" scritta nel 1450, le tre sorelle fondarono tre città (e dunque tre templi) dedicate a loro volta a tre divinità: Athenapolis in onore di Athena, dea della giustizia e forza; Palepolis in onore di Pale, dea della pastorizia e dei campi coltivati; Herapolis in onore di Hera, dea dell'abbondanza.
Da qui l'origine del nome "Trischene" dal greco "Treis Schenè", cioè "tre tabernacoli". Il nome di Trischene viene anche utilizzato come sinonimo di tre generazioni di uomini (greci, romani, bizantini). Questa città infatti divenne in seguito una colonia romana, molte sono le testimonianze, tra le quali la necropoli, delle cisterne, fornaci e acquedotti. Ampliandosi, lasciò tracce del periodo bizantino, come il sistema difensivo rinforzato all'epoca dei normanni, costituito dalla Torre Baiolardo o Torrazzo di Taverna (nuova) e dai castelli di Sellia e di Simeri, che erano in comunicazione tra di loro.
Anche i monaci basiliani, dopo la distruzione dell'antica Trischine (sec. X) si rifugiarono nel paese di Taberna (Taverna Vecchia).
Si narra che la devozione alla Beata Vergine della Luce ebbe inizio la notte del 15 agosto 970. Era il periodo in cui si stava formando la città di Taberna (Taverna Vecchia) ed in una zona della Piccola Sila, una notte, si videro bagliori di luce, grandi fasci di luce che continuarono a manifestarsi anche nelle notti successive.
L'8 settembre (festa della natività di Maria SS.ma) dello stesso anno, fu trovato un quadro della Beata Vergine nella zona della manifestazione dei bagliori di luce, precisamente in un fossato. Era opera di due eremiti, ma la gente pensò ad un miracolo e volle costruire una chiesa in zona.

A cura di Silvana Franco - **33**-

Trischene

Era opera di due eremiti, ma la gente pensò ad un miracolo e volle costruire una chiesa in zona. L'area si chiamava Peseca e si trova in territorio di Albi.
Attorno alla chiesa i basiliani italo-greci di Taverna Vecchia fondarono dapprima un cenobio e successivamente, nel 988, un'abbazia che divenne centro di cultura e cenacolo di santità.
Nel 1110 l'abate ebbe il titolo di Archimandrita, cioè Superiore del monastero di rito greco ortodosso. Per 6 secoli l'Abbazia di Peseca fu meta di fedeli.
Con l'estinzione dell'abbazia la devozione della Madonna della Luce continuò in una chiesa di San Pietro Magisano intitolata a Maria SS.ma della Luce. Questa chiesa risale probabilmente al 1064, fu ricostruita nel XVI secolo ed elevata a santuario l'8 dicembre 1996.
La devozione continua ancora oggi. All'interno ci sono opere pregiate: alcune tele dei secoli XVII e XVIII; un organo dentro una balaustra del XVIII secolo; l'altare maggiore con decorazione ad intaglio del XVIII secolo; un'acquasantiera in marmo verde di Calabria del XV secolo.
Dell'Abbazia di Peseca, oggi sono visibili parte del campanile e delle mura perimetrali.

PILLOLE DI SAGGEZZA

Ogni problema ha tre soluzioni: la mia soluzione, la tua soluzione, la soluzione giusta.
(Platone)

Dubitare di se stessi è il primo segno dell'intelligenza.

Il giovane cammina più veloce dell'anziano, ma l'anziano conosce la strada.

FRANCESCA ROSSI

Intelligenza artificiale

Come funziona e dove ci porta la tecnologia che sta trasformando il mondo

IN BIBLIOTECA

FiliRossi | Laterza

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 21 Ottobre 2024 n.36

SPECIALE

Tra grotte e misteri
La Civiltà rupestre in Calabria

In collaborazione con Calabria.Live, ogni settimana sarà disponibile uno "speciale"in formato PDF.
Questa settimana il primo numero dedicato ad Otello Profazio. Al link:

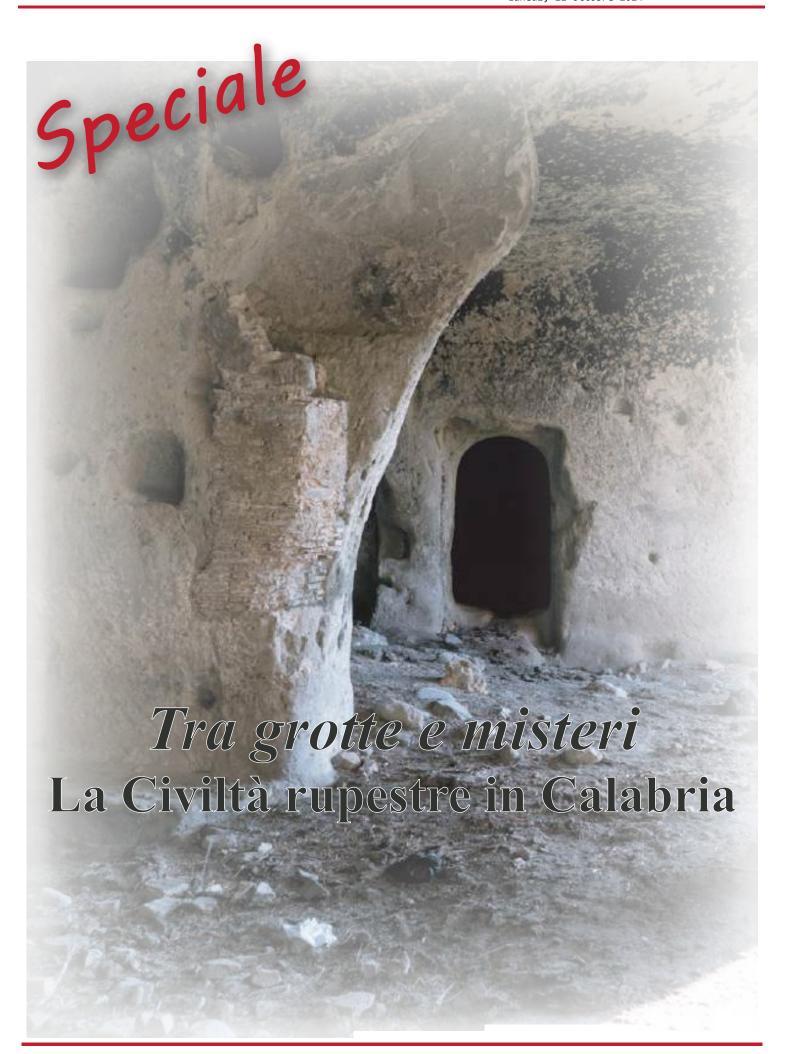
https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/Profazio.pdf

QUALITÀ DELL'INFORMAZIONE E AUTOREVOLEZZA

Il quotidiano **CALABRIA.LIVE** - con oltre 400mila contatti/lettori giornalieri - rappresenta una straordinaria e importante novità nel mondo editoriale del Mezzogiorno e della Calabria con uno stile e un rigore informativo senza eguali. Giornale indipendente con un'indiscutibile autorevolezza conquistata in otto anni di pubblicazioni, CALABRIA.LIVE – diffuso ovunque ci sia una comunità o calabresi nel mondo – ha offerto sin dal primo numero e continua a offrire ogni giorno una narrazione nuova della Calabria nell'ambito della cultura, delle tradizioni popolari, delle persone e delle imprese che danno lustro alla propria terra.
Informazione di qualità e comunicazione autorevole sono fondamentali per il riscatto e lo sviluppo di una regione che ha grandissime potenzialità di crescita basate sulla cultura e il turismo. La civiltà millenaria che sta alle spalle dev'essere la linea guida per lo sviluppo, puntando sulle nuove generazioni e sulla loro capacità di proporsi come partner privilegiati di progetti di innovazione che hanno necessità di essere valorizzati e fatti conoscere anche attraverso adeguate e serie iniziative di comunicazione.

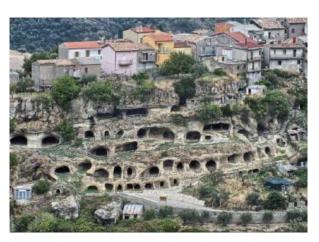
Tutti gli speciali di CALABRIA.LIVE sul nostro sito, in formato sfogliabile, esposti in uno scaffale virtuale.
https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/calabrialive.html

Speciale

Tra grotte e misteri
La Civiltà rupestre in Calabria

TRA GROTTE E MISTERI: LA CIVILTA' RUPESTRE IN CALABRIA

Ancor prima della fondazione delle numerose città Magno-Greche in Calabria, risalenti al periodo che va dall'VIII al V secolo A.C., vi sono vestigia di agglomerati urbani che fanno pensare a più antichi centri abitati, ma non con tracce di città in muratura, bensì si fa riferimento a siti, ancora integri, di insediamenti rupestri. Sulle loro origini, che per tanti versi sembrano misteriose, è in corso da alcuni decenni una ricerca che dà ormai luogo ad interessanti scoperte. Il popolo che ha scavato tali grotte ha fondato la "Civiltà rupestre".

Ma in che epoca? Deduzioni logiche ci dicono che bisogna risalire ad una civiltà preellenica: non bruzia, o latina, o greca non use ad abitare in siti rupestri, e nemmeno Enotra e Iapigia di cui è nota la tipologia degli insediamenti. Nè vi sono testimonianze letterarie che parlano di un popolo scavatore di insediamenti rupestri che già da sempre sono descritti come esistenti (Senofonte nell'Anabasi). Inoltre queste costruzioni se edificate in "periodo storico", avrebbero dovuto lasciare memoria in numerosi riferimenti da commentari e da storici (il fenomeno non sarebbe sfuggito a Plinio, a Strabone, a Stefano Bizantino) mentre nulla permane. Ed allora bisogna risalire ad epoche precedenti, e, per deduzione, a popoli decisamente preistorici, anzi ad un unico popolo scavatore di grotte: questo popolo operò e visse sia da noi che nel Nord-Africa ed in Asia Minore e soprattutto nei paesi dell'Europa orientale. Una attenta ricerca archeologica, del resto mai operata, potrebbe indicarne il periodo originario con maggiore precisione. Fu primo il prof. Cosimo Damiano Fonseca ad aver detto che le grotte di tutto l'arco ionico ed altre d'oltremare sembrano edificate dalla mano di uno stesso popolo. Anzi ha precisato: "Quello che v'é da dire per un insediamento, vale per tutti gli altri!" L'asserzione convalida adeguatamente le ipotesi formulate su una unica civiltà preistorica che per libera scelta abitativa adottava insediamenti ipogei ed in tutto il bacino del Mediterraneo. Infatti si sono potute osservare delle caratteristiche architettoniche comuni in tutti gli insediamenti. Le analogie sono fondate su così sottili particolari che non vi é ombra di dubbio sulla loro unica matrice. Ne enumeriamo alcuni:

1) grotta di civile abitazione, alta in media m. 2,50, ad uso della famiglia troglodita, molto spesso divisa in due antri interni da colonna divisoria (Casabona, Matera, Massafra, Cappadocia);
2) piccole nicchie absidali alla base delle pareti e triangolari nella parete alta per riporvi orcioli di acqua, vino, miele, ecc. (Casabona, Matera Massafra);
3) fori alti per inserirvi la struttura di ripiani lignei, fori bassi per lettiere. (Matera, Casabona, Massafra, Petilia, Zungri)
4) criptoportico: intorno all'atrio spesso insistono una serie di grotte a raggera (Bari, Massafra, Casabona, Petilia);
4) sistemi di grotte caratterizzati talvolta da corridoio di ingresso (dromos), con distribuzione degli ambienti sui due lati (Bari, Matera, Casabona);
7) vasto camerone quale " laboratorio " che in periodo medievale ospitò, poi, trappeti o palmenti (a Casabona ancora oggi, Zungri).

Sulle colline digradanti dalle pendici orientali della Sila, verso il mar Ionio, si concentra un gruppo consistente di aggrottamenti distribuiti in vari comuni della provincia di Cosenza e di Crotone. Questi centri più che mai si configurano come preistorici, e, siccome dalle caratteristiche appaiono coeve alle grotte materane, anch'esse sono da classificare d'origine del Paleolitico superiore con prosecuzione nel Neolitico. Le tipologie dell'habitat rupestre calabrese includono una vasta gamma di modelli di villaggi: si va dai grandi casali rupestri, quali Casabona, Verzino, Caccuri e Sbariati di Zungri ai piccoli nuclei insediativi composti da poche unità come Melissa e Rocca di Neto, fino alle dimore rupestri isolate, assimilabili all'insediamento sparso, come l'abitazione di Belvedere Spinelli.

Un'analoga complessità si riscontra anche nella strutturazione urbanistica dei maggiori villaggi rupestri calabresi, riconducibili sostanzialmente a due categorie: la prima include unità disposte su più livelli ricavate nella roccia sfruttando gravine con pareti verticali ad andamento sinuoso o a gradoni lungo piste parallele, con accesso sia dalla sommità dell'altura che dal fondovalle, come ad esempio nei casi di Verzino, Casabona, Caccuri, Pietrapaola o, in parte Zungri, dove tuttavia la disposizione appare meno regolare; in altri casi le unità abitative si dispongono lungo un unico livello, come nel villaggio di Colle della Chiesa a Petilia Policastro o negli aggrottamenti di Rocca di Neto e Melissa. La sussistenza nei maggiori tra i casali rupestri considerati di un efficace impianto di viabilità interna, di raccordi tra i diversi livelli dell'insediamento realizzati con gradini ricavati nella roccia, di sistemi per la canalizzazione e la raccolta delle acque pluviali, costituisce l'indice di un embrionale ma efficace modello di 'urbanesimo rupestre', peraltro ancora sfuggente sotto molti aspetti.

Così la stessa, diremmo, qualità della vita in relazione al materiale delle dimore rupestri risulta comparabile se non, per alcuni versi, superiore, rispetto a quanto si coglie dallo studio dei coevi villaggi epigei o di alcuni settori delle città medievali, dove abitazioni in materiale deperibile, di certo per tanti aspetti più precarie e meno salùbri delle dimore ricavate nella roccia, costituivano una costante del paesaggio. All'interno di alcuni villaggi si colgono altresì indizi di una seppur minima gerarchizzazione sociale, quali la maggiore raffinatezza di alcuni manufatti all'interno di uno stesso villaggio, come nel caso della cosiddetta Grotta del Principe a Pietrapaola, o alcune abitazioni rupestri di Zungri che si distinguono per una ricercatezza estetica e per una certa complessità spaziale. La non infrequente attestazione, accanto a stalle, di strutture di lavorazione e trasformazione dei prodotti della terra quali i palmenti, l'individuazione di silos per la conservazione dei cerali, di vasche di lavorazione, e di forni, consente di scorgere, seppur in maniera ancora confusa, il rapporto tra i centri rupestri e il territorio circostante. Allo stesso modo la presenza di artigiani-intagliatori della pietra indica la capacità dei rupestri di disporre di saperi empirici non irrilevanti che potevano tornare utili in attività artigianali, come attestato a Petilia Policastro. Infine il collegamento, nella gran parte dei casi ad arterie viarie che connettevano

tali nuclei demici (si pensi solo ai centri posti lungo le vie della valle del Neto, o Melissa e Verzino lungo l'itinerario della via Silara ricordata in una carta dell'imperatrice Costanza del 1196), fornisce la possibilità di postularne un rapporto con i fulcri economici principali dei rispettivi territori. Si tratta di elementi che concorrono nel delineare una situazione che inserire nella categoria socioeconomica della marginalità apparirebbe quantomeno azzardato. Non usa mezzi termini Marilena De Sanctis, professoressa e autrice di un importante studio sull'urbanistica rupestre: "I monaci basiliani non scavarono nulla, semplicemente riutilizzarono qualcosa di preesistente".

Nella zona dello Ionio Cosentino sono presenti queste caratteristiche "città fatte di grotte" permeate da un alone di mistero riguardante le loro origini e dove poi successivamente furono trasformate, riadattate e modellate ad usi congrui per ogni epoca come per esempio Rossano con i monaci basiliani. Proseguendo verso mezzogiorno, nella provincia di Crotone, lungo la valle del Neto, un'importante arteria di penetrazione verso la Sila e il versante tirrenico (la Silara) agganciata alla via litoranea jonica traianea, la medievale via de Apulia, si snoda una serie di insediamenti che presentano le caratteristiche peculiari dei casali rupestri. E se Casabona era il centro propulsore di una civiltà, la città capoluogo, molti villaggi rupestri le ruotavano intorno: Caccuri e Cerenzia con oltre un centinaio di grotte, Petilia Policastro con un congruo villaggio rupestre, Cotronei con ben tredici siti ipogei, Mesoraca con la sua località "Grutti", e poi a Nord i caratteristici Melissa e Verzino e a Sud Santa Severina, Rocca di Neto e Belvedere Spinelli; e tutti i siti sono disposti in piccole valli, ma a ridosso di percorsi transumanti per indicare la vocazione pastorale seminomade di quella antica popolazione. L'utilizzazione delle grotte a scopo abitativo sarà stata poi praticata, ma in tono del tutto trascurabile, durante l'Evo Antico, il Tardo Antico ed il periodo bizantino. Il Monachesimo italo-greco in alcuni di tali siti fu solo un fenomeno transitorio, come a Colle della Chiesa, a Santa Lucia, a Timpa dei Santi, da riferire ad epoca tra il VII e il XII secolo d.C. e più che aver scavato ha rimodellato alcune grotte. Presso il sito di Colle della Chiesa è stata rinvenuta un'ascia in pietra ed oggetti di selce e presso Timpa dei Santi delle asce dell'età del bronzo testimonianza che la zona era già abitata in epoche molto precedenti; non sembra affatto, infine, una coincidenza che le grotte di Casabona furono costruite in terreni del "Cenozoico" formati da calcareniti e da arenarie molto atte ad essere incise e soprattutto in strati geologici ricchi di selce che potrebbe essere stata la motivazione primaria della ubicazione, ma sicuramente lo è stata dello sviluppo della città rupestre preistorica. Scendendo poi più a Sud nel reggino abbiamo i casi isolati di Gerace e Sant'Ilario allo Jonio e Brancaleone e Vinco. Ancora più raro è invece il villaggio situato nel comune di Zungri che può considerarsi un unicum nel panorama dei villaggi rupestri in Calabria perché si affaccia sul mar Tirreno.

ROSSANO

Gli insediamenti rupestri di Rossano risultano tra i più rilevanti e meglio studiati; qui, ad un consistente complesso all'interno del perimetro urbano con unità pluricellulari a pianta tendenzialmente rettangolare concentrate in tre nuclei principali, si affianca un secondo complesso in rupe nelle campagne circostanti. Un'identita scavata nel tufo da una comunità che viveva di pastorizia e agricoltura che ha dato vita ad un insediamento trogloditico. Le strutture sono scavate nell'arenaria e dislocate in quasi tutto il territorio; alcune sono inglobate in abitazioni e sono diventate magazzini. Nel rione "Pente" vi sono ventuno unità rupestri, di cui sette rilevate, oltre a quelle non più visibili perché andate distrutte. Un secondo nucleo

omogeneo di undici unità, di cui sette rilevate, è situato nell'area Nord-Est del centro urbano, nella zona detta Conceríe, nella quale, come suggerisce il toponimo, era fiorente l'industria conciaria: ciò permette di ipotizzare che esse fossero opifici o magazzini.

Sette, tre rilevate, sono ubicate nell'area denominata "Spuntone", sei grotte al "Ciglio della Torre". In Contrada Calamo si riscontrano quattro unità rupestri scavate in unico sperone roccioso e intercalate da una serie di gradini che consentono un facile accesso alla sovrastante spianata. Marilena De Sanctis commenta così i suoi studi su Rossano: "Rossano presenta un centinaio tra grotte ed insediamenti rupestri. Di questi ne sono stati documentati trenta, con un accurato rilievo e documentazione, in sezioni e piante. Tanto da poter parlare di Rossano come città in rupe. Da qualsiasi parte si voglia raggiungere il centro storico, è facile vedere delle feritoie nella montagna, alternando ad abitazioni private del centro storico con un piano terra scavato. Una sorta di grotta palazzo sul modello pugliese. Rossano come Matera, come Casalrotto, come le Gravine di Puglia, come Massafra. Tutte zone in cui l'insediamento e la documentazione di una civiltà rupestre è parte integrata di un contesto, che fino agli anni '50 non raccoglieva alcun interesse e che invece oggi, ha permesso a Matera di diventare capitale della cultura 2019. A Rossano si potrebbe fare altrettanto. Ogni casa di proprietà ha centinaia e centinaia di metri quadri di grotte, monocellulari e pluricellulari, scavati da pastori e contadini."

PIETRAPAOLA

Di grande interesse risultano gli aggrottamenti di Pietrapaola costituiti da un nucleo rupestre principale dispiegato lungo il costone della Timpa del castello, un massiccio bastione arenitico ospitante numerose unità rupestri, ricavate su livelli grossomodo paralleli, e da un secondo nucleo ricavato lungo un imponente costone prospiciente, della stessa natura geologica, la Roccia del Salvatore, dove spicca, sul punto più alto dell'insediamento, la cosiddetta Grotta del Principe, un esempio estremamente raffinato di architettura rupestre, individuato negli anni '70 da Domenico Minuto: si tratta di un invaso tricellulare cui si accede attraverso una serie di gradini ricavati in roccia, al cui interno si rinviene un arco a tutto sesto e una serie di colonnine con capitelli a motivi floreali riprodotti nell'arenaria.

Oggi molte delle grotte sono state chiuse da privati e adibite a stalle o cantine. Una dimensione rupestre che del resto trova riferimento già nel nome stesso del paese derivante, secondo alcuni studiosi, dalla combinazione fra il termine pietra e il nome proprio Paula (dal lat. Paulus) oppure da un termine osco arcaico "petrapa" col significato di 'luogo della rupe' riferibile alla grande rupe che lo sovrasta.

CAMPANA

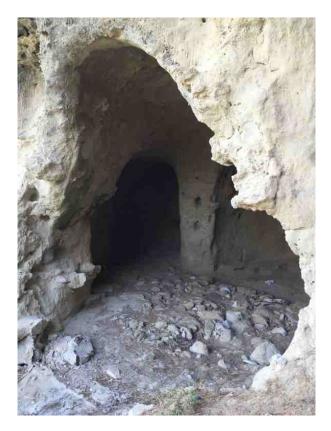
Altra comune interessato al fenomeno rupestre è senza dubbio Campana. Molto interessanti sono le centinaia di grotte in tutto il circondario del territorio di questo paese silano(ricordiamo anche quelle del comune vicino di Scala Coeli) e tra queste quelle più conosciute sono le "Grotte di Guardia", un complesso di grotte scavate con grandissima cura nell'arenaria che hanno una larghezza e una profondità davvero notevole.

Gli studiosi e gli storici parlano di abitanti del Neolitico, di guerrieri-pastori enotri e bruzi, di profughi fuggiti dalle invasioni arabe, di monaci bizantini, di eremiti che praticavano l'ascetismo e di contadini e briganti. Una lunga serie di gente che ha vissuto qui. Oggi le loro uniche tracce sono i segni di scalfittura, la patina di fuliggine sulle pareti e due grotte sono state murate con pietre e mattoni e usate come granai, magazzini e stalle. Ma forse quelle più importanti si trovano in località Incavallicata sotto le maestose e gigantesche "statue di pietra", a tre metri l'una dall'altra, dell'Elefante e del Ciclope. La prima figura è un elefante, precisamente un "elephans antiquus" antenato dei mammut, alto circa 5 metri, splendidamente scolpito, con le zampe posteriori in una flessione ponderale che lo fa sembrare in movimento e con gli occhi, la proboscide e le zanne ben marcati (i fossili di un intero elefante di questo esemplare sono stati ritrovati a pochi chilometri di distanza nel 2017 sul lago Cecita.

Le misure del fossile coincidono con quello della statua). Dietro la zanna c'è un'altra protuberanza cilindrica mutilata che si protende verso il basso, e dà l'impressione della gamba di un uomo in groppa all'animale, ma la statua nella sua parte alta è incompleta. La seconda è alta sei metri ed è di interpretazione più difficile, ma forse rappresenta due gambe umane fino alle ginocchia, (poi la statua si interrompe poiché mutilata della sua parte superiore). Sarebbe stata nel complesso una figura davvero gigantesca. La posizione ricorda molto le statue di Memmone a Tebe e quelle di Ramses II nella facciata del Tempio di Abu Simbel in Egitto. I blocchi mancanti sono in parte andati perduti, in parte giacciono sul terreno circostante a qualche decina di metri di distanza. Come dice lo scopritore del sito, l'architetto Domenico Canino: "Se tali giganti fossero opera umana, saremmo di fronte alle sculture preistoriche più grandi d'Europa" e quindi ad una civiltà molto evoluta.

Sotto le due figure nel blocco di roccia sottostante sono state scavate due piccole grotte, testimonianza di una civiltà cavernicola. La zona e' particolarmente ricca di testimonianze preistoriche: il territorio di Campana, in base ai reperti rinvenuti negli anni e conservati all' interno dei musei di Reggio Calabria e Crotone, risulta essere abitato sin dall'età del Ferro. Sono una testimonianza millenaria di una straordinaria civiltà preistorica della Calabria.

CASABONA

Il complesso rupestre calabrese più esteso è costituito senza dubbio dall'insediamento di Casabona . Oggi piccolo centro di appena 3000 abitanti, si configura come il villaggio preistorico più popoloso dell'antica Calabria. Se si escludono le grotte scavate di recente, le altre presentano le caratteristiche tipiche delle grotte neolitiche, mentre numerose sono state inghiottire dalla moderna urbanizzazione, altre ritoccate, ingrandite.

Dal numero di quelle arcaiche doveva contenere, approssimativamente, almeno 200 fuochi (una enormità per il Neolitico) e gli abitanti dediti soprattutto ad una economia piuttosto pastorale che agricola, quindi seminomade, come è considerata per esempio dai Materani la civiltà neolitica dei Sassi. Il villaggio si distribuisce sui due versanti della forra di Vallecupa.

Lungo il versante sinistro della valle, al di sotto dell'attuale abitato, il Casu Bonum delle fonti medievali, si distende il nucleo maggiore, distribuito a scacchiera su ben sette terrazze parallele degradanti a spirale, ad andamento sinuoso confluenti verso l'unico asse viario di fondovalle, come ancora appare, su ognuna delle quali si dispongono, lungo piste naturali decine di grotte scavate nell'arenaria. Molte delle unità rupestri presentano le caratteristiche tipiche dell'abitazione e l'utilizzo di elementi in muratura, articolate in uno o più vani. In quest'ultimo caso la parte più interna risulta divisa in due ambienti da un setto ricavato nella stessa roccia. Alla base dei vani spesso si aprono piccole nicchie per la conservazione dei prodotti. Gli ambienti si caratterizzano per la presenza di numerosi fori funzionali all'alloggiamento di pali lignei: pertugi sulla parte bassa indicano la presenza di lettiere sulle quali si posizionava il materasso, altri fori, posti più in alto, costituiscono innesto per ripiani e mensole.

Alcune abitazioni sono fornite anche di focolare, né mancano locali adibiti ad attività di trasformazione dei prodotti della terra, quali vasche di palmenti per la realizzazione del vino: quest'ultimo ambiente è parte di un'unità tricellulare organizzata intorno ad un atrio centrale.
All'interno di alcune grotte si rinvengono nicchie archiacute, elemento che sembra poter indicare una cronologia tardo medievale. La dimora rupestre spazialmente più complessa di Casabona si articola in un corridoio lungo il quale si accede da un lato e dall'altro a 4 vani scavati nella roccia. Il complesso conserva le tracce di un efficace sistema di canalizzazioni esterne ricavate nella roccia funzionale al deflusso delle acque.
La lunga durata di attività dell'insediamento antropico a Vallecupa è testimoniata dalla circostanza che ancora negli anni 40 quasi tutte le unità rupestri, circa 450, erano utilizzate dagli abitanti del luogo che le detenevano in fitto dall'ente comunale. Che sia stata in epoca successiva al Neolitico l'antica Cone o l'antica Pandosia, o abbia avuto altro nome non cambia l'importanza della sua presenza nella preistoria calabra.

MELISSA e VERZINO

Nel territorio di Melissa si individua un gruppo di nuclei rupestri, alcuni fagocitati dalla conurbazione del borgo, almeno altri due ancora ben visibili nelle campagne; qui l'aggrottamento si sviluppa lungo una pista di fondovalle ai piedi del colle sulle cui pendici sono ricavate le unità rupestri, tutte monocellulari a pianta quadrangolare, di diversa estensione.

Talvolta gli ingressi risultano tompagnati da pietre legate da malta mentre i soffitti sono piatti o a capanna.

Non distante, nel territorio di Crucoli si individuano altre unità rupestri. Il villaggio rupestre di Verzino fu ricavato lungo i fianchi arenitici della collina Spiruni su cui sorge l'attuale borgo a circa 500 m s.l. m., pochi chilometri ad est di Melissa. L'insediamento si compone di oltre 70 unità rupestri disposte su 4 livelli di terrazze ad andamento spiraliforme, attualmente per lo più adibite a deposito per attrezzi agricoli.

Le unità rupestri di Verzino presentano planimetrie differenti con articolazioni interne che vanno dal semplice vano, probabilmente depositi, alle più complesse strutturazioni tricellulari tra loro comunicanti, con tracce di sedili risparmiati e nicchie sulle pareti con funzioni di credenze e per l'appoggio di lucerne. All'interno delle unità si notano spesso buchi di palo che dovevano reggere sistemi di scaffalature per la conservazione dei prodotti. I diversi livelli sui quali si dispone il villaggio, risultano raccordati da piste che costeggiano le unità rupestri.

CERENZIA E CACCURI

Non lontano da Casabona, nel comune di Cerenzia, nei pressi dell'antico centro è ancora visibile un piccolo nucleo abitativo rupestre composto da 9 unità ricavate lungo un costone di arenaria, al cui interno sono nicchie, incisioni cruciformi, forni in muratura e pilastri divisori ancora in muratura.

Appena a sud di Casabona e Cerenzia, nel territorio di Caccuri, si individuano almeno 4 distinti centri demici rupestri. L'insediamento più consistente è posto lungo la parete meridionale dello spalto di arenaria sulla cui cima fu edificato il castello di Caccuri. Le unità rupestri attualmente rilevabili sono circa 50, disposte lungo terrazzamenti paralleli. Di particolare interesse un'abitazione con due ambienti comunicanti parzialmente divisi da un setto risparmiato nella roccia e un livello superiore.

Il livello inferiore presenta una pianta rettangolare con soffitto a capanna; nella parete di sinistra si notano due nicchie e un'apertura per accedere alla quale furono realizzati gradini ricavati nella roccia; sulla destra è un foro praticato in corrispondenza dell'imposta della falda del soffitto. La porta conduce ad un secondo ambiente di pianta rettangolare irregolare, con soffitto a volta a botte irregolare e chiusa da un muro a secco sul lato meridionale.

Attraverso una "botola" si accede ad un ambiente soprastante a pianta elissoidale. Si tratta di un tipo di abitazione rupestre che non trova confronti in Calabria. In genere le abitazioni rupestri di Caccuri risultano strutturate in ambienti monocellulari e bicellulari, con nicchie scavate lungo le pareti e, talvolta, con chiusure in muratura. Poco distante, in contrada Patia, nei pressi del monastero dei tre fanciulli, è presente un piccolo aggregato rupestre formato da almeno sette unità all'interno delle quali si scorgono nicchie e fori per travi, con ingressi in muratura.

Sempre in territorio di Caccuri un nucleo di 5 grotte si rinviene nella località Vurdoi in prossimità dei ruderi di un'anonima

chiesetta. Ancora lungo la valle del Neto, è l'insediamento rupestre di Timpa dei Santi: si tratta di un nucleo insediativo di cui oggi sussistono almeno 4 unità rupestri monocellulari gravitanti intorno ad una chiesa rupestre ricavata nella calcarenite con tre nicchie sul fondo affrescate.

COTRONEI

Nel territorio di Cotronei si individua una costellazione di aggrottamenti, disposti lungo le vie di crinale che costituivano itinerari di risalita dallo Jonio in direzione della Sila sin dall'epoca preistorica. Tra questi i più consistenti e meglio conservati si rinvengono nelle contrade Rivioto, Santa Lucia e Favata. Quest'ultimo è costituito da almeno 20 unità rupestri visibili lungo un costone arenitico, mentre altre sono state inglobate in recenti edifici in muratura.

Si tratta di unità per lo più monocellulari, di dimensioni variabili tra i 20 e i 30 mq, frequentemente tompagnate parzialmente da pareti in muratura. A poche centinania di metri si rinviene il piccolo nucleo rupestre di Santa Lucia, dove sussistono alcune unità, anche di notevoli dimensioni (fino a 100 mq), articolate in più vani, alcune comunicanti tra loro con solai a volta e a capanna, mentre altre sono state cancellate dalla conurbazione della zona. La vicinanza dei due complessi all'abitato medievale di Cotronei ne indica la natura di piccoli villaggi rupestri. Infine sei unità rupestri costituiscono il piccolo nucleo di località Rivioto, disposto su un unico livello: qui le grotte presentano una tipologia standardizzata, con intradossi voltati, nicchie interne e fori per mensole; in una delle unità si riscontra un raro caso, per la Calabria, di lettiera ricavata nella roccia di una foggia riconducibile alla tipologia ad arcosolio.

PETILIA POLICASTRO

Il villaggio rupestre di Colle della Chiesa si articola in circa 30 unità, distribuite sui due livelli digradanti che caratterizzano il colle, 7 sulla terrazza superiore, almeno 23 sul costone inferiore.

La tipologia degli ambienti rupestri di Colle della Chiesa risulta alquanto varia: le unità differiscono per dimensioni (ve ne sono di monocellulari e bicellulari divise da setti risparmiati nella roccia, oltre a due esempi di ipogei con tre ambienti che si aprono lungo un portico esterno), per icnografia (tendenzialmente circolare o trapezoidale), per la forma dei tetti (a capanna e a volta), ma anche per i modi di realizzare i giacigli, che

potevano essere ricavati nella roccia o con il già ricordato sistema delle lettiere lignee. Gli

ingressi non presentano segni di chiusure in muratura. Singolare nel panorama rupestre policastrese risulta essere una grotta il cui ingresso è posizionato ad oltre tre metri dal piano di calpestio. Fori nella parete rocciosa testimoniano come l'accesso avvenisse attraverso una scala con pioli lignei. Alcune grotte presentano numerosi fori parietali su di una medesima parete, tracce in negativo di una complessa struttura di scaffalature, probabilmente per l'essiccazione dei formaggi o per la conservazione di altri prodotti.

L'individuazione in uno di questi ambienti di una croce incisa nella roccia, con evidente funzione apotropaica, testimonia l'importanza che, nel contesto della loro economia, gli abitanti di quei casali attribuivano ai prodotti lì conservati.

MESORACA

A Mesoraca, nel cui territorio ricadeva la celebre abbazia cistercense di Sant'Angelo de Frigillo, in località "Grutti", nelle vicinanze dei ruderi di una chiesa medievale, si conserva un insediamento costituito da circa 20 unità rupestri disposte su un unico livello.

All'interno delle grotte si scorgono nicchie ricavate nella roccia con funzioni di ripostigli, nicchiette laterali basse e triangolari, fori laterali alti per ripiani, e fori posti in basso per lettiere. Non mancano, in qualche caso, forni con volte realizzate in muratura utilizzando calcarenite e argille. In alcune unità rupestri, almeno in 5, si nota la presenza di intonaci dipinti e in un'altra si scorge un efficace sistema di raccolta interna delle acque.

L'elemento icnografico e spaziale più notevole del complesso rupestre mesorachese si rinviene nella parte centrale dell'insediamento: qui, attorno ad un atrio, si distribuiscono a raggiera tre ambienti; partendo di qui altre tre unità risultano collegate da un cunicolo interno che si estende per una lunghezza totale di ben 40 metri.

SANTA SEVERINA, ROCCA DI NETO, BELVEDERE SPINELLI

Anche il centro di Santa Severina conserva tracce di un insediamento rupestre lungo i

fianchi rocciosi del colle, nel quartiere Grecìa qui alcune unità rupestri, già notate da Paolo Orsi, sembrano indicare l'esistenza di un nucleo demico consistente in rapporto con il borgo soprastante.

Poco distante da questi casali, ancora nel territorio Marchesato lungo la riva destra del Neto, si rinvengono altri nuclei rupestri con caratteristiche analoghe. Nei pressi della confluenza del torrente Vitravo nel fiume Neto, a pochi km dalla costa jonica, il territorio di Rocca di Neto custodisce un casale rupestre composto da oltre 40 unità ricavate nell'arenaria, lungo le pareti di tre colli nelle vicinanze dell'antica Rocca di Neto.

Le unità, monocellulari e bicellulari, si dispongono su di un unico livello e presentano schemi planimetrici quadrangolari, con soffitti piani e nicchie scavate lungo le pareti. Scendendo lungo la valle del Neto, in territorio di Belvedere Spinello, si conservano i ruderi di un piccolo oratorio rurale nelle cui immediate vicinanze si rinvengono tre unità rupestri scavate in una calcarenite molto compatta. La tipologia potrebbe far pensare ad un piccolo insediamento lavritico ma non è da escludere si tratti un minuscolo nucleo di casale rupestre.

BRANCALEONE e VINCO

Il piccolo borgo di Brancaleone superiore, oggi abbandonato, sorge su di una collinetta a circa 300 m s.l.m. nei pressi della costa jonica. Il complesso ipogeo, individuato da Francesca Martorano, si posiziona nei pressi dell'abitato subdiale ed è costituito da una ventina di unità rupestri disposte in tre nuclei principali di aggrottamenti, in parte inglobati in abitazioni in muratura.

I nuclei rupestri erano collegati alla viabilità maggiore attraverso un sistema di sentieri che conducevano al fondovalle da dove si accedeva agevolmente alla via litoranea jonica. Le unità abitative di Brancaleone si caratterizzano per le dimensioni ridotte con presenza di nicchie per lucerne e sedili ricavati nella roccia, una articolazione interna elementare (solo di rado si riscontrano suddivisioni interne) e per una planimetria

tendente alla circolarità. In un caso si osserva la presenza di vasche per la lavorazione la
cui funzione specifica non è possibile precisare. La strutturazione dei piccoli nuclei demici rupestri di Brancaleone si completava con la presenza di una chiesa rupestre a pianta elissoidale, la Madonna del Riposo, dove sono conservati affreschi databili al XVI secolo. La più famosa è sicuramente la "Grotta dell'Albero della vita", famosa in tutta Europa perché unica nel suo genere per tipologia (si pensi che delle grotte simili si trovano soltanto in Cappadocia); essa attira ogni anno studiosi ed appassionati che si immergono in un atmosfera suggestiva che solo questo luogo riesce a trasmettere.

Sono ancora visibili dei graffiti davvero incredibili, posti dove un tempo vi era l'altare, orientato secondo la tradizione verso levante, un pavone stilizzato ed una croce astile.

Sebastiano Stranges (noto archeologo e ricercatore, attivo collaboratore nella gestione del Parco Archeologico Urbano di Brancaleone a cura della Pro-Loco di Brancaleone), dopo aver scoperto molte grotte nel 2016 nel comune di Brancaleone, ha dato notizia che, agli inizi del 2018, nella zona detta "Calvario", sono state individuate delle grotte interrate da detriti di frana che non sono state mai censite dagli studiosi perché praticamente nascosti dalla vegetazione affermando che è un altro passo per la riscoperta dell'antica Sperlinga, dal Greco Spelingx che vuol dire caverna-spelonca-grotta, che secondo i suoi studi corrisponde proprio con Brancaleone.

Alla punta estrema della Calabria, poco a nord della città di Reggio, è stata individuata una serie di insediamenti rupestri alla falde meridionali dell'Aspromonte nei pressi del centro di Vinco a pochi km da Reggio, 13 nuclei per un totale di circa 50 unità rupestri, che, a differenza di Brancaleone, appaiono totalmente isolati, privi di qualsiasi collegamento con la non lontana città sullo Stretto e con la viabilità maggiore della zona. Alcune delle unità rupestri identificate, tuttavia, presentano una organizzazione planimetrica relativamente complessa, articolandosi in diversi ambienti e, in un caso, strutturandosi intorno ad un piccolo vestibolo centrale avente la funzione di raccordo tra diversi ambienti, fornito di camino con fori d'areazione in alto.

GERACE E SANT'ILARIO DELLO IONIO

Nei pressi del borgo, in contrada Stefanelli, è stato individuato un piccolo nucleo di villaggio, già attivo in età preistorica, dalla quale provengono ricche testimonianze archeologiche conservate nel Museo Civico della Città sito in Piazza Tribuna. Si pensa che la zona sia abitata da lungo tempo perché sono stati rinvenuti resti del periodo neolitico anche sull'acrocoro di Prestarona (dal greco"colombaia") e nella grotta di Kau (dal greco baratro/voragine") tra cui un'ascia bipenne in bronzo, dei coltellini in ossidiana e una testa di mazza a forma di virgola.

Anche nella vicina grotta del Ponte sono stati rinvenuti ben 14 asce di bronzo che secondo il compianto scrittore Salvatore Gemelli appartenevano ad una popolazione preistorica che aveva contatti con la cultura egeo micenea.

A Sant'Ilario ha fatto scalpore ultimamente il ritrovamento, fatto dell'Ingegnere Giuseppe Fausto Macrì insieme ad un gruppo di suoi amici, di un complesso rupestre di sensazionale bellezza composto da due ambienti. Il primo, a sezione pressoché quadrata, misurava approssimativamente 2.70 metri in larghezza e poco meno di 3 metri in altezza, per una profondità di circa 15 metri. La presenza di piccole stalattiti sul soffitto e di notevoli concrezioni calcaree sulle pareti concorre a far supporre un lunghissimo periodo di inutilizzazione della grotta se non come sorgente: il muro, ora crollato, all'imbocco della grotta serviva appunto a raccogliere l'acqua, che, poi, raggiunta l'altezza di un foro, fuoriusciva all'aperto. Per questo motivo, tra l'altro, il sito era conosciuto come sorgente (è anche così riportato in mappa catastale).
Sul fondo di questo primo ambiente, parallelamente alla sezione di imbocco, persiste una parete perfettamente liscia, al centro della quale c'è un varco,

della profondità di quasi 2 metri, che conduce ad un secondo ambiente: la particolarità di questo varco è data dalla forma ad arco a "sesto acuto" del traverso superiore, che denota ulteriormente la fattura antropica dell'intero complesso.

Questo secondo ambiente ha pianta circolare, con le pareti perimetrali che si innalzavano verticalmente per circa 2 metri, per poi assumere una conformazione a cupola, con un'altezza interna massima di circa 4.00-4.50 metri. In posizione fondale, perfettamente in linea con l'asse longitudinale dell'intero complesso e con il varco di collegamento, una piccola nicchia, anch'essa apparentemente sormontata da un arco a sesto acuto, delle dimensioni di circa 60 x 100 cm ed una profondità di circa 40. All'interno di questo, un altro incavo, di dimensioni molto ridotte (10 x 20 cm, per una profondità di un'altra decina di cm), che appariva essere la vera e propria bocca della sorgente, essendo in tal punto lo stillicidio un po' più copioso e continuo.
Alla base della "nicchia", consistenti concrezioni minerali, bianchissimi, stratificati e declinanti verso il centro dell'ambiente. Parzialmente inglobati in questo ammasso di

concrezioni, si intravedevano alcuni elementi litici (uno a forma concava, per metà emergente dalle concrezioni, apparentemente sbozzato a mano), e alcuni blocchi squadrati di circa 60 cm di lunghezza. Sulle pareti erano ancora a fatica visibili dei piccoli fori, di qualche cm di diametro e profondità, forse effettuati per l'alloggiamento di fiaccole. La presenza di due sorgenti, di cui la prima, in posizione defilata nella prima sala e caratterizzata dalla presenza di zolfo, mentre la seconda, pura e cristallina, in posizione più solenne, nella sala circolare, suggeriscono l'ipotesi che il complesso fosse destinato alla celebrazione di riti orfici in cui il divieto di bere alla prima fonte e l'importanza di bere alla seconda, la fonte della dea Memoria, risulta atto indispensabile per avviarsi alla via sacra.

ZUNGRI

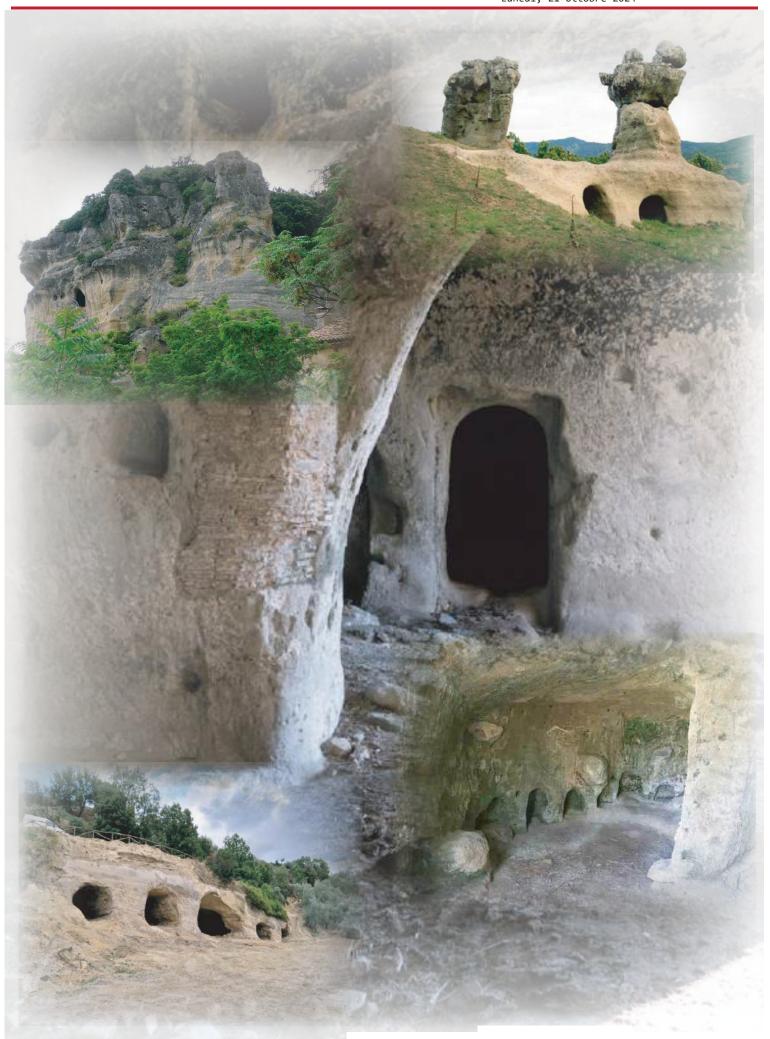
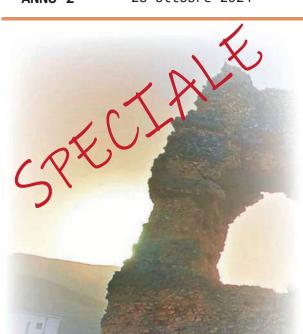
Nel panorama dei rarissimi villaggi rupestri individuati lungo il versante tirrenico calabrese, l'esempio più ragguardevole è costituito dal casale degli Sbariati di Zungri, località ricordata per la prima volta nelle Rationes decimarum del 1310.

Il villaggio sorge sull'altopiano del monte Poro dominante il promontorio di Tropea, intorno ai 600 m.s.l. Posizionato nei pressi del tratto della via Popilia che collega le pianure di Sant'Eufemia e di Gioia Tauro, non lontano da Mileto, l'insediamento rupestre degli Sbariati si compone di circa 80 unità rupestri, disposte in maniera abbastanza caotica lungo una serie di terrazzamenti e piccole gole. L'impressione iniziale di casualità nella disposizione delle abitazioni rupestri di Zungri è fugata dalla presenza di un efficace sistema di raccordo dei vari nuclei del villaggio disposti su livelli diversi, costituito da una serie di scale scavate nella roccia, funzionali alle piste che percorrono il villaggio, così come notevole risulta la raccolta delle acque attraverso un sistema di canalette ricavate nella roccia. Le unità abitative, di pianta circolare e quadrangolare, risultano frequentemente articolate in più vani, talvolta su due livelli e il buono stato di conservazione permette di rilevarne le caratteristiche peculiari.

Alcune abitazioni presentano accessi elaborati con archi sagomati e stipiti in rilievo o varchi di ingresso a prospetto rettangolare, con porte di legno i cui controtelai erano poggiati in apposite riseghe. Le finestre delle abitazioni hanno fogge circolari e rettangolari, con alto dente interno ricavato nella roccia come parapetto. I soffitti delle abitazioni possono essere piatti, voltati e, in un caso, cupolati con foro d'areazione. Le pareti delle abitazioni rupestri di Zungri presentano numerose incavi ricavati nella parete rocciosa con funzione di ripostiglio e nicchiette per lucerne; in alcuni casi le nicchie sono poste a livelli più elevati al di sotto di soppalchi per raggiungere i quali vi erano scale interne talvolta ricavate nella roccia. Nelle abitazioni si rinvengono letti ricavati nella roccia mentre serie di fori a circa 40 cm da terra costituiscono l'alloggiamento per le traverse lignee sulle quali veniva posto il materasso del giaciglio. Attività agricole condotte dagli abitanti del villaggio sono suggerite dalla presenza di un grande silos per la conservazione dei cereali, di un palmento costituito da una doppia vasca sovrapposta per la pigiatura e la raccolta del mosto, e di un forno in muratura, oltre alla presenza di un certo numero di vasche di lavorazione all'interno degli ipogei.

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 28 Ottobre 2024 n.37

CORFINIUM

"Ove Italia nacque"

In occasione della firma del protocollo che sancisce il gemellaggio fra la Biblioteca Pubblica di Davoli e la Biblioteca Comunale di Corfinio (AQ).

20 Ottobre 2024

Firma del protocollo d'intesa e cerimonia di inaugurazione per la riapertura della biblioteca di Corfinio

20 Ottobre 2024 - L'evento

Il 20 Ottobre è il coronamento di un rapporto costante tra la **Biblioteca Pubblica di Davoli** , **l'Amministrazione Comunale di Corfinio e la locale Pro Loco**, e più precisamente, con il **dott. Francesco Di Nisio, Vice-Sindaco e Angelica Luccitti, Presidente della Pro Loco di Corfinio.**
Nel mese di Giugno abbiamo avuto un incontro a **Corfinio** per definire tempi e modi per portare a termine il gemellaggio fra le biblioteche, che nelle intenzioni, sarà l'inizio di un percorso culturale comune che ci porterà a condividere una parte di storia importante, durata diversi secoli, che vede come protagonista la Calabria, quale terra di nascita del nome Italia, e Corfinio, capitale della **Lega Italica,** dove si è concretizzata un'idea politica di nazione con la "***Guerra Sociale***" dei popoli Italici contro Roma, per il riconoscimento del diritto di cittadinanza.

La Biblioteca Comunale di Corfinio è stata riaperta dopo anni di problemi di diversa natura, non ultimo il terremoto, e per la nostra biblioteca è stato spontaneo offrire un contributo sia in termini di donazione di libri, che in assistenza per catalogazione e per quanto necessario per riprendere l'attività.
Quanto prima sarà on line sul sistema SBN, quindi in grado di rendere disponibili i suoi libri per altre biblioteche, nonchè riceverne per i suoi utenti.
La biblioteca di Davoli, che ha ricevuto tante manifestazioni di stima da amministratori e cittadini, vuole ricambiare con un doveroso tributo a Corfinio e alla sua storia, attraverso le pagine del nostro settimanale.

Conosciamo Corfinio

Corfinio sorge all'interno della Valle Peligna, conca che nel Pleistocene era occupata da un lago. I primi segni di presenza umana risalgono al Paleolitico, quando l'uomo viveva prevalentemente di caccia e raccolta.
A partire dall'età del Ferro la presenza umana divenne stanziale (X sec. a.C.) e alcuni utensili in pietra e in ferro esposti in questo museo ne sono testimonianza.
Nacque all'interno di questa Valle il popolo dei Peligni, per i quali Corfinium era la città più importante. Fiorente fin dall'epoca pre-romana e alleata con Roma fino al I sec. a.C., Corfinium ebbe il suo massimo splendore con la Guerra Sociale (91-88 a.C.) quando venne scelta come capitale della Lega Italica, l'alleanza tra tutti i popoli italici già Socii dei romani **(Peligni, Marsi, Vestini, Marrucini, Piceni, Frentani, Sanniti, Apuli, Lucani)** che rivendicavano da Roma il riconoscimento dei diritti di cittadinanza.
Fu proprio nella metropoli (letteralmente, città-madre) dei Peligni che per la prima volta venne pronunciato il nome ITALIA a identificare la nazione Italia nel suo insieme, e qui fu coniata la prima moneta in argento recante questa iscrizione. Dopo le vicende della guerra sociale, Corfinium tornò a far parte dei municipii romani.
Nel 49 a.C., avendo dato rifugio a Domizio Enobarbo, Corfinium fu cinta d'assedio e conquistata da Caio Giulio Cesare, durante la guerra civile contro Pompeo. Forte della sua posizione strategica per il controllo del territorio ed in particolare della via Claudio Valeria, Corfinium fu particolarmente cara all'imperatore Claudio, sotto l'impero del quale divenne un fiorente municipium.
Con la crisi dell'impero romano anche Corfinium iniziò il proprio declino, in seguito anche a fenomeni naturali come i terremoti (siamo in una zona storicamente ad alto rischio sismico), fino a ridursi ad un cumulo di rovine nell'alto medioevo.
Nel VII sec. d.C. entrò a far parte del Ducato di Spoleto, come gastaldato longobardo.
Perse il suo glorioso nome romano in epoca medioevale, quando nel XI sec. d.C. il vescovo Trasmondo edificò e fortificò il borgo medioevale sorto sulle rovine dell'antica città chiamandolo Pentima. Nel XII sec d.C. venne eretta sulle basi di una precedente costruzione la Cattedrale di San Pelino - Basilica di Valva, situata a circa 1 km dal borgo medioevale.
Nel corso dei secoli successivi, Pentima fu sotto il dominio svevo, poi angioino e in seguito aragonese. Citata in documenti di fine '700, durante l'invasione francese, inizia a spopolarsi nel secolo successivo con il fenomeno diffuso dell'emigrazione.

Cattedrale di San Pelino dove sono custodite le spoglie di Papa Alessandro I, sesto vescovo di Roma (106-116)

Conosciamo Corfinio

Il Museo Archeologico “Antonio De Nino”

https://www.museocorfinio.it

All’interno dell’antico borgo medievale di Corfinio, ospitato in un palazzo signorile della famiglia Trippitelli risalente al XVII sec. e restaurato allo scopo, sorge il Museo Civico Archeologico “Antonio De Nino” di Corfinio.

Il Museo, inaugurato nel 2005, raccoglie una ricca collezione di reperti frutto delle numerose campagne di scavi del XIX e XX secolo.

Il museo è dedicato alla memoria di Antonio De Nino, noto studioso dell’archeologia, della storia e dei costumi abruzzesi.

Parte dei reperti esposti provengono proprio dall’opera di De Nino, che effettuò scavi a Corfinio negli ultimi decenni del XIX secolo e nel 1878 istituì qui il primo museo archeologico, ospitato nei locali dell’oratorio di Sant’Alessandro.

La successiva attività di don Nicola Colella, canonico di San Pelino e appassionato studioso, proseguì l’opera iniziata da De Nino.

Nel corso dell’occupazione tedesca durante la Seconda Guerra Mondiale, il Museo fu saccheggiato. L’esposizione fu ricostituita nei locali dell’Episcopio adiacente alla cattedrale ma, in seguito ad altri furti avvenuti negli anni ’60-’70, la Soprintendenza Archeologica d’Abruzzo decise di chiudere il Museo e spostare la collezione a Chieti.

Grazie all’apertura del nuovo Museo Civico Archeologico nel 2005, la collezione è tornata a Corfinio, ad impreziosire l’esposizione dei reperti rinvenuti nelle ultime campagne di scavo condotte negli anni ’80 e ’90 e coordinate dalla Soprintendenza insieme all’Università La Sapienza di Roma.

Il Lapidarium

Area Archeologica

Area Archeologica

Calabria *“Prima Italia”*, Corfinio *”Dove Italia nacque”*

Dalla nascita del nome ITALIA, quale indicazione geografica di un territorio, per poi arrivare alla "guerra sociale" (91-88 a.C.), quando Corfinium (oggi Corfinio) venne scelta come capitale della Lega Italica, e l’alleanza tra tutti i popoli italici già Socii dei romani ***(Peligni, Marsi, Vestini, Marrucini, Piceni, Frentani, Sanniti, Apuli, Lucani)*** *rivendicarono da Roma il riconoscimento dei diritti di cittadinanza, e il nome Italia rappresentò, in quel periodo storico, l'espressione di un ideale politico di nazione.*

La Rivoluzione Italica (Guerra Sociale)

Relazione storica- Breve indagine cronologica

a cura del dott. Francesco Di Nisio

Correva l’anno 133 a.C.

Nel senato dell’Urbe, Tiberio Gracco, tribuno della plebe, propose la Legge Agraria[1] che limitava il possesso dell'ager pubblicus[2] . La riforma proposta da Tiberio aveva un profondo significato politico a favore degli italici da tanti anni fedeli alleati di Roma, senza mai godere del diritto di cittadinanza romana[3] .

Il partito dei latifondisti, gli "Optimates", che si opponeva al partito dei "Popolares" scatenò una rivolta nella quale Tiberio fu ucciso.

Il tribuno Fulvio Flacco, tra 125-124 a.C., ripropose una legge per la concessione della cittadinanza romana a tutti gli alleati italici. La proposta fu avversata e bocciata.

Nel 123 a.C., Caio Gracco fratello di Tiberio, riprese il disegno di Legge di Fulvio Flacco per riavviare l'iter legislativo. Il Concilium Plebis respinse la rogatio di Caio Gracco e questa volta fu la plebe ad insorgere. Caio vistosi sconfitto anticipò la sua sorte facendosi uccidere da un suo schiavo.

Nel 99 a.C. il tribuno Lucio Appuleio Saturnino approntò un programma rivoluzionario che prevedeva la graduale concessione della cittadinanza romana a tutti gli italici e ai latini. Subì la stessa sorte dei fratelli Gracco.

In un momento particolarmente propizio, nel 91 a.C., dove l’Urbe riconosceva alcune concessioni alle classi più povere romane Marco Livio Druso ripropose la questione della cittadinanza romana a favore dei popoli italici. Inizialmente fu approvata ma subito dopo ripresa e respinta.

Vista la marcia indietro del senato Druso decise di portare a termine il suo programma a favore degli italici anche a costo di scatenare un grave conflitto con l'Urbe.

Poppedio Silone[4], condottiero italico, costantemente in contatto con Druso, si mise alla testa di 10.000 uomini; marciarono per attaccare l'Urbe e per fare giustizia del torto ricevuto dal Senato.

[1] *Lex Sempronia Agraria.*

[2] *L’ager pubblicus era il terreno di proprietà dello Stato.*

[3] *La “cittadinanza romana” comprendeva i diritti civili, i diritti politici, i diritti sociali e i Diritti economici (oggi conosciuti come Diritti Umani).*

[4] *Quinto Poppedio Silone apparteneva alla tribù dei Marsi.*

Calabria *"Prima Italia"*, Corfinio *"Dove Italia nacque"*

Sulle sponde del fiume Liri furono fermati dal romano Caio Domizio e convinti a tornare indietro poiché ancora nulla era stato deciso.
Nel mese di settembre del 91, nonostante l'intervento moderato del grande oratore Lucio Crasso, Roma si avvicinava allo scontro armato anche per il fatto che circolavano voci su Druso che aspirava alla tirannide. Druso si sottomise al Senato e riprese a ricevere i postulanti. Nonostante avesse una robusta scorta fu accoltellato e ucciso a tradimento.
A Roma, per questo grave episodio, nessuno si sdegnò e non si ritenne necessario cercare responsabili e carnefice.
Con la morte di Druso tutte le speranze degli Italici morirono. Il propretore romano Quinto Servilio, con l'aiutante Fonteio e un piccolo reparto armato si recò ad Ascoli Piceno per richiamare all'ordine gli ascolani in merito ad una pratica di scambio ostaggi, vietata da Roma.
I cittadini furono riuniti all'interno del teatro. Servilio pronunciò un discorso di rimprovero, ma il furore del popolo portò alla rivolta.
Servilio e i suoi uomini furono massacrati e così fu anche per le famiglie romane residenti in Ascoli e per i filoromani. Nel **tardo autunno 91 a.C.** i soci italici delusi dall'atteggiamento romano ed infervorati dalla vicenda di Ascoli, trasformarono la loro debole alleanza in un forte organismo militare.
Fu costituita una Confederazione denominata **"Lega Italica"**. I confederati, nel **90 a.C.**, fondarono una nuova Nazione eleggendo come capitale **Corfinium**, ribattezzata **ITALIA**, che per la prima volta nella storia indicava il nome della "patria comune" a tutti i popoli italici, che si erano contrapposti a Roma.
Essi diedero vita ad un'organizzazione politica vera e propria, equivalente a quella romana, eleggendo un senato di 500 membri, 12 pretori e 2 consoli.[5]
Nel nuovo Stato-Nazione furono eletti consoli il marso Quinto Poppedio Silone (principale artefice della Lega Italica) e il sannita Caio Papio Mutilo. Furono eletti pretori Tito Lafrenio, Caio Presenzio, Mario Egnazio, Marco Lamponio, Caio Vidacilio, Herio Asinio, Pubblio Vettio Scatone e Tito Herennio.
La nuova Nazione **"ITALIA"[6]** batté moneta per finanziare l'azione militare. Le monete d'argento riportavano sovente la scritta ITALIA[7] .
La Costituzione italica, che seguiva i principi del periodo delle Leghe tra le città greche, rappresentò una vera e propria innovazione nel diritto costituzionale e rappresenta, oggi, il primo importate passo per la costruzione dello stato moderno rappresentativo.

[5] *Per la prima volta nella storia dell'uomo il termine ITALIA assume, nell'antica metropoli peligna, Corfinium, un preciso significato socio-politico per tutte le comunità italiche unite dal desiderio di ottenere, da Roma, la parità dei diritti in quanto uomini liberi. Le secolari radici di questa nuova coscienza riaffiorano dopo diversi secoli per dare il nome ad un'antica nazione. Una Nazione che, presa da moderne e contemporanee problematiche sociali, ha forse dimenticato le origini della sua cultura "Italica" che tanto lustro ha conferito agli "Italiani", cittadini del mondo. Una cultura che ha visto gli antichi popoli italici precursori dei diritti umani, sociali, civili e di cittadinanza divenuti inviolabili solo dopo molti anni (Una prima trattazione del concetto di alcuni diritti universali che prescindono dall'appartenenza a gruppi sociali specifici e privilegiati è presente in alcune opere di Cicerone - es.: "Officia adversus hostes" ; "ius gentium"; "Lex Iulia maiestatis" - ma solo gli Italici avviarono e concretizzarono un'impresa eroica e colossale per l'ottenimento dei diritti civili e umani).*

[6] *Dalla letteratura emerge che il nome "Italia" sorge presso uno dei popoli non latini della nostra penisola, gli Osci, e giunse nel centro Italia con una parlata greca del sud attraverso cui il termine "Viteliu" perde la "V" iniziale e trasforma la "e" in "a". E' uno storico del V secolo a.C., Antioco di Siracusa, che fa derivare il termine da Italo, potente Principe degli Enotri che, secondo la legenda, avrebbe governato una parte della Calabria. Dello stesso parere è Aristotele, mentre Ellenico, noto scrittore greco di narrazioni mitiche, collegava il temine a "Vitilius", "Vitello". A questa ultima tesi fa riferimento Eracle quando, nella ricerca di un suo animale fuggito dal gregge del Gerione, apprese che gli indigeni lo chiamavano "Italia". Anche autori come Timeo e Varrone giustificano tale nome in forza della ricchezza dei bovini posseduti dai popoli italici. Quantunque vi fossero tesi leggendarie più o meno credibili è solo da una valutazione razionale che emerge una delle tesi più accreditate che considera l'Italia, non la "terra dei vitelli", bensì la "terra degli Itali": nome di una popolazione che aveva scelto come suo Totem un Vitello.*

[7] *Alcune monete riportavano, in lingua osca, la scritta VITILIU' assumendo il significato di ITALIA.*

Calabria *"Prima Italia"*, Corfinio *"Dove Italia nacque"*

Nel 90 a.c. Roma, come prima azione militare punitiva, organizzò l'attacco contro gli ascolani. L'azione militare messa in atto da Pompeo Strabone fallì miseramente. Questa fu solo una delle tante vittorie degli italici che fecero vacillare l'Urbe. Il console romano Pubblio Rutilio Lupo attaccò, in un'azione notturna, l'accampamento del pretore italico Scatone nella Valle dell'Alto Liri, ma fu sopraffatto dagli uomini italici gia informati del piano. Rutilio morì in questa operazione militare. Furono celebrati i funerali a Roma, ma questa celebrazione provocò un'ondata di cordoglio nella popolazione che spinse il senato a decretare una legge per seppellire le vittime romane nel luogo stesso di battaglia.

La guerra fu cruenta e le vittime furono tante[8] . Roma temette di perdere il potere e i privilegi ottenuti negli anni grazie anche al precedente contributo italico. Nell'autunno dello stesso anno Sesto Giulio Cesare tornato a Roma, dopo aver vinto alcune battaglie ma anche dopo aver perso alcune occasioni, fece approvare la Lex Julia de Civitate che offriva la cittadinanza romana ad ogni popolo italico o latino che non fosse implicato nella guerra o che deponesse le armi.

Con la Legge Julia le pacificazioni furono tante e Roma poté contare su nuove risorse per la campagna militare dell'89.

Gli effetti della Legge Julia iniziarono a farsi sentire e gli italici diventavano sempre meno numericamente e sempre più deboli militarmente. Il neoconsole romano Pompeo Strabone intercettò una colonna di 15.000 uomini italici diretti verso l'Etruria e l'Umbria. Strabone fece bloccare tutti i passi e gli italici furono costretti a rifugiarsi nelle cime del Gran Sasso dove a migliaia perirono di fame e di gelo.

Roma ormai militarmente superiore alle forze italiche indusse i capi della Lega a spostare la capitale da Corfinium a Bovianum (Boviano) e poi ad Aesernia (Isernia), nel Sannio. Corfinium cadde in mano romana il 30 aprile dell'89.

Nella nuova capitale gli italici ricostituirono un'organizzazione militare basata prevalentemente su forze sannite e lucane. Silone ne prese il comando. Roma a seguito dei disastrosi eventi della Guerra Sociale promulgò una legge, detta Lex Plautia-Papiria, con la quale si concedeva il diritto di cittadinanza romana a tutti i residenti nei territori italici che ne avessero fatto richiesta entro sessanta giorni dalla sua promulgazione.

Nell'88 a. C. le truppe romane che facevano capo al proconsole Pompeo Strabone uscirono vincitrici dagli scontri con i vestini ed infine con i peligni. Nei pressi di Alba Fucens ci fu un duro scontro fra gli uomini del proconsole Cecilio Metello e quelli di Pubblio Vettio Scatone che, accerchiato dalle forze romane, preferì farsi uccidere dal suo schiavo anziché morire per mano dei nemici.

Il console italico Silone continuò a lottare per la libertà e per evitare di cadere di nuovo sotto l'autorità romana ormai non più affidabile. In uno scontro con il proconsole romano Pompeo Rufo morì sul campo di battaglia, a San Paolo di Civitade, in Puglia. La morte di Silone rappresentò per gli italici l'epilogo di una gloriosa guerra, una guerra per l'inclusione sociale, una guerra per la conquista della libertà, dei diritti civili, sociali, politici ed economici, oggi conosciuti come **"Diritti Umani".**

8 *A fine conflitto si contarono circa 300.000 vittime di ambedue gli schieramenti.*

Calabria *“Prima Italia”*, Corfinio *”Dove Italia nacque”*

Giulio Cesare e l’antica Corfinium

Corfinium, che dal '89 a.C. non faceva più parlare di sé, fu illuminata nuovamente dai riflettori della grande storia. Nel 49 a.C. durante la guerra civile scoppiata per la rivalità tra Pompeo e Cesare, Corfinium, da anni municipio romano ospitava 12.000 uomini armati agli ordini di Domizio Enobarbo, seguace di Pompeo. La città che aveva mantenuto l’assetto di “grande capitale”, con la sua possente fortificazione, in quel periodo rappresentava un’importante roccaforte di Pompeo.

Cesare, con le sue due legioni, oltrepassò il Rubicone occupando Rimini ed iniziando la sua discesa in direzione Corfinium.

Domizio, in terra peligna, cercò di bloccare l'avanzata di Cesare; nel tentativo di demolire un ponte sul fiume Aterno, distante circa 800 mt da Corfinium, fu sorpreso dagli inattesi avversari. Le truppe domiziane furono costrette ad indietreggiare e a riparare in città. Cesare fece oltrepassare il fiume alle sue legioni e si fermò davanti a Corfinium, dove pose l'accampamento sotto le mura. In quel momento Domizio inviò una lettera per chiedere soccorso a Pompeo che si trovava in Puglia. All'interno delle mura di Corfinium erano a rischio sette corti , un gran numero di senatori e cavalieri romani. Cesare impegnato a costruire importanti fortificazioni nell'accampamento si vide arrivare rinforzi inviati dal re del Norico; allestì quindi un secondo accampamento dall'altra parte della città.

Nei giorni seguenti Cesare cominciò ad accerchiare la piazzaforte con un vallo e con bastioni.

Nel mentre tornarono gli uomini di Domizio portando con loro una lettera di Pompeo; le notizie non erano buone, Pompeo chiese di raggiungerlo con tutte le truppe.

Questa operazione non era possibile a causa delle fortificazioni di Cesare. Domizio allora studiò un piano di fuga segreto. I Marsi appresero le intenzioni di Domizio e, dopo averlo arrestato, trattarono con Cesare la resa e la consegna del traditore.

Allo spuntar del sole del settimo giorno di assedio Cesare ordinò di condurre avanti a sé tutti i senatori i loro figli, i tribuni militari e i cavalieri romani. Cinque di essi appartenevano all'ordine senatorio: Lucio Domizio, Pubblio Lentulo Spintere, Lucio Cecilio Rufo, Sesto Quintilio Varo, questore, Lucio Rubrio. Cesare li protesse dagli oltraggi e dagli insulti dei suoi militari e li lasciò andar via sani e salvi.

Restituì a Domizio sei milioni di sesterzi, per non essere scambiato da tiranno, anche se era cosciente del fatto che erano soldi di Pompeo per finanziare la guerra civile. Cesare ordinò poi ai soldati di Domizio di prestargli giuramento e subito dopo lasciò Corfinium per giungere in Puglia.

Pompeo fu costretto alla fuga in Egitto dove fu assassinato.

Giulio Cesare nel riorganizzare la struttura politico-amministrativa estese il diritto di cittadinanza romana agli abitanti della Gallia Cisalpina. Questo ulteriore passo in avanti del legislatore favorì la ***Constitutio Antoniniana de civitate***, legge promulgata da Marco Aurelio Antonino (detto Caracalla) attraverso la quale si concesse la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell’Impero, esclusi solamente i barbari stanziati all'interno del limes romano, detti anche dediticii.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. , ABRUZZO, Electra Editrice, Milano, 1963.
Abbate E., ABRUZZO, Genti D’Abruzzo, Editalia Editori, Roma, 1994.
Buonocore M., CULTURABRUZZO, Carsa Edizioni, Pescara, 2005.
Brant P.A., La Caduta della Repubblica Romana, Editori Laterza, Bari, 2004.
De Juliis E. M., Greci e Italici in Magna Grecia, Editori Laterza, Bari, 2004.
Diotti U., La Civiltà Romana, De Agostini, Novara, 2001.
Melchiorre R, Abruzzo – Una storia da raccontare, D’Incecco editore, Pescara, 2004.
Moscati S., Gli Italici, Jaca Book SpA, Milano, 1983.
Solinas F. (a cura), Cesare LA GUERRA CIVILE, Oscar Mondadori, Milano, 1989.
Van Wonterghem F., SVPERAEQVVM, CORFINIUM, SULMO, Leo S. Olschki Editore, Firenze, MCMLXXXIV.

Una visita all’area archeologica di Amiternum

- In occasione dell’evento del 20 Ottobre -

L’area archeologica di Amiternum (dal nome del fiume Aterno) è costituita dalle zone del teatro e dell'anfiteatro, nei pressi dell'abitato di San Vittorino nel territorio comunale dell'Aquila.

Durante la Guerra Sociale (91-88 a.C.), lungo il fiume Aternum (oggi Aterno) esistevano insediamenti italici. Questi insediamenti erano spesso al centro di conflitti tra le forze romane e quelle degli italici, rendendo la zona un importante teatro di battaglia e strategia durante la guerra.

Anfiteatro romano I sec. D.C

Teatro romano I sec. A.C

MONETE DELLA GUERRA SOCIALE
CONIATE A CORFINIUM DAL 90 A.C AL 89 A.C.

Dritto
Testa femminile (l'Italia) a destra, con elmo attico alato, crestato e sormontato da una testa di grifo. Sotto il mento: X
Verso
I Dioscuri su cavalli galoppanti verso destra, con mantelli al vento e lance in resta; in alto due stelle. In esergo: VITELIU (in osco e retrogrado)

Dritto
Testa femminile (l'Italia) a destra, con elmo attico alato, crestato e sormontato da una testa di grifo. Dietro una corona d'alloro. In basso: * MUTIL (in osco e retrogrado)
Verso
I Dioscuri su cavalli impennati in direzioni opposte; volgono il capo l'uno verso l'altro e tengono le lance abbassate; in alto due stelle. In esergo: C. PAAPI. C. (in osco e retrogrado)

Dritto
Testa laureata dell'Italia a sinistra, con collana ed orecchino a un pendente.
Verso
Otto guerrieri, quattro per parte, prestano giuramento con le spade puntate verso un maialino tenuto in braccio dal sacerdos faecialis, in ginocchio. Dietro un palo con vessillo. In esergo un numero di controllo.

Dritto
Testa laureata dell'Italia a sinistra, con collana ed orecchino a un pendente.
Verso
Otto guerrieri, quattro per parte, prestano giuramento con le spade puntate verso un maialino tenuto in braccio dal sacerdos faecialis, in ginocchio. Dietro un palo con vessillo. In esergo un numero di controllo.

Dritto
Testa laureata dell'Italia a destra, con collana ed orecchino a un pendente. Dietro, verso il basso: ITALIA
Verso
Otto guerrieri, quattro per parte, prestano giuramento con le spade puntate verso un maialino tenuto in braccio dal sacerdos faecialis, in ginocchio. Dietro un palo con vessillo. In esergo un numero di controllo.

Dritto
Testa laureata dell'Italia a sinistra, con collana ed orecchino a un pendente. Dietro, verso l'alto: ITALIA
Verso
Sei guerrieri, tre per parte, prestano giuramento con le spade puntate verso un maialino tenuto in braccio dal sacerdos faecialis, in ginocchio. Dietro un palo con vessillo. In esergo: DS

Popoli Italici alla fine del VI Sec. A.C.

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 4 Novembre 2024 n.38

CALABRIA.LIVE

LO SVILUPPO SOSTENIBILE DELLA CALABRIA PASSA DALL'AGRICOLTURA E DAL TURISMO

CALABRIA.LIVE

LA "SCONFITTA DELLA CULTURA"

CALABRIA.LIVE

LE MILLE DIFFICOLTÀ PER ADOTTARE IN CALABRIA

In collaborazione con Calabria.Live, ogni settimana sarà disponibile uno "speciale"in formato PDF.

Questa settimana il numero dedicato a Natuzza.

Al link:

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/Natuzza.pdf

IL LIBRO DELLA SETTIMANA

Oggi internet, con tutti i suoi pericoli e le sue opportunità, fa parte della vita dei bambini e delle competenze che dovranno acquisire per stare al mondo.

Tra i genitori c'è chi ha rinunciato alla battaglia per tenere sotto controllo i contenuti a cui sono esposti i propri figli e li lascia navigare da soli in rete, e chi, nel dubbio, vieta tout court smartphone e tablet.

Chi ha ragione? Secondo Giuseppe Lavenia, che si occupa da decenni della delicata relazione tra bambini e strumenti digitali in veste di psicoterapeuta e formatore per insegnanti e genitori, nessuno dei due.

Esiste un modo per proteggere i bambini dai rischi permettendogli, allo stesso tempo, di esplorare le infinite possibilità della rete, ed è aggiornare prima di tutto le nostre conoscenze. Solo così potremo davvero aiutarli a scoprire e a impostare un rapporto con il digitale equilibrato, consapevole e sicuro.

Nel percorso proposto in questo libro partiremo dalla gravidanza, quando i futuri genitori cercano spesso su internet risposte rapide a mille domande, e attraverseremo le varie fasi di crescita dei nostri figli fino ai dieci anni, al termine della scuola primaria. Strada facendo, Lavenia ci spiega cosa è importante sapere, come stabilire le giuste regole (e farle rispettare) o capire se siamo di fronte a una dipendenza, e come bilanciare l'uso dei device con la vita reale.

La cipolla rossa di Tropea IGP

Tesori di Calabria

Metodo di produzione

A partire da agosto si effettua la semina, direttamente in campo, in vivaio o in contenitori alveolari e, quando le piantine hanno raggiunto idonee dimensioni, si effettua il trapianto. Il periodo di raccolta cambia a seconda della varietà: per la **Tonda Piatta** o primaticcia la raccolta si effettua da metà aprile a fine maggio; per la **Mezza Campana** o medio-precoce da metà maggio a metà giugno; infine per la tipologia Allungata o tardiva la raccolta avviene da metà giugno a fine luglio. Successivamente alla raccolta i bulbi dei Cipollotti devono subire l'eliminazione della tunica esterna, la spuntatura delle code con taglio variabile tra 30 e 60 cm e devono quindi essere posti in cassette disposti in fascetti. Per la **Cipolla da Consumo Fresco** i bulbi, privati dalla tunica esterna, vengono sottoposti all'eventuale taglio delle code (se queste risultano lunghe tra 35 e 60 cm) e sono poi riuniti in fasci e posti in cassoni o cassette. Per la **Cipolla da Serbo**, i bulbi vengono lasciati a essiccare nel terreno per almeno sette giorni, per poi essere conservati in luoghi freschi e asciutti.

Storia

Fonti storiche e bibliografiche attribuiscono l'introduzione della cipolla nel bacino mediterraneo e in particolare in Calabria, prima ai Fenici e poi ai Greci. Molto apprezzata nel Medioevo e nel Rinascimento, era un prodotto fondamentale per l'alimentazione e per l'economia locale, venduta ed esportata via mare in Tunisia, Algeria e Grecia. Numerosi scritti di viaggiatori, che arrivarono in Calabria fra il Settecento e l'Ottocento, descrivono le meraviglie delle comuni cipolle rosse di Tropea dal gusto dolce e non pesante. La cipolla rossa di Tropea si diffonderà, comunque, con maggiore impulso solamente in seguito, nel periodo borbonico.

Gastronomia

La Cipolla Rossa di Tropea Calabria IGP si conserva fresca per pochi giorni, mentre il tipo intrecciato può essere conservato per poco più di un mese. Grazie alla sua dolcezza, risulta particolarmente indicata per la preparazione di insalate in abbinamento con altre verdure e formaggi. Si utilizzano anche le code del prodotto fresco, per la realizzazione di frittate. La cipolla disidratata viene usata prevalentemente nella preparazione di sughi. I bulbi di piccolo calibro sono ottimi per la preparazione di sottaceti. Con la Cipolla Rossa di Tropea Calabria IGP vengono realizzate marmellate e mostarde, ottime abbinate ai formaggi e alle carni, ma anche saporiti antipasti come Cipolla Rossa di Tropea Calabria IGP alla tropeana, dove il prodotto è rosolato in padella insieme ai peperoncini piccanti e poi servito su crostini di pane.

La piacevolezza al palato della Cipolla Rossa di Tropea Calabria IGP è da imputare a fattori genetici, climatici e pedologici; è l'interazione di questi tre elementi a determinare caratteristiche organolettiche così eccelse. Se questi tre fattori non coesistessero, ovvero se la si coltivasse altrove, il prodotto sarebbe lungi dall'avere la stessa appetibilità.

Enotrio Pugliese **(Enotrio)** autore del libro ***"Fatti, figuri e cosi calabrisi"***, in un sonetto dà la sua spiegazione sul perchè le cipolle di Tropea sono così dolci...

Cipuji e storia

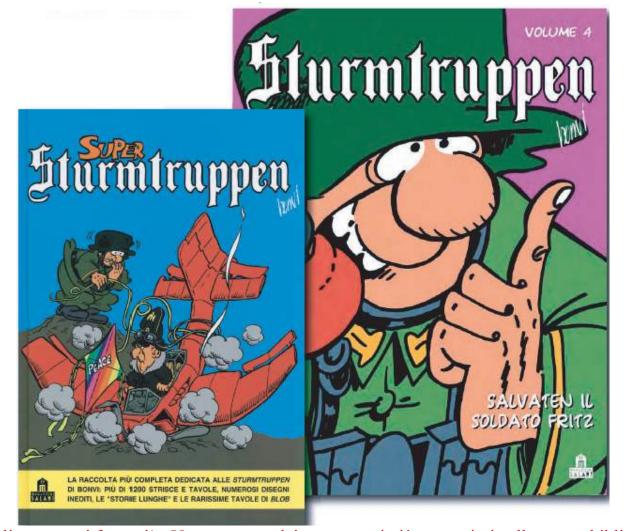
Dicinu ca 'nta terra,
adduvi chjantu cipuji,
campàru pe mill 'anni
greci, arabi e normanni.

Pe chissu sugnu duci!
Nta stu fumeri i gloria,
a Parghelia, i cipuji
. . nescinu a menzu a storia.

FUMETTI IN BIBLIOTECA -15-

Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

Sturmtruppen è un fumetto comico satirico italiano, ideato e disegnato da Bonvi. Pubblicato dal 1968 sotto forma di strisce giornaliere, tra il 1984 e il 1985 passò gradualmente al formato in tavole, che mantenne fino alla fine della produzione nel 1995, dovuta alla scomparsa dell'autore.
Ambientato al fronte, il fumetto è una raffigurazione satirica della seconda guerra mondiale dal punto di vista delle truppe d'assalto tedesche, spesso condita da situazioni surreali. I personaggi, quasi tutti anonimi soldati o graduati, parlano un italiano storpiato da suffissi e suoni tipicamente tedeschi

1968

In biblioteca tanti fumetti! - Una rassegna dei personaggi più conosciuti sulla nostra biblioteca digitale... click sul link:

https://online.anyflip.com/dxahy/poae/mobile/index.html

I laghi della Sila

Dai laghi più grandi – **Cecita, Arvo e Ampollino** – fino a quelli più piccoli – **Ariamacìna e Passante** – tutti i laghi del Parco Nazionale della Sila sono bacini artificiali creati grazie a sbarramenti per mezzo di dighe. Raramente poveri d'acqua, costituiscono una superficie privilegiata per cimentarsi nella navigazione.

Lago Cecita

Lago Arvo

Lago Ampollino

Calabria Natura

La Flora del Parco Nazionale d'Aspromonte

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/flora.pdf

Ferula comune (Ferula communis L.)

Erica arborea (Erica arborea L.)

Digitale rossa (Digitalis purpurea L.)

Zafferano autunnale (Crocus longiflorus Raf.)

Cisto rosso (Cistus creticus L. subsp. creticus)

Valeriana rossa (Centranthus ruber (L.)

Fiordaliso vero (Centaurea cyanus L.)

Castagno (Castanea sativa)
Flora

Castagno (Castanea sativa Mill.)

Asfodelo montano (Asphodelus macrocarpus)

Corbezzolo (Arbutus unedo L.)

Iva (Ajuga reptans L.)
Flora

Acanto comune (Acanthus mollis)

Veccia pelosa (Vicia villosa Roth)

Rovere meridionale (Quercus petraea (Matt.)

Ofride di Bertoloni (Ophrys bertolonii Moretti subsp.

Meleagride messinese (Fritillaria messanensis Raf. subsp. messanensis)

Felce maschio (Dryopteris filix-mas (L.)

Orchide sambucina (Dactylorhiza sambucina (L.)

Orchide macchiata (Dactylorhiza maculata (L.)

A cura di Rocco Galante - ***14***

Eroi di Calabria

Angelo de Fiore, "Giusto fra le Nazioni"

Siamo a Rota Greca, un paese di Calabria, nella media valle del Crati, una cintura di paesi che si richiamano alla cultura arbereshe.
Nel 1895 vi nacque Angelo de Fiore, figlio di gente umile e laboriosa e in questi luoghi fu cresciuto con pane e rispetto, quello autentico, tramandato dai nostri avi, fatto di riguardi al prossimo ed alla comunità, derivato dall'affetto e dalla dignità reciproca e non di quello generato da una certa sudditanza che il canone di una successiva e rovesciata mentalità ha reso equivoco, svilendo l'anima ed il cuore grande dei Calabresi.

Proprio di un Calabrese dal cuore grande e dall'animo immenso vi vogliamo parlare.
Questo Calabrese, giusto fra le Nazioni, è Angelo de Fiore, riconosciuto tale dalla comunità Ebraica (Yad Vashem) in memoria della Shoah.

Eravamo negli anni bui delle leggi razziali ed anche l'Italia si piegò al verbo persecutorio del nazismo imperante.
Siamo a Roma, nel periodo del rastrellamento del ghetto, prima e dopo, furono perpetrate tutte le squallide azioni di oppressione e soppressione di un popolo incolpevole della guerra che si stava combattendo in Europa e divenuto invece intraneo per la follia di un fanatismo cieco e ottuso di una pseudo ideologia che surrogava ai concetti politici, mistificanti e tenebrosi rigurgiti esoterici sulla superiorità della razza ariana.

Quello che la storia ci consegnò come "l'età della catastrofe" ha visto il più grande sconvolgimento umano collettivo che la razza umana abbia potuto concepire: l'Olocausto con i campi di sterminio.

Mentre ad Auschwitz i forni fumavano di ceneri umane davanti al mondo attonito, in ogni nazione vi furono eroi che misero la loro stessa vita a repentaglio per salvare invece tanta povera gente inerme.
Ognuno con espedienti diversi salvò vite umane.

A cura di Rocco Galante **- 14**

Eroi di Calabria

Angelo de Fiore, "Giusto fra le Nazioni"

Angelo de Fiore fu al tempo vice questore a Roma e nella sua veste di dirigente dell'Ufficio stranieri manipolò le pratiche riguardanti ebrei e sospetti di attività antifascista, salvandoli di fatto dalla deportazione e da morte sicura.
Collaborò con la DELASEM contro la Gestapo.
Nell'eccidio delle Fosse Ardeatine gli fu chiesto un elenco di nominativi di ebrei per praticare la rappresaglia in seguito all''attentato di via Rasella (10 italiani per ogni tedesco ucciso).
La sua risposta fu di «non avere alcun nome di ebreo da offrire», adducendo come causa il fatto che gli archivi dell'Ufficio si trovavano in stato di estremo disordine per sua negligenza.
Il suo ostruzionismo lo costrinse in ultimo, dopo aver resistito fino alla distruzione degli archivi per evitare fossero scoperti i nomi dei perseguitabii, a darsi alla macchia fino al sopraggiungere degli alleati che liberarono dal nemico nazista insieme ai partigiani, come lui stesso venne nominato.
Nel 1969 fu riconosciuto quale Giusto tra le Nazioni:
«La ringraziamo perché col suo fermo atteggiamento riuscì a salvare centinaia di ebrei, interpretando le inique disposizioni razziali con nobile ed umana sensibilità, collaborando con le organizzazioni ebraiche, noncurante delle conseguenze che tale atteggiamento addensava sulla sua posizione e sulla sua stessa vita.»
Questo è il rispetto vero che il cuore di un Calabrese dà e riceve!

La Calabria A.C.

Nosside di Locri

«O straniero, se tu navighi verso Mitilene lieta di canti per cogliere il fiore delle grazie di Saffo, dì che io fui amica delle Muse, che nacqui a Locri e sai che il mio nome è Nosside»

Le poche note biografiche sulla vita e sulla poesia di Nosside, la più grande poetessa della Magna Grecia, vissuta a Locri Epizefiri tra il IV ed il III secolo a.C. sono contenute proprio nell'ultimo dei dodici epigrammi di questa autrice, giunti fino a noi tramite l'Antologia Palatina, ed ancor prima raccolte da Meleagro nella sua Corona.

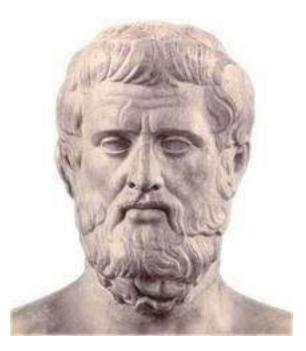
I dodici epigrammi, unici frammenti di una produzione poetica presumibilmente assai vasta se la stessa autrice si vanta di essere "l'unica poetessa d'Occidente, come Saffo lo era stata di Oriente", bastano a testare la grandezza di Nosside e, di riflesso, la straordinaria importanza, per la civiltà occidentale, della colonia locrese.

Fu infatti Locri Epizefiri la prima civiltà dell' Occidente ad avere un codice di leggi scritte, la cosiddetta legislazione di Zaleuco, ma fu anche notevole centro di attività culturali ed artistiche in cui le donne ebbero un grande ruolo, come attesterebbero le tracce di matriarcato e di prostituzione sacra nei suoi ordinamenti. In questo straordinario clima culturale, fiorirono in Locri Epizefiri, già nel V secolo a.C. fenomeni letterari e poetici, come attesta Pindaro nella II Pitica, che assegna alla colonia locrese la produzione di "canti delle vergini".

La produzione di Nosside s'innesta in questa tradizione ma, nello stesso tempo, se ne distacca, sia per l'impostazione filosofica dei suoi versi, sia per la tecnica espressiva. Emerge evidentemente, dalla lettura degli epigrammi superstiti, l'intenzione di Nosside di emulare Saffo, la più celebre poetessa greca, vissuta a Lesbo tra il VII ed il VI secolo a.C.

La poesia di Nosside è, come quella saffica, un inno alla vita e all'amore. Se Saffo aveva affermato: "Alcuni dicono che la cosa più bella sulla terra sia un esercito di cavalieri, alti di fanti, altri di navi, ma io dico che la cosa più bella è ciò di cui uno si innamora", Nosside, in una poetica vigorosa, rincarava: *"Nulla è più soave dell'amore, ma ogni altra delizia è seconda, anche il miele sputo dalla bocca".*

Le rose sono i fiori di Afrodite ed il confronto con gli altri valori della vita è espresso, in modo deciso e certamente efficace, dalla supremazia dell'amore nei confronti dello stesso miele che era considerato cibo degli dei.

Negli altri epigrammi e nelle dediche in essi contenute, si rivelano altri aspetti della cultura locrese e del ruolo straordinario che le donne ebbero in quella colonia: il matriarcato, il culto di Afrodite e quello di Hera, la prostituzione sacra, l'uso di offrire alla dea i **Pinakes Locresi**, le tavolette votive in uso a Locri nel V secolo a.C.

La Calabria A.C.

Filolao di Crotone

Non ancora accertate in maniera univoca le origini di Filolao, medico e filosofo del V secolo a.C. al quale si deve il grande merito di aver divulgato i concetti filosofici della dottrina pitagorica.

Di certo Filolao compare tra i rifugiati a Tebe sfuggiti alla seconda persecuzione anti-pitagorica condotta nell'antica Kroton da una nuova e feroce classe dirigente, avversa alla politica classista ed aristocratica dei pitagorici. Diogene Laerzio afferma senza dubbio alcuno, che Filolao è medico e filosofo nato a Crotone, mentre altre fonti storiche lo riferiscono proveniente da Taranto.

Di certo Filolao visse nella città di Pitagora. Per sfuggire dunque alla sangiunosa repressione, il gruppo pitagorico crotoniate si rifugiò a Tebe, divenuta nella prima metà del V secolo a.C. il principale centro di raccolta di profughi politici provenienti dalla Magna Grecia.

La città beotica era abitata da un popolo di stirpe affine a quella che aveva fondato l'antica Kroton, ed era governata da un ceto aristocratico formato da famiglie ricche ed amanti dello sport. Tebe offrì a Filolao e compagni solidarietà di classe ed un ambiente culturale favorevole all'apertura di una scuola filosofica. Ben presto la sua scuola divenne famosa e frequentata, sì che Filolao potè professare i suoi principi filosofici.

Filolao organizzò in modo sistematico le dottrine scientifiche e filosofiche di Pitagora e le divulgò, liberandoli dal carattere settario che avevano assunto prima. Egli cimentandosi con la relazione tra l'interminato ed il terminato nella struttura del cosmo, sostenne che il terminato non sta all'esterno del cosmo, da esso separato con netti confini, ma penetra al suo interno ed interagisce con esso in un rapporto che si può rappresentare con numeri, che sono razionali ed irrazionali.

Filolao è anche ricordato nella storia del pensiero scientifico per avere sottoposto a profonda revisione la concezione cosmologica pitagorica, fondata sulla sfericità della Terra e sul geocentrismo. Egli sostenne infatti che al centro dell'universo sta un fuoco, principio motore, e che intorno ad esso ruotano tutti gli elementi dell'universo, comprese le stelle fisse.

La dottrina filosofica di Filolao si cimentò presto con la medicina antica, in particolare con la scuola medica crotoniate, e con Alcmeone e Democede, massimi esponenti. Ribattendo la teoria del livellamento delle forze contrapposte, che aveva fatto la fortuna di Alcmeone, il filosofo crotoniate ritenne invece che il corpo umano è composto di solo caldo, e che tutti gli altri principi attivi come il freddo, il secco e l'umido, si introducono dall'esterno, per creare con il caldo l'equilibrio vitale.

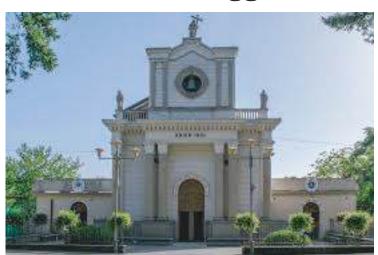
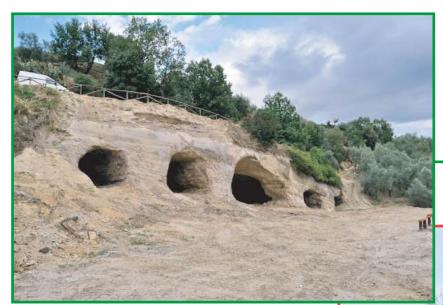
In risposta a Democede, che cercava l'eziologia delle malattie nel sangue, nella bile e nei catarri, Filolao protese per l'inscindibilità tra corpo e anima, percui le malattie sono provocate dall'annientarsi dell'anima, dovuta a principi sconosciuti.

Certamente Filolao visse e professò nell'antica Kroton, divenendo membro di un piccolo gruppo aristocratico, seguace della dottrina politica e filosofica dei pitagorici. La sua vita e le sue opere sono indissolubilmente legate alla storia della colonia achea, e della nota scuola pitagorica. Dove egli sia nato, assume in questa ottica poca importanza.

ORME DIMENTICATE

A cura di Silvana Franco - **34**-

Torre di Ruggiero

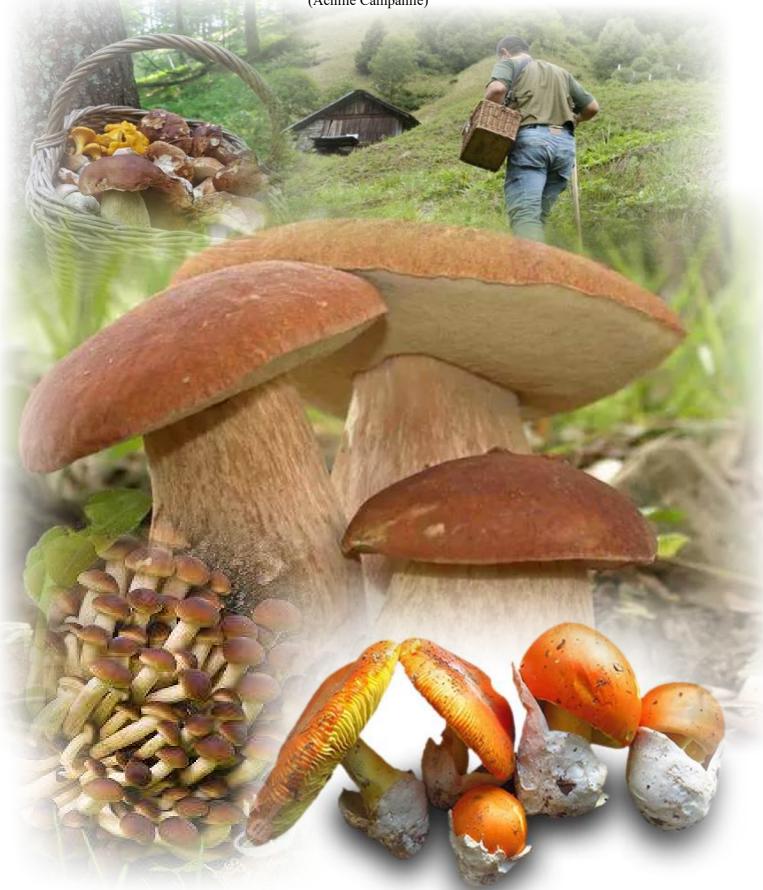
Mi sono sempre chiesta perché questo paese si chiamasse così.
Andavo alla ricerca di qualche torre normanna.
Ma in realtà ciò che chiamavano torre era, secondo lo studioso Rohlfs, una casa colonica attorno alla quale si radunarono le popolazioni vicine per coltivare i campi molto fertili della zona.
Pare che sia stato **Ruggero I il Normanno** a chiamare il borgo **Torre di Spadola,** in quanto la maggior parte della popolazione proveniva dal paese Spadola.
Come da documentazione datata 1071, l'amministrazione del borgo fu affidata da Ruggero al priore del monastero dedicato a S. Basilio Magno, probabilmente già esistente nel 900.
I basiliani amministrarono il paese per tutto il periodo normanno. Oggi esistono delle arcate dell'antico monastero presso l'agriturismo "I Basiliani". Nel 1527 venne fondato il convento degli agostiniani dedicato a S. Maria del Carmine.
Sono visibili il portale d'ingresso in bugnato del 1627, il cortile e altre mura.
I ruderi del convento divennero proprietà della famiglia Martelli e furono eseguite delle trasformazioni per adeguare la struttura ad uso agricolo. Oggi è in vendita.
Da visitare sono i tanti palazzi nobili, tra i quali quello dei Ravaschieri, dei Martelli, ecc. Durante il periodo aragonese il borgo divenne infatti feudo. Nel 1864 il paese prese il nome di Torre di Ruggiero.
La Chiesa dell'Immacolata dell'XI -XII secolo, ristrutturata, era usata dai basiliani per celebrare le messe mattutine. La Chiesa di Santa Domenica, anche dell'XI -XII secolo e ristrutturata, contiene un tabernacolo particolare.

Grotte e Romitori rupestri

GROTTE BASILIANE DI CERENZIA
(Cenobio rupestre – VIII-IX secolo)
Cerenzia (RC)

GROTTE DI SAN DEMETRIO
(Complesso cenobitico rupestre – VIII secolo)
Petilia Policastro

GROTTA DEL BEATO PAOLO
(Romitorio rupestre – XV secolo)
Belcastro (CS)

COMPLESSO MONASTICO DI TIMPA DEI SANTI
(Complesso cenobitico rupestre - VII-VIII secolo) - Caccuri (KR)

FRAMMENTI di Cultura
Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Il fiorellino al fungo: "*Che bella cosa essere nato vicino a te. Così tu mi ripari dalla pioggia. Ma dimmi, sei un vero ombrello o fungi semplicemente da ombrello?*". Il fungo: "*Fungo*".
(Achille Campanile)

FRAMMENTI di Cultura

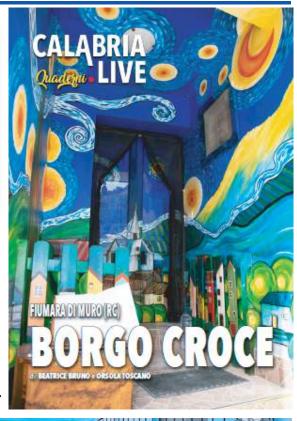
Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 11 Novembre 2024 n.39

In collaborazione con Calabria.Live, ogni settimana sarà disponibile uno "speciale"in formato PDF.

Questa settimana il numero dedicato a Borgo Croce - Fiumara (RC)

Al link:

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/BorgoCroce.pdf

Il progetto Borgo Croce

Il progetto Borgo Croce nasce dall'idea un gruppo di persone innamorate del proprio territorio con l'intenzione di valorizzare e promuovere Croce, frazione del Comune di Fiumara, in provincia di Reggio Calabria.

Per anni Borgo Croce è stato un luogo dimenticato, un posto destinato al totale spopolamento a causa di un considerevole esodo dei crocesi che emigravano in altri luoghi d'Italia e del mondo alla ricerca di lavoro e benessere.

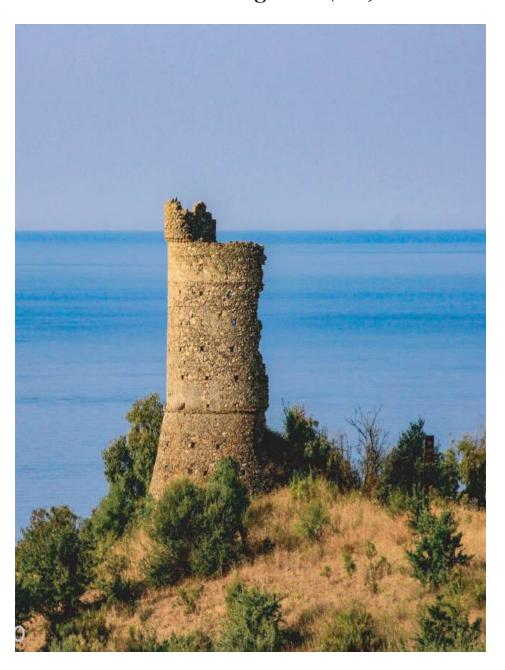
Un giorno d'estate del 2020, Maria Grazia Chirico e quelle decine di persone che come lei hanno deciso di restare a Borgo Croce, si sono riunite e attrezzati di pennelli e vernici, raccattati nelle cantine delle loro case, hanno iniziato a realizzare dei murales sulle pareti delle case, realizzando di fatto un coloratissimo percorso che i turisti oggi apprezzano, ridando così vita alle vie di Borgo Croce.

https://www.borgocroce.it/

Torri costiere e fortificazioni

A cura di Giuliano Guido

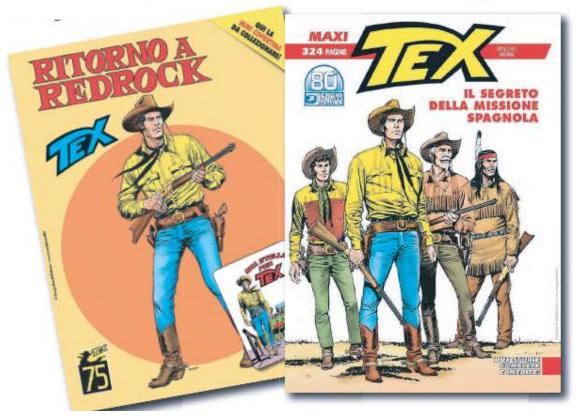
Torre San Fili - Stignano (RC)

Torre San Fili sorge sopra una bassa collina, da cui si ha un'ampia vista sullo specchio d'acqua del mare Ionio, oggi possiamo dire una meraviglia di panorama, ma ai tempi degli attacchi turcheschi o saraceni o di gentaglia dediti alla guerra di corsa, doveva essere una linea di frontiera da cui star lontano ed aver paura. Le altre torri di forma troncoconica, sono denominate 'muzza', perché mozzate o ribassate, questa invece è dimezzata in modo longitudinale.
Torre San Fili, o di Placarite, o di San Fili Monte Precariti, o ancora Santa Maria dei Cristiani o torre Pilo o San Pilo, è una torre a risalente al 1558, a forma troncoconica e di piccole dimensioni, nella ricerca e ricognizione delle torri costiere è l'unica torre che si presenta nettamente dimezzata, e questo mi fa venire in mente il racconto di Italo Calvino, nel libro "Il visconte dimezzato", che racconta del visconte Medardo di Terralba, che insieme al suo scudiero Curzio insieme ad altri cristiani in lotta contro i turchi, durante la sua prima battaglia, viene colpito da una palla di cannone che lo divide in due metà.
Si ritrova solo la sua parte destra che i medici riescono a curarlo e a guarirlo. Il Visconte ritorna nella sua Terralba, ma ritorna un visconte malvagio e dimezzato, si dovrà aspettare il ritorno della parte sinistra del Visconte ('buona') e le diverse vicissitudine e colpi nefasti, prima che l'amore per Pamela, da parte dei due visconti dimezzati, li possa far riunire far ritornare il Visconte come prima.
Speriamo che l'amore per questi manufatti, memoria della storia di Calabria, farà sì che non vada distrutta anche l'altra parte della torre dimezzata.
Vicino torre San Fili, è posto il castello o residenza fortificata di Stignano, una splendida masseria fortificata con tre torri sugli spigoli, vicinissima alla residenza vi è una chiesetta rurale.

Buona passeggiata da Giuliano

FUMETTI IN BIBLIOTECA -16-

Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

1948

Tex è una serie a fumetti western incentrata sull'omonimo personaggio ideato nel 1948 da Giovanni Luigi Bonelli e Aurelio Galleppini e edita in Italia dalla Sergio Bonelli Editore.
È la più famosa e duratura serie a fumetti italiana di sempre, nonché la testata di punta della casa editrice milanese. Il personaggio nacque nel 1948 senza molte aspettative per il suo successo ma divenne col tempo un fenomeno editoriale pubblicato regolarmente dopo oltre settant'anni e oggetto negli anni anch e di indagini sociologiche, tesi di laurea e iniziative volte a celebrarlo come mostre, incontri, volumi di critica e testi di saggistica.
La serie è stata una delle più vendute in Italia arrivando a vendere anch e 700.000 copie al mese, mentre nel 2010 la tiratura superava le 200.000 copie. La serie è tradotta in molti paesi europei ed extra-europei. Nel 1985 ne fu realizzata una trasposizione cinematografica.

In biblioteca tanti fumetti! - Una rassegna dei personaggi più conosciuti sulla nostra biblioteca digitale... click sul link:
https://online.anyflip.com/dxahy/poae/mobile/index.html

A cura di Rocco Galante **- 15-**

Universita' e Ricerca scientifica in CALABRIA

Università Mediterranea di Reggio Calabria - facoltà di ingegneria marittima

Progetto Noel

Noel sta per ***Natural Ocean Engineering Laboratory***, di cosa si tratta? In breve possiamo dire che tratta la produzione di energia elettrica dalle onde del mare. Ovvero la cosiddetta green energy.

Ma andiamo più a fondo..

Nel non lontano 1986 il professor Boccotti vince il concorso e diventa ordinario di costruzioni marittime alla facoltà di ingegneria di Reggio Calabria. L'anno successivo il preside della facoltà invita il prof Boccotti ad istituire un laboratorio di idraulica.

Da qui parte l'avventura scientifica dell'estroso e pervicace ingegner Boccotti, calcolando i costi ed i tempi di un laboratorio sperimentale (creazione di un grande padiglione e gestione spese di oscillatori per la generazione di onde artificiali) si inventa, proprio questo il termine da utilizzare, il primo laboratorio in campo diretto, ovvero direttamente in mare, utilizzando le onde naturali al posto degli ondogeni in vasca.

Qui entra in scena l'ulteriore elemento dominante che porta alla riuscita dell'esperimento e dunque alla nascita del futuro brevetto, questo elemento che si affianca allo scienziato è il microclima dello Stretto. Nel canale dello Stretto, fra le città prospicienti di Messina e Reggio si generano correnti marine, costanti, che misurate in scala (Froude) hanno una similitudine alle tempeste marine, dunque l'ambiente adatto per le misurazioni su dighe a dimensioni reali.

Dopo anni di misurazioni, riconsiderazioni e statistiche il professore elabora la teoria del "quasi determinismo" utile appunto a calcolare il potenziale energetico ricavabile dal moto ondoso.

La svolta...!

Nasce il brevetto chiamato Rewec3,un sistema utilizzabile nelle costruzioni di determinate dighe foranee (implementate dei cassoni con le turbine) capaci di produrre in un impianto lungo un chilometro fino 8.000 MWh all'anno.

Ad esempio nel primo impianto prototipale installato a Civitavecchia si è stabilito che a regime soddisferebbe il 20% del fabbisogno energetico del porto stesso.

In Calabria l'unico porto ad aver avuto accesso ad un impianto di questo proposito è stato il porto turistico di Roccella Jonica.

Nel mondo della ricerca internazionale il sistema sviluppato a Reggio Calabria dall'equipe della facoltà di ingegneria è un punto di riferimento per lo studio e le sperimentazioni di ingegneria marittima, quindi all'avanguardia nel mondo.

La Calabria, la ricerca e le sue Università sono oggi un punto di riferimento sicuro ed il riscatto di una regione tanto bella può partire sicuramente da qui!

Il Parco archeologico dell'antica Kaulon

Kaulonia, (/'kaulon/ìa, (in greco antico) fu una colonia della Magna Grecia, i cui resti sorgono nei pressi di Punta Stilo, nel comune di Monasterace, in provincia di Reggio Calabria.

L'area intorno al sito su cui insisteva la Polis viene chiamata dagli archeologi Kauloniatide.

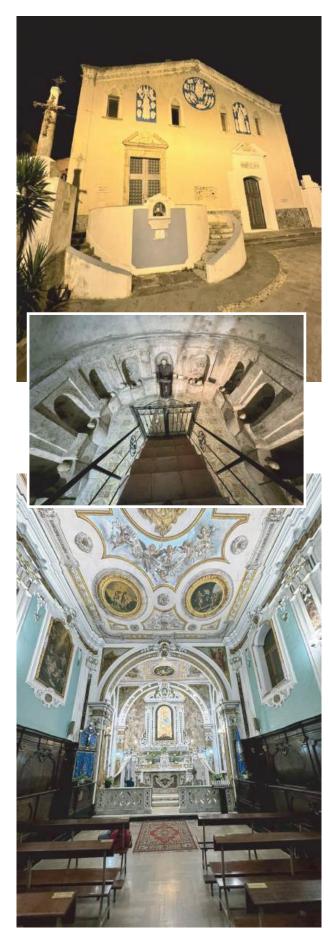
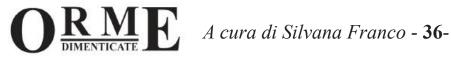
Il Parco Archeologico dell'antica Kaulon si estende su una fascia parallela alla linea di costa, a pochi Km dalla spiaggia ed è accessibile attraverso un sottopasso della SS Jonica 106 in prossimità del Museo.L'acropoli della Città sorgeva ove ora svetta il Faro di Punta Stilo.

Il Parco Archeologico ingloba i resti delle aree sacre, delle mura di cinta e delle abitazioni della polis.

Tra le meraviglie di questo sito bisogna assolutamente ricordare il Mosaico che riproduce un Drago, portato alla luce anni or sono dall'Archeologo Francsco Cuteri e il pavimento a mosaico anch'esso di una abitazione, scoperto sempre da citato studioso, dove sono riprodotti Delfini, Draghi e Ippocampi.

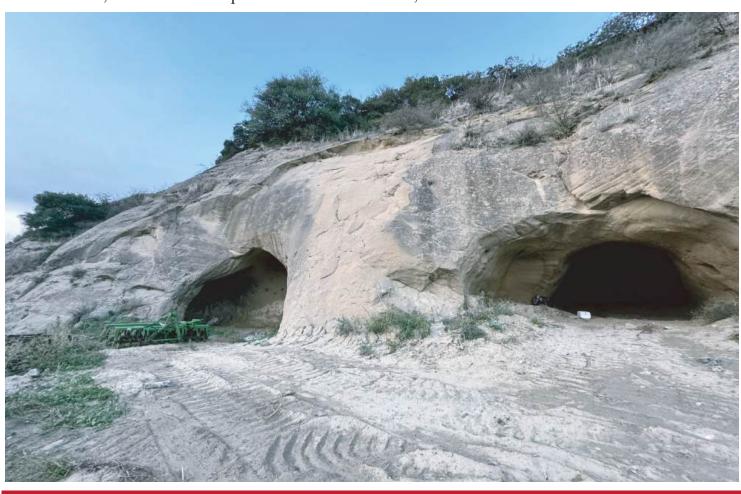
A cura di Silvana Franco - **35**-

La Chiesa dei Morti - Pizzo (VV)

Il complesso è composto da due chiese confinanti, la Chiesa del Purgatorio e la Chiesa della Madonna delle Grazie, costruite rispettivamente nel XVII e nel XVIII secolo.
Sotto il pavimento della Chiesa della Madonna delle Grazie fu trovata una cripta nel 1973, con delle tombe a seduta.
Diversi luoghi e strutture diverse (chiese o grotte) hanno in comune un metodo di sepoltura. Non è molto piacevole parlare di questo argomento ma è una realtà storica.
Questo metodo di sepoltura è nato probabilmente a partire dalla fine del Trecento, diffondendosi nelle chiese nel Quattrocento e Cinquecento. E' noto come sepoltura a "cantarelle" o "scolatoi" oppure "a coro". I corpi dei defunti venivano messi in un ambiente provvisorio, noto come "putridarium", in cui avveniva un processo detto "tanatomorfosi". Durante questo processo, i corpi venivano posizionati su seggi in muratura addossati alla parete e aventi ciascuno un canale di scolo per far defluire i liquidi del corpo, in decomposizione, verso un pozzo centrale (o cantoro). I corpi seduti erano agganciati per le spalle sui ganci collocati sulla superficie verticale. Dopo la putrefazione dei corpi, le ossa venivano raccolte, lavate e trasferite nella sepoltura definitiva dell'ossario.
Lo scopo di questo metodo di sepoltura era quello di ricordare ai monaci la caducità della carne, quelle carni che liberano le ossa, simbolo di purezza. Rappresentava anche i vari stadi della dolorosa purificazione dell'anima del defunto nel suo viaggio verso l'eternità, accompagnato dalle preghiere dei viventi.
Quando la cripta fu scoperta, tutti i sedili erano occupati, mentre ora c'è solo qualche cranio e la ricostruzione del cadavere di un solo frate.
I monaci appartenevano all'ordine dei Pasqualiti. I pasqualiti, o conventuali riformati, furono i frati minori francescani del ramo riformato da Giovanni Pasqual. Furono approvati da papa Leone X e poi da papa Paolo III. Passarono poi sotto l'obbedienza dei frati minori osservanti con approvazione di papa Pio IV nel 1563.
Le piastrelle di ceramica del pavimento della cripta pare siano di fattura siciliana, con decori che richiamano i motivi arabi.
La Chiesa del Purgatorio fu costruita dalla locale congregazione di marinai e pescatori, molti dei quali provenivano dalla vicina Rocca Angitola, città distrutta dal terremoto del 1783.

Grotte di Belcastro (CZ)

Alcune risalgono al periodo Paleolitico, altre sono state usate dai monaci a livello eremitico.
Molti monaci arrivano sulle coste meridionali dell'Italia a causa delle persecuzioni.

Una prima persecuzione si ha con l'invasione degli arabi in Siria, Palestina, Egitto e Libia nel VII secolo, nei quali deserti dimoravano molti anacoreti.

Nel VIII secolo l'imperatore bizantino, Leone III Isaurico emana una serie di editti, a partire dal 726, che proibiscono il culto delle immagini sacre (iconoclastia) e secondo i quali tali immagini, presenti nell'Impero, devono essere distrutte.
Nel IX secolo, a causa dell'occupazione araba della Sicilia, arriveranno altri monaci in Calabria.

Guglielmo Pepe, generale e patriota

"Padre della Rivoluzione italiana"

Generale e patriota (Squillace 1783 - Torino 1855), fratello di Florestano. Combatté nella Repubblica Napoletana (1799), poi contro i Borboni a fianco di Napoleone e di G. Murat.
Guidò i moti carbonari del 1820, ma, vinto, fu costretto all'esilio. Amnistiato da Ferdinando II, diresse infine la resistenza antiaustriaca di Venezia (1849), alla cui caduta fu nuovamente in esilio. Quattordicenne, fu mandato a Napoli, dove frequentò la scuola militare, e, uscitone nel 1799, s'iscrisse nella milizia della Repubblica Napoletana.
Combatté (1799) a Portici e a Napoli contro le soldatesche del generale Ruffo; esule in Francia, si arruolò nella legione italiana e combatté a Marengo.

Andato in Toscana, partecipò alla lotta contro i ribelli a Siena e ad Arezzo, quindi si portò a Milano recatosi (1803) e di là a Napoli a congiurare contro i Borboni, dove fu imprigionato nel carcere di Maretimo e liberato solo tre anni dopo da Giuseppe Bonaparte. Con l'avvento di Murat, fu inviato (1811) a combattere in Spagna e fece la campagna d'Italia (1815), segnalandosi sull'Enza e alla Secchia.
Tornati i Borboni a Napoli, ottenne (1818) il comando della terza divisione militare; scoppiati i moti carbonari del 1820, Pepe, incaricato di sedarli, entrò invece trionfalmente in Napoli alla testa degli insorti e fu creato comandante supremo dell'esercito; sopraggiunta l'invasione austriaca, fu vinto a Rieti (1821) e costretto all'esilio in Inghilterra e in Francia.

Confortato dall'amicizia di Foscolo, pubblicò (1822) a Londra una narrazione degli avvenimenti napoletani del 1820-21; a Parigi si dedicò a studi di storia e di politica *(Memoria sui mezzi che menano all'italiana indipendenza, 1833; L'Italia militare, 1836; L'Italia politica, 1839; Memoria intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia, 1846).*
Amnistiato (1848), ebbe da Ferdinando II il comando dell'esercito spedito nel Veneto contro gli Austriaci; richiamato dopo i tragici fatti di Napoli del 15 maggio, rifiutò di ubbidire e seguito da 2000 uomini raggiunse Venezia, dove il governo di quella repubblica lo nominò generale in capo dell'esercito.
Caduta la città (1849), Pepe esulò a Corfù, Malta, Genova, Parigi; qui scrisse le sue memorie sui Casi d'Italia negli anni 1847, '48, '49 (1850).
Dopo il colpo di stato del 2 dic. 1851 si recò a Torino, dove trascorse gli ultimi suoi anni.

L'Età del Ferro in Calabria
960 - 720 AC.

L'età del ferro (960 – 720 a.C.)

Le comunità enotrie dell'età del ferro, ben collocate nei loro abitati fortificati, gestivano in modo stabile il territorio tramite piazzaforti militari e siti di produzione.
Erano spesso in conflitto fra loro, pur essendo legate da usi religiosi e da altre affinità culturali comuni.
La lavorazione del ferro, probabilmente aggiunta in Turchia e poi diffusa in Sicilia e Calabria intorno al 1.000 a.C. dai navigatori di Cipro, è diversa da quella del rame e del bronzo: questi si fondono e si colano; il ferro, in Europa, fino al Medioevo, fu lavorato solo per riscaldamento e martellatura, alla forgia.
Inoltre, i minerali ferriferi sono più diffusi e più facili da procurare. Superata la crisi successiva al crollo della società micenea, si ripresero anche i contatti con la Grecia, dove si erano riorganizzate società popolose e dall'organizzazione militare molto forte, basate sulla coesione di un ceto privilegiato molto ampio.
Emergeva intanto nell'Italia centrale un altro mondo espansionistico, popoloso e ben organizzato, fondato sulle nascenti città-stato dell'Etruria.La Calabria e gli Enotri, legati sul piano ideologico e religioso alla Grecia, si trovarono in mezzo tra il mondo greco e quello etrusco, i quali erano entrati in competizione per il dominio sul Mediterraneo centrale; gli Enotri però non seppero mai superare le divisioni tra comunità e riunirsi, come Greci ed Etruschi, in grandi proto-città.
Infine, con la colonizzazione greca, rimasero schiacciati e sottomessi da una civiltà superiore per tecnologia, arte e cultura.
Nasceva il mito della Magna Grecia.

Pendaglio a cerchi concentrici
Necropoli della prima età del Ferro.
(Museo Archeologico Nazionale Reggio Cal.)

Pugnali con lama in ferro e spade di guerriero dell'Età del Ferro
(Museo dei Brettii e degli Enotri Cosenza)

Armilla (bracciale) VIII sec. A.C.
(Museo Archeologico Nazionale Reggio Cal.)

Coppia di orecchini - VIII sec. A.C.
(Museo Archeologico Nazionale Reggio Cal.)

Il nonno racconta una storia
(1884) Albert Anker

Comu dissi l'anticu...

Saggezza senza tempo

Cu ddu' lepri voli m'acchjàppa, unu sa fuj, l'attru sa scappa.

Chi vuole acchiappare due lepri, vede una correre e l'altra scappare.

A voler fare molte cose in una volta, si finisce per non portare a termine nessuna. L'affermazione è di Fedro (II-5,3):
"Multa agendo, nihil agens".
Il proverbio, il cui concetto è universale, deve essere molto antico, giacchè lo troviamo anche nel dialetto greco di Bova (RC):
" Pis téli na piài dìo lagù, em bianni kanèna".
Chi vuole mangiare con due ganasce, si strozza.

Cu cchjù parra, cchjù sgarra

Chi più parla, più sbaglia

"Sgarra" nel significato di sbagliare.
Solo stando zitti non si corre il rischio di commettere errori.
Chi parla in continuazione, prima o poi si lascia sfuggire degli spropositi.

Da Mongiana a Lumezzane, un'emigrazione senza fine

La dolorosa emigrazione degli operai e lo spopolamento di Mongiana, dopo la chiusura del Polo siderurgico della Ferdinandea

Prima del 1860 **Mongiana** si trovava al centro di un ampio distretto minerario e siderurgico che passando attraverso **Fabrizia, Ferdinandea e Serra San Bruno arrivava sino a Stilo** e alle contrade delle Serre che digradano verso lo Ionio. Lì il ferro si produceva e si lavorava sin dal tempo dei **Fenici** e sotto i **Borboni** l'area divenne di importanza strategica. Era lì che si produceva l'acciaio e il ferro per tutto il regno, fu a **Mongiana**, tanto per fare qualche esempio, che si costruì il primo ponte sospeso in ferro d'Italia, quello sul fiume Garigliano, oggetto di studio sul campo da parte di ingegneri provenienti da tutta Europa.

Fu a **Mongiana che** si costruirono le prime linee ferrate (**ricordiamo fra tutte la Napoli-Portici**) ed era da Mongiana che proveniva la materia prima per rifornire i cantieri navali di **Castellammare di Stabia**, ove si forgiavano le navi della flotta mercantile duosiciliana, la seconda al mondo, dopo quella inglese, per stazza e per volume di scambi; quegli stessi cantieri navali in cui ancora nel 1931, nonostante il declino iniziato dopo il processo unitario, si costruiva la nave scuola Amerigo Vespucci.

Da Mongiana proveniva inoltre la materia prima che riforniva il **Reale Opificio Meccanico e Politecnico di Pietrarsa, presso Napoli,** il più importante polo meccanico della penisola prima che ad unità avvenuta lo Stato italiano ne decretasse la chiusura, non esitando a fare sparare sugli operai che manifestavano contro lo scempio, provocando quindici morti e decine di feriti, e ciò al fine di privilegiare la nascita di altre realtà concorrenti come la Fiat o l'Ansaldo.

Fu grazie ad eccellenze come Pietrarsa o Mongiana o San Leucio che all'esposizione universale di Parigi del 1856 il Regno delle Due Sicilie fu gratificato del titolo di terzo Paese industrializzato del mondo, dopo Inghilterra e Francia.

Mongiana, dunque, nel momento di massimo sviluppo ospitava più di **duemila tra ingegneri, tecnici specializzati, operai con le relative famiglie, possiamo anzi dire che il paese si era sviluppato intorno agli impianti siderurgici e che in essi trovava una sua ragion d'essere.**

Gli operai di Mongiana furono i primi al mondo a fruire, compartecipando ai costi, di mutua, assistenza medica e pensione.

Inoltre, contrariamente a quanto in modo diffuso accadeva altrove tra gli operai, il fenomeno dell'alcolismo era sconosciuto. Una realtà di prosperità e un modello di integrazione sociale che coinvolgeva, come accennato, un ampio comprensorio e che non mancò di richiamare la presenza di ingegneri e tecnici tedeschi, svizzeri, inglesi, francesi, piemontesi anche, mossi dall'intento di carpire i segreti di una tale eccellenza.

Con l'arrivo dei Piemontesi fu in breve decretata la chiusura di Mongiana e le rotaie che servivano al trasporto dei minerali furono vendute come ferro vecchio.

L'intero comprensorio industriale, ormai svuotato di significato, fu venduto all'asta ad Achille Fazzani, ex garibaldino poi divenuto parlamentare, noto per un coinvolgimento in una truffa colossale ai danni dello Stato.

Invano operai e personale specializzato implorarono Vittorio Emanuele II di mantenere aperti gli stabilimenti, dichiarandosi disposti anche ad un dimezzamento della paga.

Mongiana pagava dunque la colpa di essere troppo efficiente e troppo concorrenziale nei confronti di altre realtà, come la Falck, la cui nascita sarebbe stata di lì a poco favorita dallo Stato italiano e i cui primi passi sarebbero stati seguiti con amorevole e trepido afflato.

Agli abitanti di Mongiana non restò che la disperazione e l'alternativa di rifugiarsi sui monti circostanti alimentando la guerriglia partigiana (quella che ci hanno raccontato sotto il nome di "brigantaggio"), o emigrare.

Ed emigrarono a frotte i mongianesi, portando con sé il bagaglio delle raffinate conoscenze tecniche acquisite attraverso un lento e faticoso esercizio generazionale, laddove era possibile: nelle acciaierie di Terni e nel bresciano, e soprattutto a Lumezzane, dove emigrarono 150 famiglie, circa 500 persone, originarie di Mongiana.

FRAMMENTI di Cultura
Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

LE REALI FERRIERE BORBONICHE

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 18 Novembre 2024 n.40

CALABRIA.LIVE

LO SVILUPPO SOSTENIBILE DELLA CALABRIA PASSA DALL'AGRICOLTURA E DAL TURISMO

CALABRIA.LIVE

LA "SCONFITTA DELLA CULTURA"

CALABRIA.LIVE

LE MILLE DIFFICOLTÀ PER ADOTTARE IN CALABRIA

In collaborazione con Calabria.Live, ogni settimana sarà disponibile uno "speciale"in formato PDF.

Questa settimana il numero dedicato a Saverio Strati

Al link:

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/strati.pdf

In occasione della ricorrenza del Centenario della nascita di Saverio Strati, la Biblioteca Pubblica di Davoli lo ricorda con un evento che si terrà il 21 Novembre 2024, presso il Centro Polifunzionale di Davoli Marina.

«Io sono contento ogni volta che di me scrivono "il calabrese" o quando addirittura mi danno del calabrese. Sono orgoglioso di essere calabrese davanti a chiunque, perchè ho la piena coscienza di aver compiuto qualcosa...
(Saverio Strati)

A cura di Rocco Galante - **16**

Metastasio a Scalea

Non molti sanno... che il più grande drammaturgo, poeta cesareo, riformatore del melodramma e dunque creatore della nuova opera in musica, ebbe i suoi mentori ed iniziatori accademici in Calabria..
Scoperto da Vincenzo Gravina, fondatore della celebre accademia dell'Arcadia, calabrese di Roggiano e cugino del di lui maestro Gregorio Caloprese, medico e pedagogista Cartesiano di Scalea.
E fu proprio in quel di Scalea che il **Metastasio**, al secolo Pietro Trapassi fu condotto dal Gravina, alla scuola del Caloprese.
Gravina, che già a Roma frequentava il circolo della fu regina Cristina di Svezia, e dunque l'élite che ella raccoglieva nei cenacoli della nascente Accademia, non mancò, da vero talent scout ante litteram di raccogliere il genio del piccoletto Pietro Trapassi che davanti la bottega del padre pizzicagnolo di borgata bandiva in versi e rime le merci del norcino...

Il Gravina subito acquistò la fiducia del padre del ragazzetto, figurando un allettante futuro dell'enfant prodige. Fu da qui che ebbe inizio la grandiosa carriera del più grande poeta del secolo.
A Scalea vi è una effigie sulla casa dove il piccolo Metastasio (nome Arcadico datogli proprio dal Gravina) visse gli anni formidabili della sua infanzia.

Duro studio e ariosa vacanza. Il Caloprese insegnava alla stretta cerchia dei suoi discepoli la filosofia Cartesiana, i classici e la teologia e ad ogni ritmo forzato alternava lo splendido mare allo studio, tenendo animato l'entusiasmo ai discenti.
Ancora oggi esiste sul litorale della vicina torre Talao qualche scoglio titolato al piccolo-grande Metastasio.

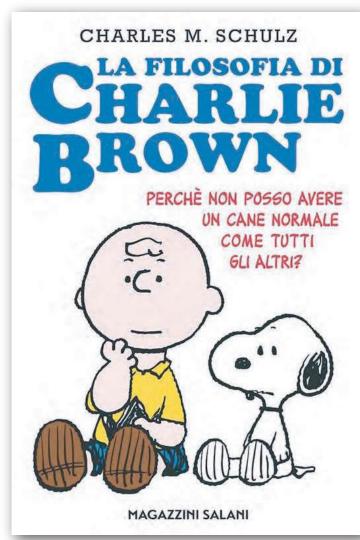
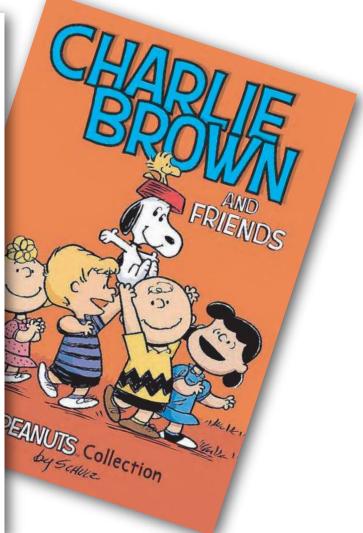
In Calabria vi rimase 4 anni e da qualche verso epistolare pare che il piccolo Pietro si dedicasse anche a qualche scorribanda, tanto da arrivare alla costa della non vicinissima Cetraro.
Aggiungendo, come insegna l'arte della narrativa, un po di fantasia vedremo il fanciullo girare tra i vicoli della medioevale Scalea, arrivare in cima al castello che fu dell'ammiraglio Ruggero di Lauria e da lassù spostare lo sguardo dalla foce dell'antica Laos ai monti della costiera che fu il Mercurion dei santi di Calabria...

FUMETTI IN BIBLIOTECA -17-

Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

L'eroe di un mondo senza adulti

Nel mondo di Charlie Brown (nei fumetti disegnati da Charles M.Schultz) non c'è bisogno di adulti: i ragazzini che lo popolano possiedono tutte le nevrosi, le paure e i difetti dei 'grandi'. Ideali discendenti di un sottogenere di 'bambini filosofi' iniziato con un personaggio americano degli anni Venti di nome Skippy, hanno dato vita, a loro volta, a una serie di discendenti ch e pensosamente si interrogano sulla realtà ch e li circonda. Il risultato è un irresistibile umorismo, venato di tenerezza.

1950

In biblioteca tanti fumetti! - Una rassegna dei personaggi più conosciuti sulla nostra biblioteca digitale... click sul link:

https://online.anyflip.com/dxahy/poae/mobile/index.html

ORME DIMENTICATE *A cura di Silvana Franco* - **36-**

I murales di Matteo Lupia a Belcastro

Diversi murales dalle tematiche varie, ma in modo particolare il mondo delle fiabe!
Due percorsi particolari ci immergono nel mondo di Alice e di Pinocchio, rispettivamente opere scritte nella seconda metà dell'Ottocento da Lewis Carroll e Carlo Collodi.

L'idea è nata nel 2022, insieme al sindaco Antonio Torchia. Si tratta di un progetto comunale che mira a rivalutare il centro storico.

Matteo Lupia è un giovane artista autodidatta, muralista e pittore. La sua passione principale è dipingere per i bambini. La sua pagina Facebook e Instagram è Arte e decori Lupia!

Per chi volesse vivere qualche ora nel "mondo delle meraviglie" e nel "paese dei Balocchi", andate prima possibile!

Torri costiere e fortificazioni

A cura di Giuliano Guido

Torre di Joppolo (VV)

Siamo in provincia di Vibo Valentia, tra il comune di Nicotera e quello di Joppolo, la torre è stata recentemente contesa tra i due comuni, essendo un bene storico, ed i gonfaloni dei due comuni stessi si riconoscono nel simbolo di una torre, pertanto credo che un po' sia nel territorio di entrambi. Posta a picco sul mare, sull'estrema propaggine del Monte Poro, è appartenuta fino a poco tempo fa ad un privato che ha scelto Joppolo per donarla, che ne è divenuto materialmente il comune proprietario del bene. Non può mancare, se ci si reca nella costa degli dei, che è il luogo così chiamato dove la torre si affaccia, di farle visita.

La torre ha la forma più comune cioè circolare con base a scarpa e toro nella giunzione della parete verticale con la base scarpata. Presenta una scala di epoca successiva, che consente l'accesso al suo interno. È particolarmente interessante per la presenza nel suo interno di un camino e di un pozzetto quadrato in comunicazione con la riserva d'acqua della cisterna sottostante. Risale con ogni probabilità al trecento, quindi è di periodo basso medievale.

Sostanzialmente la torre si presenta in discreto stato di conservazione, ma molto trascurata. Vi sono gli esiti di un intervento molto discutibile di restauro, con una rete che la avvolge, ormai senza alcuna efficacia, né protezione dalla caduta di eventuali pietre dal corpo stesso della torre verso eventuali visitatori, né per consolidarne la struttura, che necessita di un restauro condotto in maniera opportuna per ridarle sicurezza e renderla fruibile. E' davvero una presenza significativa nel territorio costiero vibonese che meriterebbe maggiore valorizzazione. Il panorama è di stupefacente bellezza, e lo vedete nelle foto che ho postato, un mare che varia tra i colori più belli che ci possono essere, il rosa, il verde, il viola, ed un magnifico azzurro!

Sono noti i nomi di alcuni torrieri, a cui era delegato il compito di vigilare la costa alla ricerca di navi nemiche. Nella cartografia antica è variamente denominata: T. di Perinaso, di Pirinaso, di Nicotera, e infine T. di Joppolo, al quale comune è di fatto più vicina geograficamente.

Zaleuco di Locri

Giuristi illustri in Calabria

A cura di Antonella Corapi ***-1 -***

La Calabria annovera numerosi personaggi illustri in tutte le discipline dell'umano sapere.
In questa rubrica, tratteremo dei giuristi Calabresi che nei secoli hanno dato lustro alla nostra terra con opere di elevato ingegno giuridico, in alcuni casi precursori del diritto moderno.

Non si rinvengono notizie di giuristi Calabresi, nel significato attuale del termine, cioè professionisti che si occupano della scienza giuridica, prima del 1400, anche perché sin dall'epoca romana, il diritto, costituito da "mores"[1], cioè consuetudini orali, veniva interpretato dai pontefici, mentre nel basso Medioevo erano i monaci che si dedicavano allo studio del diritto.
Abbiamo, però, notizia di un personaggio che è stato definito il *Primo legislatore del mondo occidentale* , si tratta di "**Zaleuco Di Turio**" **o** "**Zaleuco Di Locri**", che sarebbe nativo di Locri Epizefiri del quale Eusebio di Cesarea colloca la nascita nel secondo anno della ventinovesima Olimpiade (663-662 a.c.).
Questa tesi, anche se non comprovata da fonti, sembrerebbe una delle più attendibili in quanto la prima legislazione cittadina a Locri Epizefiri, venne promulgata nel VII secolo a.c.
La vita di Zaleuco è avvolta nella leggenda, così la tradizione più antica narra che Zaleuco fosse uno schiavo impiegato come pastore, poi affrancato in quanto i suoi concittadini ne fecero il loro legislatore seguendo un oracolo di Apollo, in quanto Atena gli avrebbe suggerito in sogno le sue leggi.
Secondo Diodoro Siculo[2], invece, Zaleuco proveniva da una buona famiglia ed era conosciuto e stimato per la sua cultura.
Nel tempo si è arrivati a sostenere che in realtà egli non fosse mai esistito realmente. In particolare Timeo fu il più accesso sostenitore di questa tesi, il quale però non negava l'origine Locrese del primo codice di leggi scritte occidentali.
Dell'argomento si occuparono, nel corso degli ultimi secoli, alcuni storici e filologi, tra i quali Richard Bentley[3] o Karl Julius Beloch, i quali basandosi sulla etimologia del suo nome, che dovrebbe significare *"il luminoso" o "tutto ciò che riluce"*, hanno ipotizzato che, col termine Zaleuco, la gente si riferisse ad una divinità solare che diede loro le leggi, e che solo in un'epoca più tarda sarebbe stato identificato con un essere umano.
Un'importante riflessione sull'argomento, la fornisce Cicerone[4] nel "De legibus" nel quale afferma che poca importanza abbia il disquisire sul fatto se Zaleuco sia esistito o meno, invitando a concentrarsi sui fatti che sono stati tramandati: la legislazione di Zaleuco, e la circostanza che molte fonti riferiscano il nome del legislatore come quello di una persona realmente esistita.
L'importanza delle leggi di Zaleuco è notevole poiché, per la prima volta, le norme venivano scritte e venivano previste delle pene certe per ogni reato e uguali per tutti, così sottraendole all'arbitrario uso che ne facevano i giudici nei tempi antichi.[5]

1-Enciclopedia Treccani - La nascita della scienza giuridica di Lorenzo Gagliardi
2-Diodro, XII, 20
3- Richard Bentley, Dissertation on the Epistles of Phalaris, p. 334.
4- Cicerone "De Legibus" "Quid, quod Zaleucum istum negat ullum fuisse Timaeus?", "Che importanza può avere che Timeo abbia negato l'esistenza di Zaleuco?"; "[...] sive fuit, sive non fuit nihil, ad rem; loquimur quod proditum est", "(Che Zaleuco) sia esistito o meno, non riguarda l'argomento; riferiamo ciò che è stato tramandato".
5- Questa novità viene sottolineata da Strabone il quale affermava che "mentre prima si affidava ai giudici il compito di determinare la pena per ciascun delitto, Zaleuco la determinò nelle Leggi stesse"

Zaleuco di Locri

Giuristi illustri in Calabria
A cura di Antonella Corapi ***-1 -***

Purtroppo il Corpus delle leggi non si è conservato nel tempo, ed oggi ne conosciamo alcune, grazie al fatto che sono state citate in opere di autori antichi (Cicerone, Polibio, Stobeo) ed attraverso degli aneddoti tramandati fino ai nostri giorni.
Tra questi ricordiamo l'esecuzione della pena per l'adulterio commesso dal figlio. Si narra, infatti, che una legge da lui posta stabiliva che l'adultero fosse punito col cavargli tutt'e due gli occhi. Un giorno a Zaleuco fu portato da giudicare un adultero sorpreso in flagrante: era suo figlio.
Stretto tra il dovere di applicare la legge e la pietà paterna, Zaleuco risolse la sua crisi di coscienza con un compromesso: fece togliere un occhio al figlio e uno lo fece togliere a sé stesso, finendo così per rispettare la legge.
Secondo un altro aneddoto, lo stesso Zaleuco, distratto dai suoi pensieri, si era dimenticato, facendo ingresso nell'assemblea, la spada che teneva al suo fianco sotto la tunica, in questo modo violando la norma che sotto pena di morte proibiva d'intervenire armati all'assemblea. Per questo motivo Zaleuco, per rispetto della legge, si trafisse con la propria spada.
In merito alla sua morte, è diffusa la tesi che morì combattendo per la patria.

Questi i quattordici frammenti del Corpus, tramandatici dagli storici

1. A niuno è dato alienare il suo patrimonio, se non gli accadesse qualche sventura, riconosciuta dal pubblico.
2. Ai Locresi non è dato possedere né schiavi né schiave.
3. Doversi privare degli occhi gli adulteri.
4. Vietarsi alle donne indossar vesti dorate e seriche e abbellirsi con ricercatezza se non per prendere marito.
5. Dover le donne maritate vestir bianche vesti nel camminare pel foro coi domestici, e seguite da una ancella. Le altre nubili potere indossare vesti di vari colori.
6. Non presentarsi col ferro nell'adunanza del senato.
7. Condannarsi ad un'ammenda chi, ritornando da lontane regioni, chiedesse novità.
8. Condannarsi a morte quell'infermo che avesse bevuto vino contro il divieto del medico.
9. Essere vietato di piangere i morti, anzi banchettare, dopo aver dato sepoltura ai cadaveri.
10. Vietarsi di intraprendere un giudizio fra due se prima non siasi tentata la riconciliazione.
11. Impedirsi la vendita dei commestibili, se non dagli stessi produttori.
12. Condannarsi a morte il ladro.
13. Cavare un occhio a chi ne cavò uno ad un altro.
14. Colui che proponesse al senato una riforma o sostituzione di una legge vigente, dovesse tenere un laccio al collo, pronto a strozzarlo se la proposta non venisse approvata.

Perin del Vaga - Giustizia di Seleuco (1521 circa)
Galleria Degli Uffizi – Firenze

Storie di Calabria e di calabresi *A cura di Sergio Straface -1-*

https://www.sergiostraface.it/blog/

La tecnica tradizionale di estrazione a mano dell'essenza di bergamotto a Reggio Cal.

La raccolta dei frutti di bergamotto.
Come già sappiamo il bergamotto di Reggio Calabria non è esclusivamente un frutto, il bergamotto è impiegato nel campo alimentare e farmaceutico. E ancora, dalla sua buccia viene estratta l'essenza che costituisce la base naturale della produzione profumiera mondiale.
Così, i frutti di bergamotto vengono raccolti nei mesi di ottobre, novembre e dicembre e la raccolta è un'operazione delicata, operazione che deve essere realizzata da persone esperte e fatta rigorosamente a mano.

I frutti di bergamotto vengono raccolti a mano rompendo il peduncolo con il pollice, in rari casi si usano forbici da pota o 'u tagghja pedi, il tagliapiede, un particolare coltello. Di seguito adagiati in cassette di plastica.

La tecnica di estrazione a mano dell'essenza di bergamotto.
L'originaria e tradizionale tecnica di estrazione a mano dell'essenza di bergamotto, per intenderci quella impiegata per ottenere anche l'acqua di bergamotto che **Francesco Procopio de' Coltelli*** usò per aromatizzare i suoi gelati, era una tecnica completamente a mano.

Una raffinata e complessa tecnica realizzata da artigiani altamente specializzati detti spiritari, da spirito appunto.
E allora, lo spiritaro con un coltello lungo e particolarmente affilato detto 'u cuteddu 'i spiritaru, divide il frutto in due parti perfette.

** Il siciliano Francesco Procopio de' Coltelli nella seconda metà del 1600, dalla sua Sicilia, intraprese un viaggio in Francia passando da Reggio Calabria.*
Così, superando lo Stretto di Messina, Francesco Procopio de' Coltelli dovette rimanere folgorato sulle vie di Reggio Calabria da decidere di acquistare qualche boccetta di acqua di bergamotto.
Ora, non c'è dato sapere cosa pensò Francesco Procopio de' Coltelli durante il suo viaggio per Parigi. C'è dato sapere, però, che numerosi storici attribuiscono a lui il merito di aver fatto conoscere presso la corte di Luigi XIV, il Re Sole, la nuova ricetta del gelato moderno da lui perfezionata. Gelato probabilmente aromatizzato con acqua di bergamotto acquistata nel suo passag-

Storie di Calabria e di calabresi

A cura di Sergio Straface -1-

La tecnica tradizionale di estrazione a mano dell'essenza di bergamotto a Reggio Cal.

A questo punto separa la buccia dalla polpa con 'u rrasteddu, una specie di cucchiaio in ferro particolarmente affilato con manico in legno simile a un rastrello.
Quindi, le bucce di bergamotto ormai prive di polpa saranno spumate, cioè sfumate, ovvero immerse in una vasca riempita con acqua e calce per circa un'ora. Si tratta di un passaggio necessario per conferire maggiore durezza e compattezza alle bucce di bergamotto per rendere la successiva fase dell'estrazione a mano dell'essenza di bergamotto più agevole e produttiva.

Durante la fase di estrazione a mano dell'essenza di bergamotto lo spiritaro impiega alcune spugne naturali e la culina, una catinella con beccuccio.
Così, una alla volta, lo spiritaro avvicina le scorze alla spugna naturale e, facendo roteare la scorza pigia energicamente la spugna estraendo, per decantazione, l'essenza che gocciola nella culina.

Quando la culina sarà sufficientemente colma lo spiritaro procede con 'a hjuhhjata, la soffiata. Lo spiritaro, quindi, piega la culina a favore del beccuccio. Di seguito, soffiando, fa confluire l'essenza di bergamotto in un altro contenitore lasciando l'acqua in basso perché più pesante.

Per finire, l'essenza di bergamotto è lasciata decantare in bottiglie e poi filtrata con carta da filtro e conservata nelle ramiere, grossi contenitori cilindrici di rame quindi pronta per l'esportazione o la vendita.

Una curiosità, conclusa l'estrazione a mano dell'essenza di bergamotto, i padroni usavano passare accanto alla buccia spremuta una fiammella. Se questa originava una fiamma significava che ancora vi era essenza e il lavoro non era stato fatto bene.

Foto dell'Associazione Culturale Holly di Reggio Calabria

La forza delle donne di Bagnara

Storia e leggende delle "bagnarote"

Nel corso dei secoli questo tipico personaggio femminile della cittadina di Bagnara è stato decantato da scrittori, poeti e giornalisti che hanno riservato a questa figura pagine bellissime di cronaca e ammirazione.

Dopo il terremoto del 1783 la piccola comunità di Bagnara Calabra viene distrutta come tanti piccoli centri della provincia reggina, le donne rimaste orfane e vedove dei loro uomini: padri, mariti, fratelli non demordono impegnandosi fino a ricostruire una nuova Bagnara basata molto sul matriarcato, una vera e propria rinascita sociale della comunità che ha visto le Bagnarote protagoniste di un nuovo sviluppo cittadino. Che fosse per il trasporto dell'uva in tempo di vendemmia, o per i materiali utili alle costruzioni delle case, le Bagnarote sono sempre in prima fila; si muovono di comunità in comunità, di paese in paese e attraverso anche lo Stretto nelle prime navi da trasporto da Villa San Giovanni, i cosiddetti ferry boat per commerciale i loro prodotti.

Si ribellarono a un'ordinanza fascista che le obbliga a portare le scarpe dentro le stazioni ferroviarie, perché sono solite camminare sempre scalze.

Bravissime nel baratto e nel commercio si distinsero sempre nei rapporti con la gente di tutti i paesi circostanti, anche della Sicilia.

Verso la metà dell'800 lo studioso **Cardone** in un suo saggio etnografico così distingue le donne di Bagnara, suddividendole in tre diversi ceti: "quelle civili istruire di nobiltà; quelle della media borghesia, che filavano lavorano alla maglia e quelle del ceto più basso dei lavori umili pesanti le bagnarote".

Nasce così il mito come categoria sociale di genere a se stante.

Era uso nel loro costume portare in testa una grossa e larga cesta, poggiata su una corona di stoffa utilizzata per alleviare la pressione del peso, proprio come se fossero le Cariatidi del Partenone di Atene, queste novelle donne magno greche con la loro tenacia e dedizione hanno contribuito alla ricostruzione dopo terremoti, guerre, disastri che nella provincia reggina la costa tirrenica ha subito.

https://turismo.reggiocal.it/

La forza delle donne di Bagnara

Storia e leggende delle "bagnarote"

Protagoniste della letteratura, da persone a personaggi

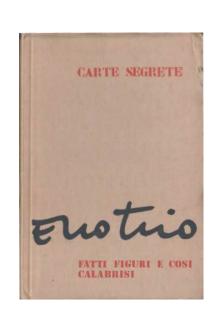
Laboriose materne forti e ribelli le bagnarote sono celebrate dalla letteratura come le donne del mare.
Interessante la descrizione che fece uno dei viaggiatori dell'800, il tedesco **Richard Cher Krapfen**, che venne ammaliato dalla bellezza delle donne di Bagnara, parlando in particolare: *"dei lineamenti regolari, combinati con una carnagione chiara e l'espressione del volto una squisita asimmetria, unita alla grazia delle forme"*.
Tuttavia è con il capolavoro di **Stefano D'Arrigo, l'Horcynus Orca**, che le bagnarote assurgono al ruolo di protagoniste.
Nel romanzo epico, scritto dall'autore messinese, le donne native della cittadina della Costa Viola vengono denominate "femminote" e grazie alle loro conoscenze delle rotte e dei trucchi, che utilizzavano per contrabbandare il sale durante le guerra, che favoriranno l'attraversamento dello Stretto del giovane Ndria Cambria.
Un altro grande scrittore del '900, stavolta calabrese, **Corrado Alvaro** ricorda le bagnarote nel suo romanzo *"Un treno nel sud"* nel quale parla delle abitanti di Bagnara come donne di fatica, pellegrine da paese a paese che portano con sé anche le loro figlie piccole alle quali affidano il trasporto di una cesta di agli, a tracolla per educarle alla fatica.

Fonte: https://turismo.reggiocal.it/

Così Enotrio descrive la bagnarota nel suo libro di sonetti *"Fatti, figuri e cosi calabrisi"*

Sugnu na bagnarota e mi ndi vantu,
si m'appizzi, firrìu comu li quagghji,

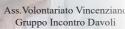
si ncuntru la finanza no mi scantu
e m'ammucciu lu sali nt'e ngunagghji.

Sono una bagnarese e me ne vanto,
se mi punti, svicolo come le quaglie,
se incontro la finanza non mi spavento
e nascondo il sale nell'inguine.

Il libro è disponibile al link:

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/enotriobook.html

Biblioteca Pubblica Davoli

"Conosciamo i figli di Calabria e la sua civiltà"

Ass. Volontariato Vincenziano Gruppo Incontro Davoli

Nel Centenario della sua nascita Serata dedicata al grande Calabrese

Saverio Strati

Club di Soverato

INTERVENGONO

Aldo Marcellino
Presidente Ass. Volontariato Vincenziano di Davoli

Giuseppe Papaleo
Sindaco di Davoli

Per l'occasione sarà presente il Sindaco di **S. Agata del Bianco**, paese natale dello scrittore, e un gruppo di concittadini che evocheranno vita ed opere del grande scrittore con intrattenimento musicale.

21 NOVEMBRE 2024

ORE 17,00

CENTRO POLIFUNZIONALE DAVOLI

Con il patrocinio della Presidenza della Regione Calabria

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 25 Novembre 2024 n.41

VINCENZO CATALDO

LA CATASTAZIONE BORBONICA NEL REGNO DI NAPOLI

Attività produttive e ceti sociali nella Calabria del Settecento

Laruffa Editore

All'interno, uno "SPECIALE" tratto dal libro **"La catastazione borbonica nel Regno di Napoli"** del prof. Vincenzo Cataldo, docente di Economie Comparate presso l'Università degli Studi "Magna Graecia" di Catanzaro e membro della Deputazione di Storia Patria per la Calabria.

IL CATASTO ONCIARIO DI DAVOLI DEL 1754

CALABRIA.LIVE

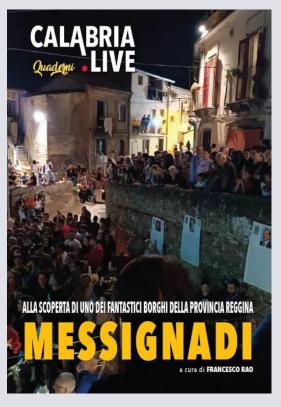
LO SVILUPPO SOSTENIBILE DELLA CALABRIA PASSA DALL'AGRICOLTURA E DAL TURISMO

CALABRIA.LIVE

LA "SCONFITTA DELLA CULTURA"

CALABRIA.LIVE

LE MILLE DIFFICOLTÀ PER ADOTTARE IN CALABRIA

In collaborazione con Calabria.Live, ogni settimana sarà disponibile uno "speciale"in formato PDF. Questa settimana il numero dedicato a Messignadi, borgo della provincia di Reggio Cal. Al link:

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/Messignadi.pdf

Speciale

IL CATASTO ONCIARIO DI DAVOLI DEL 1754

La presenza di una architettura civile e religiosa di un certo rilievo è indicativa della ricchezza del territorio, a testimonianza del grado di benessere economico raggiunto dalle famiglie più importanti, orientate ad ottenere un riconoscimento sociale più elevato rispetto alle altre.
Davoli si presentava con una classe dirigente di nobili e alto-borghesi formata da giureconsulti, notai e professionisti, proprietari della maggior parte dei fondi agricoli del paese.
Ovviamente la concentrazione latifondistica, come in quasi tutti i centri esaminati, aveva portato alla formazione di una massa di capitali utilizzata all"acquisto di altri terreni, all'elevazione di dimore più grandi e al mantenimento di certi livelli di vita sociale. Difatti, ancora oggi si possono notare molti dei 1.9 palazzi censiti nel catasto appartenenti alle famiglie più importanti del paese.
A Davoli si registra una popolazione molto eterogenea, dedita prevalentemente alla coltivazione dei fondi rustici, anche se si nota un artigianato abbastanza vivace.
Patrizi e onorati ricevevano dagli enti ecclesiastici vasti appezzamenti di terra che a sua volta subaffittavano. L'affitto dei terreni a seminativo era regolato da consuetudini che prevedevano la rotazione biennale.
Il computo per fissare l'affitto era regolato da alcuni elementi base, il cui fulcro principale stava nel rapporto intercorso tra la tomolata (cioè la misura di superficie agraria) e il tomolo (la misura di capacità per aridi): dai contratti emerge che un tomolo di grano era impiegato per una tomolata di terreno e così anche per i sottomultipli (quarto e quartata, mezzalora e mezzalorata). Nel concedere l'affitto si richiedeva all'affittuario come estaglio (canone) la quantità di semente impiegata per la seminagione nella terra locata (nel nostro esempio: un tomolo di grano per ogni tomolata di terreno utilizzato).
I vari contratti di affitto dipendevano dalle condizioni orografiche e dalla rotazione effettuata, in quanto tenevano in considerazione il minor prodotto scaturito negli anni di riposo del terreno.
Questa pratica originava contese tra fittavolo e proprietario del fondo per le modalità di utilizzo negli anni stabiliti e la propensione degli stessi affittuari a predeterminare il contratto in modo da lasciare l'appezzamento prima dell'annata infertile (coltivata, cioè, solo ad erba).
Spesso i terreni degli ecclesiastici subivano una sorta di deprezzamento, accettato per il semplice fatto di non avere alternative più vantaggiose.
La svalutazione spingeva conseguentemente gli offerenti a mercanteggiare per assicurarsi il terreno a prezzo stracciato.
Il paesaggio agrario di Davoli era dominato dalla presenza insistente di castagneti,ma vi abbondavano anche uliveti, gelseti, querce e viti.
Qui vigevano i contratti ***ad meliorandum***: la vedova Barbara Gualtieri concesse ad Agatino Piattelli un terreno per impiantare viti con l'obbligo di tener custoditi i castagni vecchi, il cui frutto doveva essere diviso in parti uguali trai due contraendi.
I contratti di affitto dovevano confrontarsi con forme di prepotenza e consuetudini consolidate. In tale senso, a Davoli Giovanni Mìrarchi e Gennaro de Barberis, affittuari del bosco di castagne ed altri frutti detto «la Contessa» di cui era proprietario Giovan Battista Galteri, non intendevano dare inizio a quanto pattuito senza le debite assicurazioni sul potenziale danneggiamento apportato dai neri e sulla raccolta dei frutti.
Tra diversi elementi della nobiltà si riscontrano posizioni eterogenee.
Piccole proprietà vantava Felice Greco; peggio ancora si presentava la situazione per Filippo Ranieri, con un reddito di appena 15 once, tant'è che viveva in affitto.
Tali posizioni economiche restano, tuttavia, per certi versi incomprensibili e alla domanda se si tratti di nobili decaduti o di evasori fiscali si potrebbe rispondere gli uni e gli altri.
Al polo opposto spiccavano le cospicue rendite del nobile Gennaro Tucci e di Marco Pinelli.

Speciale

Il Catasto onciario di Davoli del 1754

Alcune famiglie che vivevano in ristrettezze economiche rimanevano nel primo ceto per una o due generazioni.
Se nel frattempo non intervenivano fattori economici migliorativi, la mobilità sociale in senso discendente faceva giustizia del ceto.
Il palazzo era il simbolo del benessere, assurto a status symbol delle famiglie benestanti. All'interno si accedeva mediante un ingresso molto spazioso, a volte dotato di corte e di doppie entrate.
Una scala interna portava al piano superiore dove i vani avevano funzioni ben distinte: c'era la stanza da letto, quella da pranzo e la cucina occupata in parte da un forno in muratura.
I pavimenti in genere erano rivestiti di mattonelle in terracotta e le pareti ornate di dipinti. Logge e balconi davano aria e luce a tutti gli ambienti.
I mobili, funzionali e raffinati, erano di legno pregiato con maniglie in metallo.
Per il riscaldamento e l`illuminazione si ricorreva rispettivamente a caminetti, bracieri e candelabri.
I 38 ecclesiastici erano distribuiti tra 11 benefici, 4 chiese e 15 cappelle.
Nella maggior parte dei casi, attraverso i pesi delle messe ed altri espedienti, essi riuscivano ad assorbire le rendite.
In base ai redditi si possono distinguere tre fasce di sacerdoti: quelli che dichiaravano tra le 3 e le 20 once, una lista intermedia più consistente e alcuni che raggiungevano cifre a tre zeri.
Tranne quella della Misericordia, le altre tre chiese denunciavano scarse entrate. Più consistenti erano le rendite delle cappelle, tra cui quella del Purgatorio, del Monte di S. Barbara, e della SS. Concezione, mentre la cappella con la minore entrata risultava quella dell'Addolorata.
I cespiti dichiarati provenivano in maniera omogenea da terreni concessi in enfiteusi, censi, animali da allevamento e in qualche caso anche da trappeti.
Molto modesti risultavano i redditi dei benefici.
Altri esempi confermano come nelle famiglie del primo ceto l`avvio alla carriera ecclesiastica o allo stato religioso di uno o più figli 0 figlie era determinata dall'esigenza di concentrare nelle mani di un solo discendente il patrimonio famigliare.
I notai Antonio Corapi, Domenico Vono e Giuseppe Bruno presentano differenti situazioni contributive. Vale anche qui il principio che la tassazione avveniva sul reddito scaturito dai beni immobili e non sui guadagni percepiti dalla professione.
La famiglia Badolisani esprimeva una serie di figure dedite all'esercizio dell'avvocatura. Il capo famiglia Antonio viveva con la moglie, tre figli di cui uno, Domenico Antonio, parroco e dottore in legge e un altro, Giuseppe, pure dottore in legge.
L'attività degli artigiani si svolgeva durante tutta la settimana, compresi i festivi quando c'era da lavorare.
Nella bottega erano organizzate le varie fasi lavorative, sottoposte ad una specifica gerarchia di figure.
I mastri, proprietari delle botteghe, controllavano l'intero ciclo produttivo curato dagli aiutanti. Attorno al capo-bottega, difatti, ruotavano i discepoli, gli apprendisti, i garzoni e i lavoranti, tutti pronti a raccogliere l'insegnamento e la trasmissione del sapere artigianale e farlo proprio.
Diversa era la posizione del lavorante giornaliero, spesso senza bottega, occupato nei periodi di maggiore lavoro presso altri laboratori.
La situazione economica di quanti appartenevano alla medesima categoria, anche se con i dovuti distinguo, appare diversificata in base alla mansione svolta.
Un capo bottega dichiarava ovviamente un gettito fiscale maggiore rispetto ad un apprendista.
Nel settore della trasformazione si imponeva il conciatore Antonio Raimondo, proprietario di tre case (due delle quali utilizzate per la concia), di 34 tomolate di terra con vigneti e uliveti, di un trappeto, di 20 pecore, di 16 animali caprini e di una giumenta.
Altro conciatore di pelle «benestante» era Bruno Mirarchi, proprietario di 10 tomolate di terra coltivata a castagni, ulivi, gelsi, querce. Erogava pure prestiti.
Operavano 21 calzolai e 2 discepoli. Fra questi c'era chi godeva di particolari
condizioni economiche, grazie sempre al patrimonio immobiliare, come Antonio Barberi proprietario di alcuni fondi piantati ad olivi e gelsi.

Speciale

Il Catasto onciario di Davoli del 1754

Al polo opposto vi erano calzolai meno agiati come Fortunato Raneri, Nicola Procopi e Domenico Antonio Bruno.
Uno dei mestieri più tramandati in famiglia a Davoli era quello del barbiere: il reddito maggiore lo esibiva Nicola Procopi, percepito dal possesso di vari terreni, seguito a poca distanza da Giuseppe Procopi. N
el settore della lavorazione dei laterizi operavano i fabbricatori Antonio Costanzo e Francesco Mirarchi.
In paese era anche presente il mastro «petraro» Bruno Frojo, forse uno degli etici che avrà conferito al paese quella fisionomia tipica visibile nei portali e nelle espressioni artistiche delle dimore gentilizie.
Lo spaccapietre, con la forza delle braccia e l'utilizzo di pochi strumenti disponibili, estraeva i blocchi granitici dai costoloni.
Nel catasto di Davoli non sono presenti scalpellini ed è probabile che maggior parte degli ornamenti litici presenti siano produzioni serresi o, quantomeno provenienti da maestranze formatesi nell'ambito della scuola serrese.
Nel centro si contano 29 portali il cui stile è affine a quello esistente a Serra.
Bugnati identici e imposte simili che interrompono il paramento architettonico al di sotto dell'arco, fregi affini posti alla base del portale, maschere apotropaiche conformi fra loro, per gusto e forma evidenziano, infatti, una certa assonanza artistica evidente anche a primo acchito.
Dal punto di vista decorativo, gli elementi costitutivi pure nei portali più semplici sono molto rassomiglianti fra i due centri, con la riproposizione di imposte lineari squadrate lisce.
Le tracce del legame artistico con Serra ha un riscontro tangibile anche in commissioni religiose. Ne è testimonianza un altare laterale dedicato alia Madonna del Rosario, posto nella chiesa matrice di Santa Barbara a Davoli, sul quale sono scolpiti la data di costruzione e i nomi degli scalpellini che lo realizzarono, cioè i fratelli Pisano di Serra.
L'unico pignataro riscontrato a Davoli è Paolo Carioti, la cui attività veniva assicurata dal figlio Crisostomo rilevato in qualità di discepolo.
La presenza a Davoli di tanti esempi di metallo elevato ad arte, come balconate ed inferriate, fanno ipotizzare anche in questo caso possibili influenze serresi.
Molte opere in ferro battuto tuttora visibili nel centro storico riportano decorazioni e caratteristiche stilistiche simili che potrebbero essere state realizzate dai :nastri ferrai davolesi influenzati dalla vicina Serra.
Pure a Davoli i redditi dichiarati dai ferrai derivavano da terreni e non dalla professione.
Per la classe dei massari si disegna un quadro assortito formato da due fasce.
Da una parte coloro che avevano a disposizione abbondanti mezzi di conduzione (bovi, muli) e terreni capaci di garantire prestazione di un certo rilievo a grossi proprietari terrieri; dall'altra massari con ridotte quantità di terra e animali, le cui prestazioni erano rivolte maggiormente verso la classe degli artigiani e del bracciantato.
In entrambi i casi si nota, in misura proporzionata alla ricchezza, la propensione a guadagnare una più rispettabile collocazione sociale.
A Davoli il valore dichiarato variava da un minimo di 50 once, ascritte a Giuseppe Corapi, alle 115 once di Antonio Scicchitano, detentore di 40 pecore. Tutti gli altri agricoltori si attestavano tra le 50 e le 97 once. Tra i massari non poteva mancare quello che sosteneva agli studi uno dei componenti il fuoco.
Alcuni massari detenevano anche la qualifica di apprezzatori di terreni, esperti nel periziare la produzione «sulla pianta» di olive, ghiande e foglia di gelso.
Questa figura, al pari degli agrimensori, veniva interpellata per attribuire il giusto valore al terreno oggetto di contese o di acquisto e, specialmente, su invito di professionisti e di benestanti, si recava per estimare i prodotti della terra dati in affitto affidata quasi sempre ai bracciali.
Il catasto documenta la presenza di 426 bracciali.
La crescita esponenziale delle professioni e degli addetti alle attività artigianali è inversamente proporzionale alla domanda del settore agricolo che aveva bisogno di ferrai, conciatori, falegnami.

Speciale

Il Catasto onciario di Davoli del 1754

I bracciali di Davoli esprimevano redditi da 6 once. I 4/5 di loro si collocava in una fascia intermedia. Esercitare il mestiere di pecoraio non dava molte soddisfazioni economiche, almeno da quanto si deduce dalle partite catastali (a queste poteva sfuggire la produzione di formaggi venduti privatamente). Il massimo reddito era stato attribuito a Pietro Procopi, proprietario di 15 pecore e 15 capre.
Altre dichiarazioni si attestavano intorno alle 25 once. In condizioni economiche meno favorevoli vivevano altri custodi di pecore, come Lorenzo Procopi che come tutti quelli impiegati in tale settore, non era proprietario di armenti ma soltanto di qualche stoppellata di terra in grado di rendere poche once.
Difatti, il lavoro dei bovari si limitava a governare le bestie per conto terzi. Sono censiti in tutto 1.035 capi di bestiame: 551 pecore; 286 capre, 73 bovi d'aratro, 55 vacche, 66 arnie, 3 scrofe, 1 giovenco.

A cura di Rocco Galante - ***17***

Pino Pavone, amico di Piero Ciampi.

Un grande chansonnier, una "rara avis" del panorama cantautoriale.
Dei tre dischi a proprio nome, l'unico disponibile sulla piattaforma di Spotify è "Notizie ". Davvero una perla questo disco, pubblicato nel 1995, dopo aver vinto gia' 3 anni prima con "Maledetti Amici" la targa Tenco come migliore opera prima.
Ma davvero era un'opera prima?
Allora bisogna conoscere Piero Litaliano (senza l'apostrofo) al secolo Ciampi Piero.. il "migliore" detto dalla voce di Paoli, uno dei maledetti amici..
I maledetti amici, di piazza del popolo, cantanti e pittori d'avanguardia, bohemien d'antan... La foto di copertina del disco immortala un momento magico, l'incontro di Pino con Piero.
Siamo al Villaggio Mancuso, in Sila, nel 1972 e Piero Ciampi, invitato dal patron Silvano (figlio del fondatore del villaggio Eugenio Mancuso) era diventato elemento stabile delle serate silane.
Da lì in poi, Pino e Piero divennero amici fraterni e scrissero insieme alcuni fra i maggiori successi ***("Andare, camminare, lavorare" , "Don Chisciotte", "In un palazzodi giustizia" , "L'amore è tutto qui" ect...).*** Ma Piero era un "maudit" e morì veloce e dannato, così Pino grande amico e cultore della poetica degli artisti solitari (* impossibile trovare un suo disco nel mercato commerciale) pensò di smettere per sempre. Ad un certo punto però succede qualcosa e dalle corde e dalla penna di Pino Pavone escono degli autentici capolavori. Notizie è un grande album che racchiude delle perle da ascoltare e riascoltare. Insomma, Pavone è un raffinato artista di primissimo livello, con le sue musiche tesse suggestioni capaci di evocare emozioni particolarissime. In tinta jazz, swing, tango, folk e con una interpretazione vocale da mondo un po circense, un po teatro, recita e cabaret...è un disco da sentire ogni volta che guardando nella notte vedrete la luna affogare in un quarto di vino...
Pino Pavone, scrive per immagini i suoi testi, come gli insegnò Piero. Ed ecco un mondo poetico e visionario. Molte voci cantano insieme a Pino in questo disco-"chicca".
Pochi mesi fa Catanzaro dedica un monumento a Catanzaro Lido al Piero amico di Pino e quindi Catanzarese d'adozione. Chissà quante nuotate dove c'era la ***gutta*** al largo ed ora risistemata insieme al disco d'acciaio ai giardini del Lido

Giuristi illustri in Calabria

A cura di Antonella Corapi ***-2 -***

Parisio Pietro Paolo

CONSILIORVM
PETRI PAVLI PARISII
PATRICII CONSENTINI.
S. R. ECCLESIAE CARDINALIS AMPLISSIMI.
PONTIFICII CAESAREIQVE IVR CONSVLTISS
Pars Secunda.
EX INNVMERIS, QVIBVS ANTEA SCATEBAT, MENDIS
purgata, nunc verò maiore cura pristino candori penitus restituta:
necnon argumentis locupletissimis illustrata.
AC PRÆTER LOCVPLETISSIMVM INDICEM
elementario ordine confectum, accessere multa, quæ in cæteris voluminibus
non reperies, non sine maxima studiosorum utilitate.
VENETIIS. MDXCIII.

Parisio Pietro Paolo fu uno dei più insigni giuristi calabresi del XVI secolo d.c.. Nacque a Cosenza nel 1473 da Rugiero Parisio e Covella di Francia. Studiò diritto all'Università di Padova e Bologna, dove si laureò il 27/04/1499.
Intraprese la carriera giuridica a Cosenza e qui sposò Gismonda figlia di Iacopo di Tarsi, nobile famiglia di Belmonte, dalla quale ebbe un figlio. Un destino avverso, però, condusse a morte precoce entrambi e, rimasto vedovo, si trasferì a Padova dove molto probabilmente abbracciò lo stato clericale, prima di essere chiamato a Roma, nel 1514, per ricoprire l'ufficio di correttore nell'Archivio della Curia, riservato a chi aveva gli ordini sacri.
Quello stesso anno fu incluso tra i nuovi docenti voluti da papa Leone X per insegnare all'Università, dove impartì lezioni di diritto civile diventando molto famoso tanto che di lui si scrisse che "*possedeva con tanto ingegno la scienza del diritto civile e canonico, che le più celebri Università d'Italia ambivano ad averlo come professore*" .

Insegnò anche a Bologna e a Roma, con un gran seguito di studenti tra cui il famoso umanista e giurista spagnolo Antonio Agustìn . Oltre alla docenza universitaria, intraprese una fortunata attività di giureconsulto, attestata dai 513 Consilia, tra i quali ricordiamo il parere, redatto nella prima metà del 1533 e sottoscritto da Filippo Decio, in cui, su richiesta di papa Clemente VII, intervenne sul battesimo forzato degli ebrei in Portogallo (1497), sollevando dubbi sulla sua legittimità.
Con tale parere influenzò la posizione della Curia, che nella bolla Sempiterno Regi del 7 aprile 1533 giunse a dichiarare nulla la conversione di quei «nuovi cristiani».
Tale responso fu stampato con altri consulti sullo stesso tema e, nella metà del decennio seguente, venne allegato a un importante memoriale manoscritto presentato a papa Paolo III dai procuratori dei nuovi cristiani portoghesi .
Si tratta di un testo giuridico di estremo interesse, non solo per il dibattito sulla validità del battesimo forzato degli ebrei, ma anche per la discussione sulla legittimità dell'azione inquisitoriale nei confronti dei nuovi cristiani.

Nel 1537 la sua carriera universitaria fu interrotta, in quanto papa Paolo III lo volle presso di se' per valersi dei suoi autorevoli consigli negli affari di Stato e lo nominò Uditore di Camera . Nel 1538 lo fece Vescovo di Nusco (Avellino).
Nel 1540 gli diede la porpora cardinalizia e, in seguito, lo nominò Giudice della prima fondazione del Tribunale della Santa Inquisizione. L'ultimo incarico che ricoprì, in virtù di un nomina papale del 4 gennaio 1545, fu quello di protettore dell'Ordine dei minimi, ma non arrivò da esercitarlo, in quanto morì a Roma il 9 maggio 1545, dopo tre giorni di agonia, assistito dal caro amico Ugo Boncompagni, futuro papa Gregorio XIII. Il decesso fu seguito da voci di un avvelenamento per la sua opposizione alla cessione di Parma e Piacenza al figlio di Paolo III , Pier Luigi Farnese.
Fu sepolto nella Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri a Roma; suo nipote Flaminio Parisio, vescovo di Bitonto, fece erigere un elegante monumento con busto in marmo. Lasciò numerose opere di diritto civile e canonico, tra cui i 4 volumi di Consilia pubblicati postumi nel 1570.

Louis Moreri, grande Dizionario Storico, 1743
Antonio Agustín; Saragozza, 17 febbraio 1517 – Tarragona, 31 maggio 1586) è stato un giurista, teologo, storico, bibliofilo, bibliografo e arcivescovo cattolico spagnolo.
Roma, Biblioteca apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1439, cc. 67r-82r.
Lugi Accattatis - Le Biografie Degli Uomini illustri delle Calabrie –Vol. I -1869
Bernardino Bombini – Historia Brutiorum

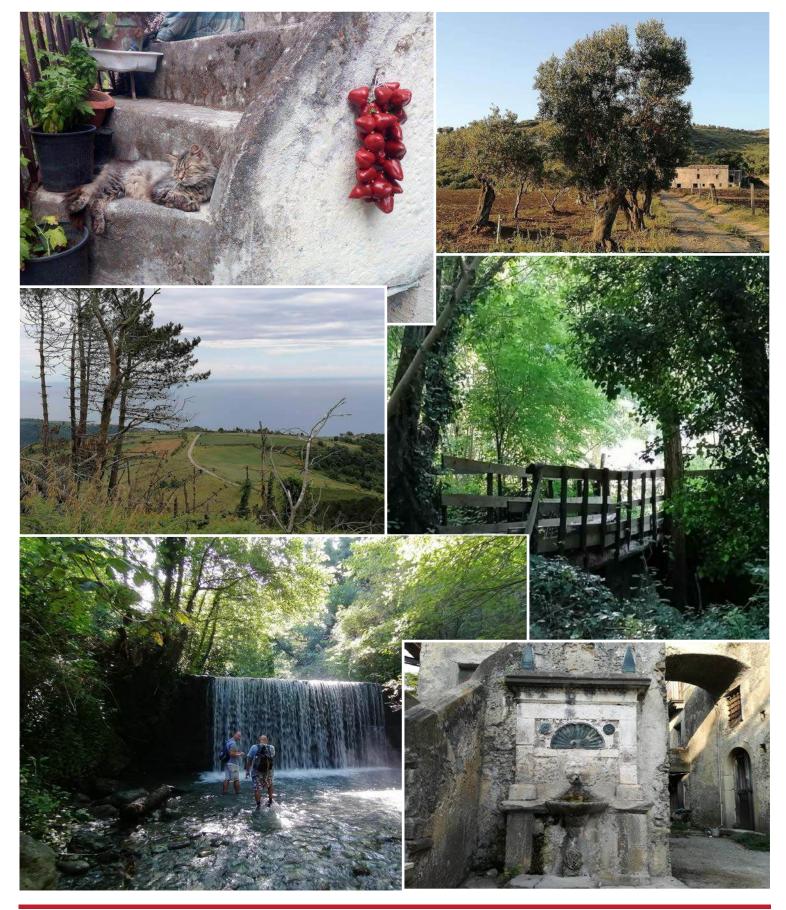
Storie di Calabria e di calabresi

A cura di Sergio Straface -2-
https://www.sergiostraface.it/blog/

Il Museo Demologico dell'Economia del Lavoro e della Storia Sociale Silana presso l'Abbazia Florense di San Giovanni in Fiore

San Giovanni in Fiore
San Giovanni in Fiore (o meglio Sangiuvanni) si trova in provincia di Cosenza. Si tratta del più vasto e popolato centro abitato della Sila nel Parco nazionale della Sila, ricco di tradizioni e con i suoi circa 17.000 abitanti (i Sangiuvannisi) è anche il centro più popolato dei comuni italiani oltre i 1.000 metri.
Pare, inoltre, che San Giovanni in Fiore diede i natali e vissero grandi persone, persone che si resero artefici di storie incredibili.
Così, per risalire al nome e all'origine della capitale della Sila dobbiamo ritornare tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII.
Esattamente il periodo storico in cui il grande Abate **Gioacchino da Fiore** costruì qui un Protocenobio, ricostruito nel 1215 poco distante dai monaci orfani di Gioachino a seguito di un clamoroso incendio. Era l'Abbazia Florense.
Per continuare con qualche altro nome, fu esattamente a San Giovanni in Fiore dove furono catturati i fratelli Bandiera, successivamente giustiziati nel luglio 1844 per via del loro tentativo di sollevare le popolazioni locali del Regno delle Due Sicilie contro il governo di Ferdinando II nel progetto di unificazione nazionale.
Oggi il pian terreno e il primo piano dell'ala est dell'Abbazia Florense ospitano il Museo Demologico dell'Economia del Lavoro e della Storia Sociale Silana. Inaugurato nel 1984 e considerato tra i musei etnografici più interessanti del Sud Italia.
E ancora, qui è annesso l'incredibile fondo fotografico Saverio Marra, autore di una documentazione fotografica autentico capolavoro di antropologia visuale.
Le 7 sezioni del museo espongono, tutte, manufatti della cultura contadina e delle tradizioni popolari riconducibili appunto all'economia, al lavoro tradizionale e alla storia socio-antropologica della capitale della Sila.

Le principali sezioni del museo:
Attrezzi di lavoro;
Economie, tecniche e produzioni tradizionali;
Atti e documenti della storia sociale;
Paesaggio e l'architettura popolare;
Cerimonie, magia e religine;
Cultura orale e musicale;
Cultura figurativa e iconografica.
Il linguaggio museografico è curioso e assieme ben pensato. Alla vasta esposizione di oggetti recuperati in paese e nelle campagne circostanti è affiancata l'esposizione delle produzioni di antiche botteghe artigiane di tradizione locale. Come la lavorazione della pietra, l'ebanisteria, l'oreficeria, la tessitura e la bottega del calzolaio.
E' presente anche una sala con l'esposizione dell'arredo domestico tradizionale con tutti gli utensili che erano in uso in cucina e nelle stanze da letto.
In ogni modo le opere esposte nelle 7 sezioni del Museo sono manufatti connettivi, sono opere che continuano a raccontare storie di luoghi e di persone.
Raffinata espressione della vocazione pratica, estetica e simbolica delle genti e della cultura di quest'area della Calabria. Si tratta di manufatti che avevano e che in diversi casi ancora oggi hanno un efficace valore d'uso.

"Il piacere del paesaggio è un'emozione"
(David Hockney)

La Villa romana di Casignana (RC)

L'area archeologica della **Villa Romana di Contrada Palazzi di Casignana** si estende per circa 15 ettari a monte e a mare della SS.106, e il suo nucleo centrale e monumentale, cui si riferiscono i ruderi oggi visibili, è rappresentato da una grande villa extraurbana, con ambienti termali e residenziali, che costituisce uno dei complessi più importanti di epoca romana dell'Italia Meridionale, e conserva il più vasto nucleo di mosaici finora noto in Calabria.

La villa, sorta nel corso del I sec. d.C. in un'area con tracce di frequentazione già greca, raggiunse il suo massimo splendore nel IV sec. d.C. quando copriva una superficie di circa 5000 mq ed era costituita di numerosi ambienti, disposti attorno ad un grande cortile.
Ad oggi sono oltre 50 gli ambienti riportanti alla luce dagli scavi e fra questi, oltre alle sale per i bagni freddi, vi sono ben otto ambienti riscaldati ed altrettante vasche, tutti in ottimo stato di conservazione. La villa di Palazzi di Casignana costituisce uno dei complessi archeologici di età romana più importanti nel Sud Italia, al di fuori dell'area vesuviana, perché oltre alla monumentalità del suo impianto, conserva il più vasto nucleo di mosaici finora noto nella Calabria romana.
Si tratta di 25 ambienti pavimentati a mosaico (per 500 mq complessivi di superficie) che, accanto alle decorazioni alle pareti in lastre di marmo colorato provenienti da ogni parte dell'impero, ci suggeriscono la ricchezza della residenza.
Tra i meravigliosi pavimenti a mosaico c'è il tondo con la raffigurazione del Trionfo Indiano di Dioniso, che rappresenta un unicum: il dio è vittorioso, da solo su un carro trainato da una coppia di tigri colte in atteggiamento di riposo; accanto a loro un solo pastorello che tiene nella mano sinistra il bastone del viaggiatore, il pedum.
(fonte FAI)

ORME DIMENTICATE

A cura di Silvana Franco - **37** -

La torre circolare di Castrolibero

Su un promontorio del paese di Castrolibero (CS) si trova una zona archeologica denominata "Palazzotto" nella quale esistono ruderi di cinta muraria e parte di una torre circolare, nota come "La Guardiola". Potrebbe trattarsi di resti di un accampamento dei Franchi, popolo germanico che fondò la Francia, giunti qui intorno all'868 d.C., guidati da Ottone di Bergamo, per combattere i Saraceni di Amantea (CS). E' per questo motivo che in passato Castrolibero ebbe il nome di "Castelfranco" o "Castel Franco" o " Castrum de Franco" o "Castra Francorum".
Prese il nome di Castrolibero nel 1863 quando il sindaco propose tale nome per due motivi: l'orizzonte "libero" che si gode dal colle su cui si trova l'abitato e in memoria delle libere istituzioni introdotte dal re Vittorio Emanuele II.
Il Palazzotto non era però l'unica zona in cui si trovava una fortezza. Nella piazza di ingresso al paese esisteva, nell'XI secolo, un castello normanno costruito da Roberto il Guiscardo, raso al suolo nel 1487 dal re Ferdinando d'Aragona.
Nell'area di Palazzotto fu rinvenuto qualche moneta antica e ciò ci riporta ancora più indietro nel tempo. Secondo alcuni studiosi, Castrolibero era l'antica città degli Enotri: Pandosia. Secondo altri però, Pandosia poteva trovarsi nel punto dell'odierna Mendicino oppure dell'attuale Acri.

I nostri nonni lo sapevano...

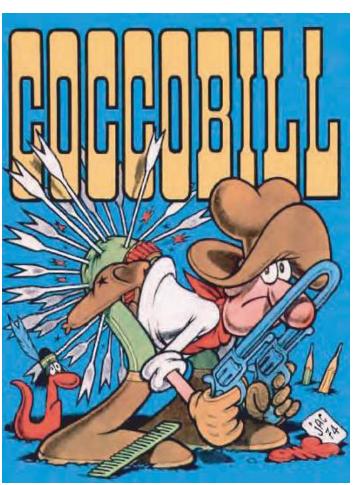
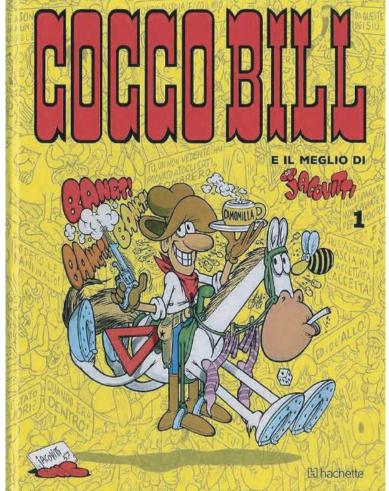
La sabbiatura (o psammatoterapia) è un trattamento termale che si attua ricoprendo il corpo di sabbia calda con l'impiego di acqua di mare. E' particolarmente indicata per alcune patologie articolari e forme reumatiche.

L'uso curativo della sabbia di mare e i suoi straordinari benefici sono di antica memoria.
I nostri nonni la praticavano nelle ore di non massimo irraggiamento solare, sfruttando la capacità della sabbia di cedere grandi quantità di calore al corpo senza provocare ustioni...
E spesso in compagnia!

FUMETTI IN BIBLIOTECA -18-

Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

1957

Cocco Bill è un personaggio immaginario creato da Benito Jacovitti e protagonista di numerosi storie a fumetti la cui prima pubblicazione è del 1957 e che ha avuto trasposizioni televisive.Il personaggio esordì il 28 marzo 1957 sul primo numero de Il Giorno dei Ragazzi, supplemento settimanale gratuito de Il Giorno dove viene pubblicato per circa un decennio, per poi continuare dal 1968 sul C orriere dei piccoli e poi dal 1972 sul C orriere dei ragazzi e, dal 1987, su Il Giornalino dove continuerà a essere pubblicato anche dopo la morte dell'autore nel 1998. N el 2 017 una selezione della produzione è stata ristampata nella collana Cocco Bill e il meglio di Jacovitti edita da Hachette.

In biblioteca tanti fumetti! - Una rassegna dei personaggi più conosciuti sulla nostra biblioteca digitale... click sul link:

https://online.anyflip.com/dxahy/poae/mobile/index.html

FRAMMENTI di Cultura
Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Non un semplice gemellaggio...

E’ il primo passo per condividere un percorso comune:
Dalla Calabria, “***L’intiera terra fra i due golfi di mari [...] denominata questa terra ITALIA”***, fino a Corfinio, ***“Ove Italia nacque”*** dove si è concretizzata un’idea politica di nazione, a seguito della Guerra Sociale dei popoli Italici contro Roma.

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 2 Dicembre 2024 n.42

SPECIALE

ALBANESI, GRECANICI, OCCITANI

LE MINORANZE ETNICHE IN CALABRIA

Conoscere i luoghi della Calabria dove piccole comunità, nel corso dei secoli, hanno mantenuto una forte identità storica e culturale

In collaborazione con Calabria.Live, ogni settimana sarà disponibile uno "speciale" in formato PDF.

Questa settimana il numero dedicato a Tropea Al link:

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/tropea.pdf

GLI ARBËRESHË DI CALABRIA

Gli Arbëreshë sono una minoranza etnico-linguistica della Calabria originaria dell'Albania e della Grecia, arrivati in regione tra il XV ed il XVIII secolo per sfuggire all'invasione ottomana delle loro terre di origine.
Gli Arbëreshë della Calabria rappresentano la popolazione più numerosa tra quelle stanziate in Italia, in molti casi mantengono ancora la lingua, gli usi e la religione dei loro antenati.
Le popolazioni di etnia albanese originarie del sud dell'Albania e dal nord della Grecia iniziarono a muoversi verso l'allora Regno di Napoli dopo l'invasione delle loro terre natie ad opera dell'Impero Turco, subito dopo lo sgretolamento dell'Impero Bizantino.
I primi profughi giunsero sul finire del XIV secolo, ma la prima vera migrazione di massa avvenne verso la metà del XV secolo.

I primi coloni si insediarono nei territori donati da Alfonso d'Aragona dislocati nell'attuale Provincia di Catanzaro, per l'aiuto prestato da Giorgio Castriota Scanderbeg e le sue milizie nel sopprimere la congiura dei baroni del 1448.

I COMUNI CALABRESI DI ORIGINE ARBËRESHË

Acquaformosa , Andali, Caraffa di Catanzaro , Carfizzi , Castroregio,Cavallerizzo,Cervicati, Cerzeto Civita ,Ejanina ,Falconara Albanese , Farneta, Firmo , Frascineto ,Gizzeria, Lungro , Macchia Albanese , Marcedusa,Marri, Mongrassano, Pallagorio, Plataci ,San Basile , San Benedetto Ullano ,Santa Caterina Albanese, San Cosmo Albanese ,San Demetrio Corone , San Giorgio Albanese, San Giacomo di Cerzeto, San Martino di Finita , San Nicola dell'Alto, Santa Sofia d'Epiro, Spezzano Albanese, Vaccarizzo Albanese ,Vena di Maida , Zangarona.

GLI ARBËRESHË DI CALABRIA

La lingua parlata dagli arbëreshë della Calabria è una varietà dell'antico tosco, un dialetto del sud dell'Albania detto arbërisht, misto a vocaboli italici assimilati nei cinque secoli di permanenza in regione. Attualmente, si ritiene che solo il 45% dei vocaboli della lingua arbëreshë sia di origine albanese.
La lingua e l'accento arbëreshë non sono presenti in tutti i centri italo-albanesi della Calabria, in quanto, essendo le comunità dislocate in modo non omogeneo in regione, spesso circondate da "comunità italiche", hanno effettuato un percorso storico-integrativo diverso da un'area all'altra.
Alcuni paesi, come **Lungro, Acquaformosa, Civita e Frascineto,** ancora parlano la lingua di origine; in altri centri, come Mongrassano, Cervicati, Cerzeto, Falconara Albanese, è quasi del tutto scomparsa.

IL RITO CATTOLICO GRECO-BIZANTINO
Molte comunità arbëreshë della Calabria conservano il rito religioso dei loro antenati: Cattolico Greco-Bizantino.
La chiesa cattolica arbëreshë conserva strutture, disciplina, tradizioni e liturgia del rito bizantino, come praticato dalla chiesa ortodossa, ma riconosce come capo della Chiesa il Papa.
La sede dell'Eparchia si trova a Lungro, presso la cattedrale di San Nicola di Mira.
L'eparchia fa capo a 29 parrocchie, di cui: 25 in Calabria.

Una mappa interattiva ,che indica i paesi di tradizione albanese, e alcuni video possono essere visualizzati al seguente link:

https://www.vincenzianidavoli.it/aree/albanesi.html

GLI OCCITANI DI CALABRIA

Gli Occitani sono una minoranza etnico-linguistica della Calabria, originaria del Piemonte, provenienti soprattutto dalla Val d'Angrogna e dalla Val Pragelato. Attualmente, vivono solo nel comune di **Guardia Piemontese.**

Secondo alcune ricostruzioni storiche gli Occitani giunsero in Calabria tra il 1265 e il 1273, su invito di Zanino del Poggio, signore del Feudo di Fuscaldo, per sfuggire alle persecuzioni in atto nelle valli piemontesi per la loro fede protestante. gli Occitani, in origine, erano di religione valdese.

Secondo altri studi, il loro arrivo in regione è da datarsi nella prima metà del XIV secolo, su invito del nobile calabrese Ugone del Balzo, per venire incontro alla mancanza di lavoro che in quel momento affliggeva il Piemonte, determinata dalla sovrappopolazione delle valli, a seguito dell'arrivo dei Valdesi della Provenza e del Delfinato.

In Calabria, gli Occitani, trovarono fertili terreni, ottimi pascoli e soprattutto libertà di culto.

Il primo centro abitato fu il Borgo degli Ultramontani, nei pressi di Montalto; in seguito, furono fondati anche i centri di San Sisto, Argentine, La Rocca, Vaccarizzo, Saint-Vincent e, infine, La Guardia, vivendo per secoli senza conflitti con le comunità circostanti.

Dopo la loro adesione alla riforma protestante, avvenuta nel 1532, il cardinale alessandrino Michele Ghislieri, futuro papa Pio V, deliberò che venissero annientati sia i valdesi del Piemonte che quelli della Calabria, scatenando contro di loro una cruenta e terribile persecuzione.

Nel giugno del 1561, la scure della chiesa cattolica si scatenò sui borghi occitani calabresi, eseguendo una terribile mattanza su gran parte della popolazione: donne e bambini, compresi.

I pochi superstiti furono costretti alla conversione forzata, furono aboliti i matrimoni tra valdesi e fu vietato che parlassero l'occitano.

Molti superstiti furono deportati presso il monastero gesuita di Villa degli Espulsi, attuale Gesuiti, per essere convertiti ed educati alla religione cattolica.

Molti preferirono fuggire, trovando rifugio nelle valli piemontesi, da cui secoli prima erano emigrati i loro antenati; altri, trovarono rifugio nella Valle del Noce, nell'attuale Basilicata.

Una testimonianza diretta dei fatti cruenti di quel sanguinoso giugno del 1561 è contenuta in tre lettere scritte da un abitante di Montalto.

Un video
può essere visualizzato al seguente link:

https://www.vincenzianidavoli.it/aree/occitani.html

L'AREA GRECANICA IN CALABRIA

Quest'ampia zona geografica della provincia di Reggio Calabria, che si sviluppa lungo il mar Jonio per oltre cinquanta chilometri, deve il suo nome alla presenza di antiche comunità che per secoli, anche dopo la latinizzazione voluta dai Normanni a partire dall'XI secolo, hanno conservato la lingua greca contaminandola con i dialetti autoctoni.
Con il passare del tempo è nata una koinè unica nel mondo: il grecanico.

LE ORIGINI GRECANICHE E LA PRIMA MIGRAZIONE GRECA

I primi insediamenti di popoli provenienti dalla Grecia si registrarono in Calabria già in epoca Micenea, ma fu solo con la massiccia migrazione iniziata nei primi anni dell' VIII secolo a.C. che la presenza greca divenne imponente, soprattutto lungo le coste.
In Calabria, i coloni greci svilupparono una civiltà che all'epoca non aveva eguali in tutto il mondo occidentale, tanto da essere denominata Megale Hellas, quella che conosciamo come Magna Grecia: più progrediti e ricchi della stessa Grecia.

La Calabria fu la principale regione in cui avvenne questo cambiamento, le più importanti città, fondatrici a loro volta di altre colonie nel resto d'Italia, erano quasi tutte situate lungo le attuali coste calabresi: **Sybaris, Kroton, Locri Epizefiri, Rhegion, Kaulon, Medma, Hipponion.**
La parabola greca iniziò a declinare quando le città iniziarono a scontrarsi tra di loro, indebolendo il loro sistema difensivo ed economico; ricevendo, infine, il colpo di grazia con l'arrivo in regione degli agguerriti Lucani e Brettii prima e, successivamente, dei Romani.

IL RITORNO DEI GRECI IN CALABRIA

Per uno "strano scherzo del destino", i Romani, che con la loro supremazia militare e politica avevano quasi cancellato il mondo greco dall'Italia, furono gli stessi che a partire dal VI secolo d.C. riportarono l'ellenizzazione.
Questa volta i Romani vennero da oriente, quelli che conosciamo come Bizantini e, a partire dal 535, con lo sbarco di Belisario in Sicilia, iniziarono una lunga guerra contro gli Ostrogoti, terminata nel 553 con la sconfitta dei germani.
Il nuovo dominio greco in Calabria, anche se a fasi alterne e in continua lotta con Arabi e Longobardi, durò 506 anni.
Furono proprio loro, i Bizantini, a partire dal VII secolo a sostituire l'antico nome Bruttium (leggi Bruzium), dato dai romani, con Calabria, traslandolo dal Salento.

LA CONSERVAZIONE DELLA LINGUA GRECA

Nonostante il mondo greco in Italia terminò nel 1059, la lingua e molti tratti della cultura è arrivata fino ai giorni nostri.
Il rito ortodosso, a Bova (RC), fu soppresso solo nel XVI secolo; questo, grazie all'impervio territorio reggino che ha protetto i grecofoni nei secoli, rifugiatisi sulle alture dell'Aspromonte per sfuggire alle scorrerie saracene, prima, e turche, poi.

L'AREA GRECANICA CALABRESE

L'area grecanica calabrese si estende da Capo Zefirio fino alle porte della città di Reggio Calabria, interessando il lembo più meridionale della regione.

Una mappa interattiva ,che indica i paesi dell'Area Grecanica, e alcuni video possono essere visualizzati al seguente link:

https://www.vincenzianidavoli.it/aree/greci.html

L'AREA GRECANICA IN CALABRIA

I BORGHI E COMUNI IN CUI SI PARLA IL GRECO DI CALABRIA

Amendolea, Bova, Bova Marina, Condofuri, Condofuri Marina, Gallicianò, Roccaforte del Greco, Roghudi, Roghudi Vecchia.

I BORGHI E COMUNI A TRADIZIONE GRECOFONA

Bagaladi, Brancaleone, Brancaleone Superiore, Cardeto, Fossato, Lazzaro, Melito di Porto Salvo, Marina di San Lorenzo, Montebello Ionico, Motta San Giovanni, Palizzi, Palizzi Marina, Pente Dattilo, Petrapennata, Saline, Samo, San Lorenzo, Staiti.

LINGUA GRECA DI CALABRIA: IL GRECANICO

Il Greco di Calabria ha molti punti in comune con il greco moderno, con una grammatica semplificata rispetto al greco antico.
La costruzione della frase è identica all'italiano e segue lo schema soggetto-verbo-complemento oggetto, dovuta probabilmente a una sorta di italianizzazione subita dalla lingua.

Allo stesso modo dell'italiano, si possono costruire frasi composte da più espressioni concatenate da avverbi, ma i sostantivi si dividono in tre generi: maschile, femminile e neutro.

Gli articoli sono obbligatori come in italiano, esistono gli articoli determinativi (il, lo, la) e indeterminativi (uno una un(o)).
I verbi sono anch'essi semplificati rispetto al greco antico.

LA PROTEZIONE E CONSERVAZIONE DELLA LINGUA GRECANICA

Il Greco di Calabria viene menzionato nel Red Book dell'UNESCO nelle lingue a rischio di estinzione, insieme al Greco del Salento. Euromosaic lo annovera tra le lingue minoritarie a rischio dell'Unione Europea.

LA BOVESIA

La città di Bova (in greco Vùa) ha origini antichissime. Secondo la leggenda, una regina armena, della quale si ignora il nome, avrebbe guidato le sue genti sul monte Vùa, dal nome latinizzato Bova, detto così perché luogo adatto al ricovero dei buoi. Da tale storia deriva lo stemma della città rappresentante il bue in campo d'oro, cui, in epoca cristiana, fu aggiunta la figura della Madonna col Bambino in braccio.
Bova, capitale riconosciuta della comunità Greca di Calabria, ha origini antichissime, certamente anteriori alla fondazione di Roma, essendo abitata da marinai e commercianti trasferitisi in un secondo tempo sul monte per l'insicurezza della costa e trasformatisi successivamente in contadini e pastori. A distanza di parecchi secoli, l'acropoli da questi fondata, fu modificata dai Normanni in castello fortificato che successivamente servì da sicuro rifugio alla popolazione incalzata dalle incursioni saracene.
La storia di Bova, è strettamente collegata alla fede cristiana. Bova infatti, è una delle prime Città calabresi ad essere stata convertita al Cristianesimo ad opera di Suera consacrato Vescovo, intorno all'anno 70 d.C., da S. Stefano di Nicea, primo vescovo di Reggio ordinato da S. Paolo. Di tale tesi, purtroppo, non abbiamo documenti scritti bensì argomentazioni di insigni studiosi.

L’AREA GRECANICA IN CALABRIA

I documenti invece, conservati negli archivi diocesani e vaticani, ci dicono con certezza, che dall’anno 1000 con S. Luca Vescovo di Bova, ha inizio la storia diocesana della Città che si conclude nel 1986, allorché Giovanni Paolo II°, nell’ambito di un riordino generale delle Diocesi in Italia, decide l’unificazione della Diocesi di Bova con quella di Reggio Calabria che prende a sua volta il nome di Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova.
Nella Diocesi di Bova, considerate le origini antiche della popolazione, fu conservata per lungo tempo la celebrazione delle funzioni in “rito greco”, tant’è che Bova fu l’ultima Diocesi a subire la soppressione di tale rito avvenuta nel 1572 ad opera del Vescovo Stauriano.
Oggi, in considerazione delle radici culturali di tutta la Bovesia, S.E. Mons. Vittorio Mondello, ha dato mandato al Padre Domenico Casile, che è stato ordinato sia in rito latino che in rito bizantino, di celebrare periodicamente a Bova, anche in rito Cattolico-Bizantino. Di tale considerevole storia, Bova conserva la memoria attraverso l’immenso patrimonio ecclesiastico e monumentale.
Numerose sono state le persone che hanno dedicato la propria esistenza allo studio e alla conoscenza delle loro origini greche, e dobbiamo dire grazie a loro se ancora oggi possiamo apprezzare le preziose testimonianze che sono arrivate a noi. “Anonimo Bovese del Medioevo”.
A questo autore anonimo bovese hanno fatto riferimento molti autori dell’ottocento quali l’Autelitano, il Natoli, il Catanea, etc. e lo stesso altro autore anonimo del 1720 che scrisse la Cronaca anonima manoscritta, conservata nell’archivio diocesano di Bova, custodita dal Natoli, e che poi andò perduta. I due scritti contengono la storia della città di Bova a cui attinse l’Autelitano, senza però citarne la fonte, e che si rivelarono successivamente non tanto avventate per quanto poteva sembrare e che oggi hanno avuto una conferma.

PENTEDATTILO, IL BORGO FANTASMA

Sulla rupe del Monte Calvario sorge Pentedattilo, borgo misterioso e affascinante, frazione di Melito di Porto Salvo. Abbandonato fino a poco tempo fa, il borgo antico, considerato nel tempo il paese fantasma più suggestivo della Calabria, è oggi rianimato da nuove attività commerciali e turistiche. Un borgo bellissimo e dalle incredibili leggende.

Il paese prende il nome dalla forma della rupe del Monte Calvario: una gigantesca mano con cinque dita (dal greco pente (πέντε) , ovvero cinque e dactilo (δάκτυλο), cioè dito). Proprio sotto questo monte fu edificato dapprima il Castello, e poi tutto intorno il borgo antico, circondato da un paesaggio naturale straordinario, meta ambita da escursionisti e turisti provenienti da ogni parte del mondo. Di questa suggestiva cornice fa parte la Vallata di Sant’Elia, dove si trovano le curiose rocche arenarie di Santa Lena e di Prasterà, immerse in distese di ginestre, ulivi, gelsi e fichi d’India, mandorleti e mimose: un grande spettacolo in primavera.
Nel 1980 Pentedattilo fu riscoperto grazie ai volontari provenienti da tutta Europa, dando inizio al suo recupero.

Oggi le piccole case in pietra, circondate dai fichi d’india, sono alloggi di ospitalità diffusa e rappresentano solo una minima parte di ciò che si continua a fare per la rinascita di questo antico paese; artigiani e artisti hanno infatti occupato le nuove casette trasferendo qui le loro attività: ci sono botteghe del legno, del vetro e della ceramica; è possibile ammirare anche il Museo delle tradizioni popolari.

Giuristi illustri in Calabria

A cura di Antonella Corapi ***-3 -***

Giovanni De Piro

Illustre giurista e oratore Calabrese, nacque a Rogliano nel 1498 da una nobile famiglia locale.
Condusse i suoi studi giuridici a Bologna ove si distinse per la sua oratoria e fu molto stimato dai professori del tempo.
Nel 1530 ritornò in Calabria e si dedicò alla difesa dei poveri della Regia Udienza di Cosenza, arricchendo la sua esperienza pratica che raccolse nell'opera ***"Pratica civile e Criminale"***.
Fu stimato e apprezzato per la sua arguzia, ma era nell'arte dell'oratoria che eccelleva e che lo portò ad essere considerato uno dei più validi giuristi e filosofi del tempo. Scrisse diverse opere, facendo tesoro della sua esperienza sul campo, ricordiamo: "***Allegazioni sull'una e sull'altra legge", "De Feudis", "De Poenitenti", "De matrimonio", "De residentia", "De Commutatione Beneficiorum", "De Simonia", "De Excomunicatione"***.
Era molto amico dell'arcivescovo di Regio Calabria, Mons. Gaspare Ricciullo Del Fosso, suo coetaneo e concittadino, con il quale intrattenne una fitta corrispondenza epistolare fino alla data della sua morte, avvenuta nel 1579.
Per ben comprendere l'attività di questo giurista si ritiene opportuno fare un breve cenno sulla Regia Udienza di Cosenza , ove il De Piro svolse l'attività di quello che oggi chiameremo un difensore d'ufficio. Si trattava dell'organo giuridico provinciale di maggior rilievo, corrispondente all'attuale Corte d'Appello.
Di epoca viceregnale, sostituì i Giustierati provinciali dei normanni ed aveva competenza giurisdizionale civile e criminale.
Giudicava in primo grado le cause della provincia e decideva sugli appelli contro le sentenze emesse dalle corti regie o baronali. Al vertice di questo tribunale era **il Preside con tre Uditori a latere** (di cui uno aveva il grado di capo ruota) con funzione di magistrati e giudici; **un Avvocato Fiscale**, pubblico accusatore e difensore degli interessi del fisco; **un Avvocato dei poveri.**
Con l'istituzione delle Intendenze per l'amministrazione civile e giudiziaria, venne meno il potere di tale magistratura che fu abolita con legge n. 140 del 20 maggio 1808. Al posto della Regia Udienza furono creati i Tribunali di Prima istanza con giurisdizione civile e criminale.

Rimanendo in tema...

Senza prendersi troppo sul serio

"La liberazione non è la libertà;
si esce dal carcere, ma non dalla condanna."
(Victor Hugo)

Avvocatu

Avvocatu, diciti ca nesciu?
Pe nesciri è sicuru ca nesci.

Nesci vivu, s'appellu m'arresci,
nesci mortu s' appellu no arresci.
(Enotrio)

Storie di Calabria e di calabresi

A cura di Sergio Straface -3-
https://www.sergiostraface.it/blog/

Il Museo Calabrese di Etnografia e Folklore "Raffaele Corso" di Palmi

Il Museo Calabrese di Etnografia e Folklore Raffaele Corso, fondato nel 1955, si trova presso la Casa della Cultura Leonida Rèpaci di Palmi. Eclusivo luogo culturale dove confluiscono anche la Pinacoteca, la Biblioteca comunale, l'Antiquarium, il Museo musicale, la Gipsoteca, l'Archivio di Stato di Reggio Calabria e l'Auditorium comunale.
Si tratta di una chicca. Di un autentico capolavoro di arte e cultura popolare. Una preziosa raccolta intimamente legata alla figura di Raffaele Corso (1883-1965), etnografo e raccoglitore di testimonianze della cultura del quotidiano nella tradizione folklorica Calabrese. Amico di Benedetto Croce e discepolo del grande antropologo siciliano Giuseppe Pitré (1841–1916) che, alla sua morte, gli fu addirittura proposto di succedergli nella cattedra di demopsicologia all'università di Palermo.

I manufatti

Le collezioni del museo esprimono una raffinata vocazione estetica e simbolica delle cosiddette culture subalterne della Calabria centro meridionale. Collezioni che si sono comunque arricchite nel corso degli anni grazie a successive donazioni di singolari e attenti etnografi e raccoglitori di testimonianze della cultura popolare.
Stiamo parlando di manufatti bizzarri che in un certo senso vanno oltre il folklore per esprimere un'incredibile cifra stilistica. Potenti oggetti capaci di accompagnare il visitatore in un'esperienza emozionale difficile da dimenticare.
Un inciso, il Museo Calabrese di Etnografia e Folklore Raffaele Corso è stato da subito concepito come un museo moderno, con ampie sale. e vetrine espositive. Il percorso propone un'esperienza museale incentrata sugli oggetti della tradizione popolare calabrese con un itinerario tipologico-tematico che si articola in diverse sezioni.
Quindi, sezioni dedicate al ciclo della vita e dell'anno, all'arte popolare e dei pastori, alla vita agricola e marinara, alla superstizione, alla magia e alla religiosità popolare. Il percorso è inoltre corredato da pannelli didattici con apporto fotografico.

Le collezioni del museo

Non è per nulla un caso che il Museo Calabrese di Etnografia e Folklore Raffaele Corso di Palmi sia riconosciuto d'importanza internazionale dall'UNESCO.
E questo anche perché tra gli oggetti esposti si distinguono attrezzi agricoli, una raffinata collezione di stampi per dolci, figure di pastori e presepi, ex-voto in cera, immagini sacre. Cardi e corone di spine usate dai Vattienti di Nocera Terinese (CZ) durante il rito del Sabato Santo. Una coppia di giganti Mata e Grifone (pupazzi in cartapesta che sono da sempre portati per le strade durante numerosi riti religiosi) e una dettagliata ed eccezionale collezione di Conocchie.

Conocchie

Ex-voto anatomici

Storie di Calabria e di calabresi

A cura di Sergio Straface -3-
https://www.sergiostraface.it/blog/

Il Museo Calabrese di Etnografia e Folklore "Raffaele Corso" di Palmi

E ancora, raffinate ceramiche provenienti per lo più da Seminara e Nicotera, maschere apotropaiche (i famosi **babbaluti**) usate per scongiurare e respingere il malocchio o comunque le influenze negative. Una collezione di costumi calabresi, dolci rituali come i **Mostaccioli di Soriano Calabro**. Un telaio di fine ottocento, strumenti usati per la filatura e la tessitura.

Babbaluti

Sono inoltre esposti oggetti utilizzati per la pesca, la caccia e la coltura così come una serie di talismani legati alla superstizione popolare. Stiamo comunque parlando di manufatti assolutamente esclusivi, e con numerose rarità, come per esempio la collezione di circa 50 strumenti musicali popolari calabresi.

E allora

E allora campanacci, martelletti e raganelle **(tocca-tocca, tòcchera o toccaredda)**, cicale (giocattolo che imita i versi delle rane e delle cicale), scacciapensieri **(marranzanu, tarantula o trumma di zingari)**. Tamburelli **(tamburrinu o tambureddu)**, mirliton (fischietto di canna detto frischetto o pritaruolo).

Rombi a rotelle (detto 'u tirru composto da un bottone di cappotto dove in 2 dei 4 buchi passa un filo di cotone annodato, strumento che produce un suono a ronzio attraverso un complicato movimento). Fischietti ad acqua e flauti di corteccia, conchiglie (gusci di conchiglia detti **vrogna** con imboccatura all'apice, una specie di tromba naturale). Ancie **(cannuccia o zommaredda)**, zampogne **(ciaramedde),** mandolini, le classiche chitarra battente e la lira calabrese.

Ricordi sbiaditi di sorrisi spensierati...

ORME DIMENTICATE

A cura di Silvana Franco - **38** -

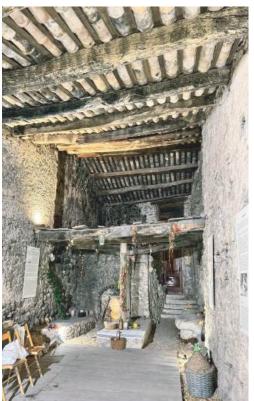
Antiche fornaci di Squillace

Il borgo di Squillace (CZ), oltre ad essere noto per la sua ricca storia, i suoi meravigliosi monumenti e personaggi illustri, è rinomato soprattutto per la lavorazione della ceramica, tramandata nei secoli.

Con la fondazione della città di Skilletion, avvenuta verso il VII secolo a.C. da parte dei colonizzatori greci, fu già introdotta l'arte della ceramica, rinforzata poi durante il periodo della conquista bizantina. Pare infatti che la produzione di ceramica ingobbiata e graffita, caratteristica attuale della ceramica di Squillace, derivi proprio da loro.

Ho avuto modo di visitare due fornaci antiche di Squillace, quelle delle famiglie dei vasai Conca e Commodaro.

La bottega dei vasai Conca risale al secolo XVI o XVII. Oggi è proprietà comunale, sottoposta a vincolo monumentale, recuperata nel 2010. La bottega fu attiva fino agli anni Settanta. La fornace rientra nella categoria di quelle verticali a pianta circolare, cioè caratterizzate da un piano forato rotondo. Nella parte inferiore avveniva il processo di combustione, nella parte superiore avveniva la cottura dei manufatti. Nella bottega sono presenti le vasche di pietra dove venivano macinati i colori.

La fornace della famiglia di vasai Commodaro si trova a ridosso della torre di guardia, nelle vicinanze dell'attuale bottega dei proprietari, "Ideart". La fornace fu utilizzata comunemente da tanti artigiani per molti secoli. L'ultima cottura venne eseguita nel 1985. Alcuni studiosi ritengono che le origini della fornace risalgano all'anno 1000, e successivamente subì rifacimenti.

Secondo altri, risale al 1600. È probabile che sia nata come "calcara", e cioè una fornace adibita per la cottura delle pietre e la produzione della calce, materiale utilizzato sicuramente per la costruzione del castello, della cattedrale e dei monasteri. La struttura dell'attuale forno si sviluppa in verticale, ma a cielo aperto, quindi senza cupola.

È di pietra e la camera di cottura è circolare. Esiste il passaggio dove l'asino passava con il carico di fascine da bruciare. Si usava dapprima la legna grossa per riscaldare i pezzi e dopo si bruciavano le fascine di ulivo o di ginestra.

Prima dell'infornatura, il sacerdote leggeva una preghiera di benedizione.

FRAMMENTI di Cultura
Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

La lingua Osca

Alla ricerca delle nostre radici

L'osco è una lingua di frammentaria attestazione documentata nell'Italia meridionale a partire dal VI secolo a.C. fino al I secolo d.C., **principalmente in Campania, nel Sannio, in Irpinia, in Lucania, nel Bruzio fino a Messina.**

Fa parte delle lingue sabelliche insieme all'umbro e ai cosiddetti dialetti minori da cui si differenzia per alcune caratteristiche di carattere grammaticale. Le lingue sabelliche appartengono alla famiglia linguistica **indoeuropea** e insieme al **latino-falisco** sono annoverate tra le lingue italiche.

Alfabeto osco nazionale

L'alfabeto osco nazionale (o alfabeto epicorico) è uno dei tre sistemi alfabetici usati per codificare la lingua osco(-sannita) insieme all'alfabeto osco-greco e all'alfabeto osco-latino.
L'alfabeto osco nazionale si sviluppa nella seconda metà del V sec. a.C. adattando un modello etrusco; per questo motivo viene chiamato anche alfabeto osco-etrusco.
L'alfabeto riformato presenta 21 lettere:

𐌀	𐌁	𐌂	𐌃	𐌄	𐌅	𐌆	𐌇	𐌉	𐌊	𐌋	𐌌	𐌍	𐌐	𐌓	𐌔	𐌕	𐌖	𐌚	𐌝	𐌞
[a]	[b]	[g]	[d]	[ɛ]	[v]	[(t)z]	[h]	[i]	[k]	[l]	[m]	[n]	[p]	[r]	[s]	[t]	[u]	[f]	[e]	[o]
a	b	g	d	e	v	z	h	i	k	l	m	n	p	r	s	t	u	f	í	ú

La scrittura procede generalmente da destra a sinistra (ductus sinistrorso). La separazione tra le parole è in genere affidato ad un punto.

Il libro "ANTICHI DIALETTI ITALICI", acquisito dalla Biblioteca, grazie ad una approfondita ricerca sul web, è disponibile on line in formato sfogliabile, al link :

https://www.vincenzianidavoli.it/aree/scaffale.html

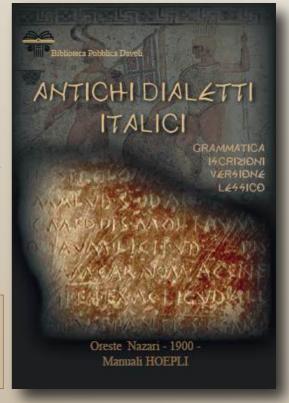
Per chiunque volesse consultarlo, il libro è presente anche in biblioteca . E' esposta, inoltre, una "*tavola alfabetica*" nella quale il dialetto osco è comparato con altri dialetti del periodo.
Presto saranno disponibili i due volumi di:

"The Italic dialects - Edited with a Grammar and Glossary"
By R.S. Conway - professor of latin in University College, Cardiff
Cambridge University - 1897

"Un popolo senza conoscenza della propria origine è come un albero senza radici!"
(Marcus Garvey)

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 9 Dicembre 2024 n.43

SPECIALE

I PINAKES DI LOCRI EPIZEPHIRI E IL CULTO DI PERSEFONE

Tavolette votive in terracotta, risalenti al V sec. A.C., con rappresentazioni di vita sociale e religiosa dell'antica Locri Epizephiri

CALABRIA.LIVE

LO SVILUPPO SOSTENIBILE DELLA CALABRIA PASSA DALL'AGRICOLTURA E DAL TURISMO

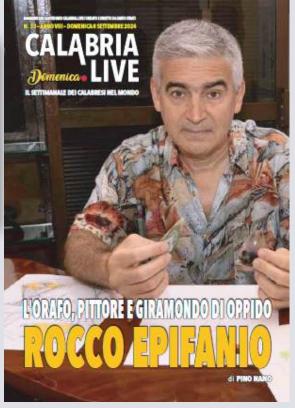
CALABRIA.LIVE

LA "SCONFITTA DELLA CULTURA"

CALABRIA.LIVE

LE MILLE DIFFICOLTÀ PER ADOTTARE IN CALABRIA

In collaborazione con Calabria.Live, ogni settimana sarà disponibile uno "speciale"in formato PDF.

Questa settimana il numero dedicato a Rocco Epifanio Al link:

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/Epifanio.pdf

I Pinakes di Locri Epizephiri e il culto di Persefone

Tavolette votive in terracotta, recanti varie rappresentazioni a bassorilievo della vita sociale e religiosa dell'antica Locri Epizefiri, i Pinakes locresi risalgono al V secolo a.C.

Nel corso degli anni sono rinvenuti oltre 5.000 frammenti presso il santuario di Persefone, tra le più alte e celebri testimonianze dell'arte della Magna Grecia di Calabria, che racconta usi e costumi tradizionali. Prodotte in serie con matrici e completate da una vivace policromia, i Pinakes sono conservati presso i musei archeologici di Locri e di Reggio Calabria.

Le placchette venivano ricavate per impressioni da matrici in terracotta, che si riconducono ad artisti di pura scuola greca, e venivano poi ritoccate a stecca e rifinite da valenti artisti locali dell'argilla prima della cottura. Prodotti in migliaia di esemplari nel periodo compreso tra il 490 e il 460 a.C. i Pinakes locresi erano offerti come ex voto nel tempietto di Persefone sito sul colle della Mannella.
Le tavolette, le cui raffigurazioni si riferiscono in molti casi al mito di Persefone e, in particolare, al suo rapimento da parte di Ade, dio dell'oltretomba, spaziano anche su molti altri temi e alcune di esse contengono rappresentazioni relative ad Afrodite, venerata forse accanto alla regina degli inferi nel tempio di Locri Epizefiri.
I Pinakes locresi raccontano, attraverso la configurazione di scene di vita quotidiana, usi e costumi delle genti di Calabria.
Accanto a personaggi, animali e oggetti mitici o cultuali, sono finemente riprodotti carri, arredamenti, vesti e drappi, suppellettili di uso e di cosmesi. Diverse tavolette raffigurano poi atti di culto, riti e processioni, o scene relative alle nozze, come la preparazione della sposa o il suo corteggiamento da parte dello sposo.
Il legame tra i temi più ricorrenti nei Pinakes e le nozze era nell'antica Locri Epizefiri certamente assai stretto, tanto che alcuni studiosi hanno ipotizzato che l'intero ciclo di raffigurazioni fosse legato ai riti di passaggio che conducevano la fanciulla dalla condizione di vergine infeconda a quella di sposa e di madre, riti che si compivano nel giorno del matrimonio.

Parco Archeologico di Locri Epizefiri

La statua di Persefone (o Kore) greca, che dai latini veniva chiamata Proserpina, è custodita dal 1915 presso l'Altes Museum di Berlino, nonostante il contenzioso tra Locri e Taranto che se ne contendono la provenienza.

I Pinakes di Locri Epizephiri e il culto di Persefone

Il Mito

Secondo il mito greco Persefone, è la sposa di Ade e regina dell'Oltretomba. In Sicilia Persefone è associata a sua madre Demetra e insieme rappresentano il ciclo delle stagioni. Figlia di Zeus e Demetra, viene notata un giorno dal dio Ade mentre gioca con le sue ancelle. Convinto di non poter conquistare la fanciulla, decide di rapirla dopo aver chiesto il permesso a Zeus.

Approfittando di un momento durante il quale Persefone si allontana dalle sue ancelle, egli esce dal terreno con il suo carro e rapisce la fanciulla portandola negli inferi. Demetra, disperata, inizia la ricerca di sua figlia ma, non riuscendo nel suo intento, decide di rivolgersi a Ecate (signora della notte). Essa le suggerisce di rivolgersi al Sole, al cui sguardo nulla può sfuggire.

Una volta venuta a sapere degli avvenimenti, Demetra si infuria e si trasforma in una vecchia decrepita. Continua a viaggiare fino a che non arriva in Grecia, ma il suo dolore non si esaurisce. Sceglie quindi di vendicarsi rendendo sterile la terra fino a che non avesse avuto indietro sua figlia da Ade.

Zeus si lascia convincere e manda Ermes da Ade per riavere la fanciulla, che però ha già mangiato alcuni chicchi di melograno nell'oltretomba – era credenza popolare che chi mangiasse o bevesse qualcosa nel regno dell'ade non avrebbe più potuto fare ritorno sulla terra.

Persefone torna alla luce del sole e la madre per questo evento festeggia, ricoprendo la terra di fiori e frutta. Zeus poi, per conciliare l'amore materno con le esigenze del marito, stabilisce che Persefone possa vivere due terzi dell'anno con la madre e l'altro terzo con Ade nell'oltretomba.
Il mito rappresenta simbolicamente la vita del seme, che scende sottoterra e poi rinasce in primavera. Inoltre simboleggia la sterilità dell'inverno e la vita che riprende in primavera e quindi il susseguirsi delle stagioni.

Il rapimento di Persefone è l'allegoria del passaggio, del diventare adulte delle bambine, dello scorrere delle stagioni e del passare dalla vita terrena a quella ultraterrena.

Ermes, messaggero degli dei, e Afrodite, dea dell'amore, della bellezza, del desiderio (prima metà V sec. a. C.)

Persefone, dea della fertilità rappresentata dalle spighe di grano e Ade seduti sul trono (V secolo a.C.)

I Pinakes di Locri Epizephiri e il culto di Persefone

I Pinakes

I pinakes sono stati divisi in 10 gruppi seguendo le tipologie di seme e raggruppando frammenti secondo diversi criteri. Tra i gruppi vi è quello del rapimento di Persefone ovvero il Ratto di Kore-Persefone ad opera di Plutone o, più spesso, di un suo delegato. Il gruppo contiene circa duemila frammenti ed ha molte varianti che passano dalla rappresentazione classica del mito (Ade come uomo adulto con la barba che rapisce Persefone dai capelli sciolti sulle spalle) a quella tipicamente locrese (il personaggio rapitore non ha la caratterizzazione di Ade e quindi non venne associato al dio ma a un suo aiutante, probabilmente un dioscuro – eroe dorico figlio di Giove).
Per i locresi, Persefone era anche la fanciulla che diventa donna. Nelle culture primitive, il passaggio tra l'età fanciullesca e quella adulta non è graduale ma avviene in un preciso momento, solitamente quello della cerimonia che la fa entrare nel mondo degli adulti. Il rapimento di Persefone è l'allegoria di questo momento. Essa è quindi la dea del passaggio, del diventare adulte delle bambine, dello scorrere delle stagioni e del passare dalla vita terrena a quella ultraterrena.
Il suo animale tipico è il gallo e questo infatti spesso si ritrova nelle tavolette. L'animale canta all'alba per annunciare l'arrivo del giorno e quindi il passaggio dal buio alla luce.

Ade, il dio degli Inferi, mentre rapisce Kore-Persefone che distende un braccio in segno di aiuto

Ratto di Persefone da parte di Plutone dio dell'Ade

Persefone in trono con Demetra, la dea madre

Peploforia (trasporto del velo nuziale)

I Pinakes di Locri Epizephiri e il culto di Persefone

Il santuario di Locri

Il santuario era collocato subito fuori le mura. Non era un tempio di foggia classica in quanto i santuari delle divinità ctonie (sotterranee) sono sempre recinti sacri che contengono le diverse tipologie di edifici dedicati alle varie divinità. Fu Paolo Orsi a scoprirlo all'inizio del '900 e a promuovere numerosi scavi archeologici nei principali siti della Calabria. Tra gli archeologi più famosi della storia, diventò sovrintendente di Siracusa a cui era affidata anche la Calabria. Una volta arrivato sulla zona si rese conto di trovarsi su un'area sacra e iniziò scavi che si protrassero fino al 1913.

Paola Zancani Montuolo ebbe l'incarico di studiare i pinakes da parte di Paolo Orsi. Ebbe l'esclusiva sullo studio dagli anni '30 fino alla morte, ma non riuscì comunque a portare a termine l'analisi anche perché il suo lavoro iniziò con il riconoscimento delle scene e la loro riorganizzazione.

Persefone apre il Likon MystiKon, la cesta mistica con gli oggetti sacri propri dell'iniziazione

Valle del Santuario in loc. Mannella

Giuristi illustri in Calabria

A cura di Antonella Corapi ***-4 -***

Bernardino Bombini

Bernardino Bombini nacque a Cosenza nel 1523. Figlio di Niccolò Bombini anch'egli giureconsulto dedito all'insegnamento e discendente della famiglia Bombini, che agli inizi del secolo XI, per sfuggire alle persecuzioni dei Turchi, emigrò in Genova e, subito dopo, nel Regno di Napoli con Giovanni Bombini che fu nominato Correttore delle Puglie. Il figlio Giuseppe si stabilì in Cosenza, come risulta in un documento del notaio cosentino Bartolo Serritano dell'anno 108. Bernardino Bombini, compì gli studi giuridici sotto la guida del padre, con la speranza di dedicarsi all'attività forense in patria, dalla quale trarre ricchezza e gloria.

Però, per un destino avverso o, come egli stesso scrisse in una prefazione dei suoi Consilia, *"Quantum ego sim afflictus a fortuna, notum omnibus existit"* (Quanto io sia stato afflitto dalla fortuna è noto a tutti), fu costretto ad abbandonare Cosenza e "a viaggiar peregrinando per l'Italia".

Dimorò a Venezia, Roma e Ferrara e qui, dal 1547, svolse l'attività di avvocato non tralasciando di scrivere diverse opere, tra di esse si ricorda **De doctoris dignitate**. Tenne a Napoli lezioni private di diritto civile, dedicandosi alla composizione di *Repetitiones aliquot in titulum de verborumobligatione* e *De praeheminentia Episcoporum*.

Ritornò a Cosenza nel 1551 ed il 9 maggio 1560 sposò Antonia Sanseverino, con la quale ebbero tre figli: Pompeo, Attilio e Napoleone; morì nel 1588, lasciando come erede universale il figlio Attilio, di quindici anni, in quanto gli altri due figli gli erano premorti.

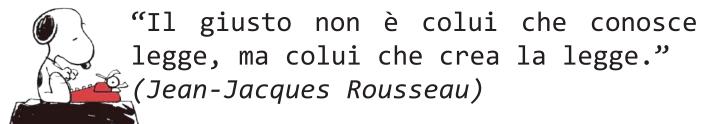
Com'era usuale nei giuristi del tempo scrivere non solo opere di diritto, ma spaziare dalla filosofia, alla letteratura, alla storia, anche Bernardino Bombini scrisse un manoscritto storico, alla cui stesura dedicò 10 anni della sua vita, dal titolo **"Historia Brutiorum".**

In tale opera l'autore celebra apertamente la città di Cosenza, metropoli dei Bruzi, e la Calabria, terra grande e magnifica, come dichiara già nell'incipit dell'opera: *"[...] e avendo, dunque, messo assieme queste poche cose sui Bruzi per mitigare il mio dolore, per questo, com'è opportuno, le offro a te, Cosenza, loro metropoli e mia patria carissima".*

Il passato mitico della Calabria, le sue bellezze naturalistiche, i personaggi illustri che vi hanno avuto i natali: sono tutti aspetti che vengono trattati largamente dall'autore il quale, poi, passa in rassegna la storia della Calabria fino al 1500 (le incursioni dei Saraceni sulle coste, gli Angiò, gli Aragonesi, gli Svevi si susseguono all'interno della narrazione).

Tale manoscritto originale, andato disperso, è stato ritrovato presso la Biblioteca Nazionale di Londra e, nel 1966, è rientrato in Italia riscattato dall'Archivio di Stato di Cosenza.

PILLOLE DI SAGGEZZA

"Il giusto non è colui che conosce la legge, ma colui che crea la legge." *(Jean-Jacques Rousseau)*

"La giustizia senza forza è impotente; la forza senza giustizia è tirannia." *(Blaise Pascal)*

Parco della Mondialità di Gallico (RC)

A cura di Rocco Galante **- 18 -**

C'è un'oasi a Gallico di Reggio Calabria, un diorama della fratellanza e della pace fra i popoli, è il **Parco della Mondialita'** , costruito dalle mani di un grande missionario, don **Aurelio Cannizzaro,** che dopo aver viaggiato nei luoghi più sperduti del pianeta ad evangelizzare gli ultimi della Terra, ritorna in Calabria e da luce a questo tempio dei popoli...
Aurelio Cannizzaro nasce a Palmi nel 1917, sin da giovane senti' la sua vocazione spirituale e di evangelizzatore tanto da scegliere l'ordine dei Saveriani, che nello specifico, praticando la via di Francesco Saverio, compiono nel missionariato la loro stessa missione religiosa.

Dunque dopo un periodo di intensi studi teologici decide di partire in missione per i luoghi più remoti della Terra. Arriva in Cina nel 1947, anni difficili di regime, presto ne subisce l'ostracismo e la persecuzione e dovendo fuggire da questi luoghi approda infine in Indonesia ed ancora di più si spinge nell'arcipelago delle isole Mentawai, fra gli ultimi primitivi del pianeta.
Con grande coraggio e sfidando pericoli, superstizioni e tabù incontrò gli indigeni a mani nude ("Vinsi perché senza armi" sarà il titolo di un recital a lui dedicato) contro gli archi e le frecce avvelenate, bastò un sorriso per far capire il suo grande animo e da lì inizio' una saga, l'epopea del piccolo Grande Uomo, che solo la malaria lo fermo', riportandolo nella sua antica Terra, la Calabria...

Rimasto impedito col corpo continuo' con tutto l'animo a diffondere i suoi principi di fratellanza, altruismo ed umiltà, raccogliendo disagiati, poveri ed emarginati edificò per loro questo piccolo eden chiamato parco della mondialita'. Non solo un giardino dicevamo ma la rappresentazione scenica dei suoi ideali. Ecco quindi la rappresentazione delle grandi culture e religioni dei popoli della terra:

Una pagoda, per le culture e le religioni asiatiche;
Un tucul, per le culture e le religioni dell'Africa;
Una casa araba, che rappresenta la civiltà islamica;
Un candelabro a sette braccia, la Menorah, per la rappresentazione del mondo ebraico;
Un teatro greco, per l'occidente e poi il calvario per il mondo Cristiano ed ancora altre monumentali figurazioni..

Oggi il parco è gestito da una comunità che ne tiene cura e lo rende fruibile a chiunque volesse visitarlo per passare delle liete ore soffermandosi ad ammirare cotanta bellezza!

Storie di Calabria e di calabresi

A cura di Sergio Straface -4-
https://www.sergiostraface.it/blog/

La storia dei cestai di Fossato Serralta

I cestai fossatesi furono abili artigiani capaci di ricavare dal legno sporte e cesti, specializzandosi nella realizzazione del cestino impiegato per conservare le famose crocette di fichi secchi. Oggi usato in Calabria anche per confezionare altri dolci…

Originariamente pare che gli artigiani fossatesi partissero per i boschi della Sila la seconda domenica dopo Pasqua e comunque dopo la festa di San Francesco di Paola, protettore di Fossato Serralta. Qui evidentemente sostavano diversi giorni, giorni necessari per tagliare alberi e sezionare tronchi.

Un inciso: in questo primo periodo il lavoro era del tutto manuale. Era quindi di fondamentale importanza la scelta dei pini da tagliare giacché toccava scegliere quelli facili da sfogliare manualmente. Così, rientrati in paese, gli artigiani fossatesi presso le loro botteghe o magazzini, detti catoi, scortecciavano i tronchi di pino già sezionati lavorando la parte esterna per ricavarne delle tegole.

La tecnica più diffusa prevedeva l'impiego di un tagliere da porre nella menzina del tronco per procedere con il taglio sfruttando la venatura del legno.

Dalle tegole così estratte si ricavavano fasci di legno da immergere in acqua per renderli sufficientemente malleabili per la successiva fase dell'intreccio con la realizzazione delle sporte. Contenitori più o meno grandi utili per il trasporto delle derrate alimentari e di utensili vari come tessuti e vestiti per fare il bucato presso i vicini corsi d'acqua.

Le sporte realizzate dagli artigiani di Fossato Serralta furono molto apprezzate, si diffusero in tutto il Regno di Napoli. Le attività legate a quest'antico mestiere costituivano in quel tempo le principali risorse economiche del paese. Risorse economiche che permisero ai fossatesi di vivere dignitosamente fino la seconda metà dell'ottocento. Per intenderci era questo un periodo in cui non esistevano ancora plastica e cartone.

La Macchina dei pacchi

Presto, però, anche gli sportari fossatesi ebbero il loro incontro con la storia. Siamo ora in una pagina storica che tutti conosciamo: il 1861 e l'Unità d'Italia che, tra le altre cose, sconvolse vecchi equilibri e condizioni socio-economiche anche in paesi periferici della Calabria. E allora, l'incontro con la storia degli artigiani fossatesi fu salutato con la rielaborazione di una Macchina dei pacchi per opera di un anonimo artigiano di Fossato Serralta.

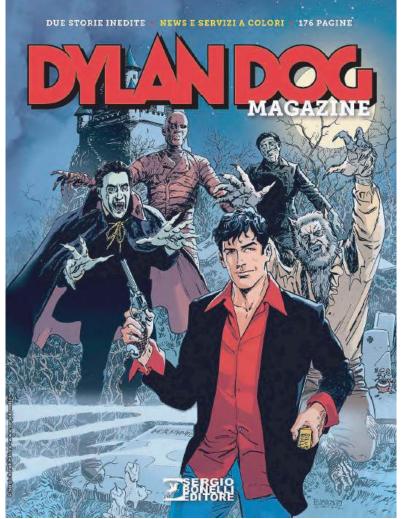
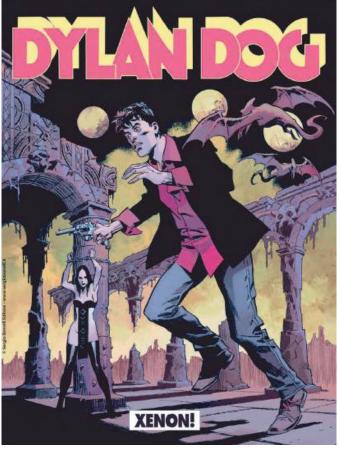
Gli anni erano quelli a cavallo del 1900 e la macchina dei pacchi era un rudimentale e assieme complesso congegno, dapprima in legno e di seguito di acciaio, dotato di meccanismo azionato originariamente a mano per poi diventare elettrico. Macchina dei pacchi, tra l'altro, oggi esposta presso il Museo dei cestai fossatesi a Fossato Serralta appunto.

L'articolo completo al seguente link:
https://www.sergiostraface.it/la-storia-dei-cestai-fossatesi-di-fossato-serralta-in-calabria/

FUMETTI IN BIBLIOTECA -19-

Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

Dylan Dog è un personaggio dei fumetti creato da Tiziano Sclavi ed elaborato graficamente da Claudio Villa e Angelo Stano, protagonista dell'omonima serie di genere horror edita dal 1986 dalla Daim Press che poi divenne la Sergio Bonelli Editore. La serie ha raggiunto presto un successo tale da renderlo uno dei fumetti italiani più venduti, oggetto di numerose ristampe e considerato un cult del fumetto italiano.
Gli albi della serie a fumetti sono tradotti e pubblicati anche all'estero. Al personaggio è ispirato un film omonimo del 2010

1986

In biblioteca tanti fumetti! - Una rassegna dei personaggi più conosciuti sulla nostra biblioteca digitale... click sul link:

https://online.anyflip.com/dxahy/poae/mobile/index.html

Dolce Natale...
I dolci della tradizione calabrese

Il periodo del Natale è senza dubbio uno di quelli più sentiti nell'Italia meridionale e quando si parla di dolci è impossibile non pensare alla tradizione calabrese.
I dolci natalizi calabresi non possono lasciare indifferenti e, anche se gli ingredienti utilizzati sembrano essere sempre gli stessi, la varietà di preparazioni che è possibile ottenere è davvero ampia.

Pronti a dimenticarvi della dieta per qualche giorno?

Nacatole

Susumelle

Torrone

Turdilli

Pitta 'nchiusa

Petrali

La Natività nell'arte

Adorazione dei Pastori (1529-1530),
Correggio,
Gemäldegalerie di Dresda

Natività Mistica (1501), particolare;
Sandro Botticelli,
National Gallery di Londra

Natività, 1619-20
Gherardo delle Notti,
Uffizi, Firenze

FRAMMENTI di Cultura
Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

ANNO 2 16 Dicembre 2024 n.44

SPECIALE

L'incredibile Regno della Bumeliana

Non ne parleranno i libri di storia, non sarà argomento di storiografi. Resterà una simpatica e singolare pagina di costume, venuta alla ribalta grazie al contributo del giornalista Antonio Lubrano, che nel 1958 pubblicò sulla stampa nazionale un colorito e divertente reportage.

In collaborazione con Calabria.Live, ogni settimana sarà disponibile uno "speciale"in formato PDF.

Questa settimana il numero dedicato a Mons. Battaglia Al link:

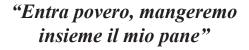
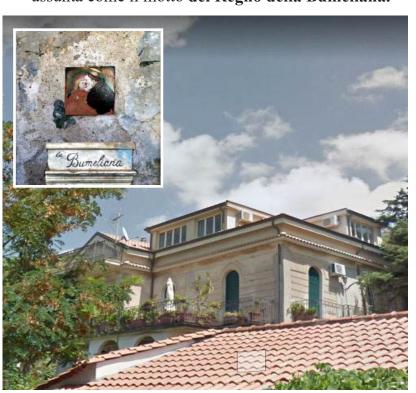
https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/Battaglia.pdf

Lo stemma del Regno della Bumeliana

L'incredibile Regno della Bumeliana

L'avv. Nicola Cupi **"Nicola I"**

Non ne parleranno i libri di storia, non sarà argomento di storiografi. Resterà una simpatica e singolare pagina di costume, venuta alla ribalta grazie al contributo del giornalista ***Antonio Lubrano****, che nel 1958 pubblicò sulla stampa nazionale un colorito e divertente reportage. Coloro che hanno partecipato, con costanza e senso di goliardia, hanno trasformato una bizzarra e originale idea in un evento che si è protratto per diversi decenni.*

L'idea di creare un "Regno" ci fa pensare ai tanti principati, regni, micronazioni, sorti un pò ovunque ma ben diversi come origine, a volte politica-storica, a volte per fini commerciali.
In Italia, ricordiamo:
Il Principato di Seborga, in Liguria vicino Bordighera,
Il Regno di Tavolara "a conduzione familiare", nell'omonima isola della Sardegna,
Il Principato dei Presidi Marazzini, fra Piemonte e Liguria,
L'Isola delle Rose, micronazione sorta su una piattaforma al largo delle coste adriatiche di Rimini e fuori dalle acque territoriali italiane.

E' la frase, ancora ben visibile, incisa ai lati del cancello d'ingresso della villa diventata il Palazzo Reale, che fu assunta come il motto **del Regno della Bumeliana.**

Villa "La Bumeliana"

Il Principato di Seborga

Il Principato dei Presidi Marazzini

Il Regno di Tavolara

L'Isola delle Rose

L'incredibile Regno della Bumeliana

Ma dove era collocato geograficamente Il Regno della Bumeliana?
In Calabria, nel cuore del Golfo di Sant'Eufemia, affacciata sul Mar Tirreno, sorge la cittadina di Pizzo.
Lungo la strada litoranea che da Pizzo conduce al vicino porto di Vibo Marina si trova la villa, circondata dal verde, dove l'avv. Nicola Cupi, in seguito Nicola I, dimorava per lunghi periodi, quando lasciava Roma, sede della sua attività professionale.

Vista sul tramonto dallavilla "La Bumeliana"

Panorama di Pizzo, con indicazione del "Regno"

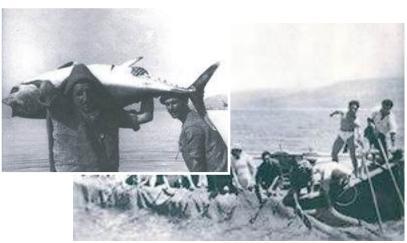
Pizzo, tra storia e tradizioni… e la nascita del "Regno della Bumeliana"

La storia…

Pizzo deve la sua notorietà, seppur triste, alla fucilazione di Gioacchino Murat, cognato di Napoleone Bonaparte, avvenuta il 13 Ottobre 1815, dopo la disfatta nella battaglia di Tolentino e successivo sbarco a Pizzo.

Le tradizioni…

Legata ad un sistema di pesca importato dagli Arabi negli anni mille, basato sulla staticità delle reti annegate a mare e sbarranti il passo ai tonni lungo la loro rotta, la pesca del tonno con le tonnare fisse cessò definitivamente nel 1963.

L'incredibile Regno della Bumeliana

La nascita del Regno!

Destinato a durare per oltre 30 anni, questo fenomeno coinvolse un pò tutti, dai semplici cittadini ai politici locali, ai funzionari pubblici, fino ad attirare l'attenzione del giornalista Antonio Lubrano, che in occasione del trentennale ebbe modo di intervistare il monarca Nicola I

Agosto 1958, il reportage di Antonio Lubrano in occasione del trentennale del Regno della Bumeliana

...Gli alti dignitari di Corte si levarono in piedi di scatto. Portarono contemporaneamente la mano alla falda anteriore dei cappelli piumati e si spezzarono in un inchino: nella sala si fece un subitaneo silenzio. Sulla porta era comparso il Re, Sua Maestà Nicola I, sovrano e signore assoluto della Bumeliana.

"State comodi, signori, state comodi! Adesso prendiamo un buon caffè e decidiamo il da farsi. Ho portato da Roma la macchinetta espresso, sapete, la napoletana. Sentirete che droga! Dunque…"

L'avv. Nicola Cupi, alias Nicola I

I dignitari risalirono dall'inchino, staccarono le mani dalla falda e aderirono prontamente al desiderio del Sire; si accomodarono in attesa di Concetta, l'ottantenne domestica di Nicola I, meglio nota in tutto il reame come **l'Eminenza Nera della Bumeliana** (l'appellativo se lo era guadagnato per il fatto che solo a lei, Concetta, il Sovrano aveva affidato da decenni il compito di preparare la nera bevanda.)

"Dunque – disse il Re- ***in questo mese la Bumeliana celebra i suoi trent'anni di vita. Ricordate la festa del venticinquennio? Ebbene, io voglio rinverdire i fasti del '55! Ho in mente una battaglia navale con i fiocchi! E questa volta il senatore Molè non mi sfuggirà, sarà mia preda. Adesso penso che dovrebbe anche convenirgli.Nel 1955 era vice presidente del Senato dell'amica Repubblica Italiana ed io volevo farlo Presidente del Senato della Bumeliana. Oggi che Molè non è più vice, suppongo che la mia offerta dovrebbe lusingarlo!"***

Sua Maestà Nicola I prese fiato. Portò con gesto solenne una caraffa d'acqua alle labbra, sorvegliò di sottecchi l'inchino ossequioso dei dignitari al suo augusto <*glu-glu*>, quindi riprese a parlare, stavolta con toni di conferenziere barboso.

"Noi Nicola I, Sovrano e Signore assoluto della Bumeliana, proclamiamo la Festa del Trentennale del Regno. Nella terza decade di agosto essa sarà celebrata con una grande parata militare alla quale parteciperanno l'Esercito e la Marina da guerra e pesca. I nostri devoti sudditi, durante i festeggiamenti, avranno il dovere di bere almeno un bicchiere dell'acqua del pozzo che racchiude tutta la storia gloriosa di questo Reame"

L'incredibile Regno della Bumeliana

"Avvocato, il caffè è fatto!" Dalla cucina di corte la voce di Concetta venne a interrompere sul più bello l'editto di Nicola I, ma il re non si adombrò, anzi accolse felicissimo l'Eminenza Nera che entrò nella sala con un pantofolìo frettoloso.
"Dunque il pozzo…"riattaccò l'avvocato. Si, perché è bene dire subito che il sovrano del più incredibile e tranquillo regno del mondo è un uomo di legge con tanto di laurea. U avvocato stravagante, magari, e singolarissimo. L'Italia è un paese ricco di stravaganti, ve ne sono in circolazione di antipatici, di esagerati e di simpatici. L'avvocato Nicola Cupi, nato 54 anni fa a Pizzo Calabro, il paese in provincia di Catanzaro, famoso per avere accolto il morente Gioacchino Murat, appartiene alla terza categoria.

Il pozzo della discordia

Trent'anni or sono, laureato di fresco, egli si cimentò in una vertenza giudiziaria per un reliquato demaniale poco discosto dalla strada nazionale che unisce Pizzo a Vibo Valentia, nel quale un contadino del luogo aveva scavato un pozzo.
La vertenza del pozzo della discordia, come fu poi battezzata, si è trascinata per anni fino ad arrivare al Consiglio di Stato, ma alla fine l'avvocato Cupi ha avuto partita vinta. Si deve a questa causa la nascita della Bumeliana, un regno anacronistico, impossibile, che nessuno Stato riconoscerebbe mai, ma in compenso un regno spensierato, divertente, distensivo.
Il pozzo della discordia è visibile ancora oggi fra una villetta a due piani e la strada nazionale, al centro di un lembo di terra che avrà circa tremila metri quadrati di superficie.

Il giardino del "pozzo della discordia"

Nel 1928 il contadino Giuseppe Galastro lo costruì per irrigare la sua piantagione di banane, le prime banane che siano state prodotte in Italia, sotto un cielo chiaramente non africano.
L'avvocato Cupi, proprietario della villetta a due piani, prima di trasferirsi a Roma, dove avrebbe esercitato la professione, volle assicurarsi una zona tranquilla per la sua villeggiatura un po' fuori dal paese.
Chiese dunque al Demanio di cedergli il terreno antistante la casa e il Demanio, che del terreno in questione era proprietario, glielo cedette.
Quando Mastro Beppe Galastro venne a conoscenza della cosa, si sentì mancare.
Poi ebbe la reazione: ***"Vi faccio causa, avvocato, e vedrete se la spunterò!"***
Con questa frase ebbe inizio ufficialmente la vertenza.
Tuttavia, dopo due anni, l'avvocato e il contadino, pur restando nemici acerrimi in tribunale, divennero amici. Il contrasto suggerì a Nicola Cupi l'idea di trasformare il pozzo della discordia in un pozzo della concordia.
Senza pensarci due volte chiamò intorno a sé gli amici più cari e proclamò ufficialmente la nascita della Bumeliana.
Scelse questo nome in analogia con la battaglia libica per la conquista dei pozzi petroliferi che divampò a Bumel nel 1912.

L'incredibile Regno della Bumeliana

... Nasce la Bumeliana!

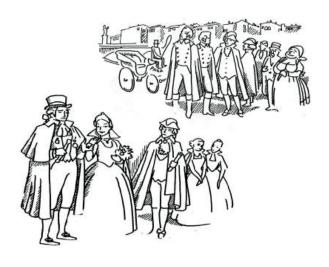
La villetta diventò il Palazzo Reale, il motto della vecchia casa di campagna ***" Entra povero, mangeremo insieme il mio pane"*** divenne il motto del Reame e **Mastro Peppe, di punto in bianco, divenne il Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste Tropicali, (per via delle banane).**
Dal 1930, ogni volta che Nicola I è presente a Palazzo Reale, sul pennone (un ex parafulmine) viene issata la bandiera: un vessillo azzurro con un pozzo in oro.

Il Poligrafico di Corte stampa moneta a rotta di collo per distribuirla ai sudditi e ai turisti che giungeranno.
La moneta ufficiale è il ducato, stampata in banconote da 5 e da 1000. Può essere spesa solo nel territorio del regno. Nicola I, per la verità, tenta di imporla anche nel paese confinante, ma invano.

Il Regno della Bumeliana aveva un suo Governo con ministri e funzionari. Oltre a Mastro Peppe Galastro, Ministro dell'Agricoltura, fra i tanti c'era il capo dei portabagagli della stazione ferroviaria di Pizzo nominato Ministro dei Trasporti, Vincenzo Cantafio, il proprietario della Tonnara, con la carica di Capo degli Arsenali e Governatore del Mare, e così via.

Oggi si sarebbe chiamato un Governo di tecnici!

E poi un numero indefinito di duchi, marchesi e conti.

Pur essendo una Monarchia assoluta, Nicola I diede delle regole democratiche, ma nello Statuto inserì delle norme ben precise con le quali faceva divieto di costituire partiti politici e a coloro i quali intendevano proclamarsi "leader" ordinò che "***non potevano possedere beni terreni, non pecunia, non donne, non vestimenta, ma vivere di dignitosa miseria coperti di sacco e in sandali di corda"***

Rivalità storica e la battaglia di Vibo Marina

In occasione del trentennale del Regno, Nicola I ritenta la conquista del porto di Vibo Marina a 5 anni di distanza. E questa volta vuole catturare, oltre al senatore Molè, il senatore Spasari, sottosegretario ai lavori pubblici e l'on. Antoniazzi sottosegretario alle Poste e Telegrafi.
Per quale ragione? Festeggiare il trentennale del suo Regno nominando nuovi "ministri" sottratti alla Repubblica Italiana.

Su quanto accadde nel 1955, con il fallito tentativo di rapire il sen. Molè e conquistare il porto di Vibo Marina, ripercorriamo tutta la vicenda rivisitando gli Annali del Regno di Nicola I.

L'incredibile Regno della Bumeliana

Dagli Annali del Regno

Nel 1955 il Re decise di conquistare il porto di Vibo Marina, posto ingiustamente nel territorio montano di Vibo Valentia.
Conquistato che fosse, il Re aveva disposto di catturare il sen. Enrico Molè (lì ai bagni in una sua villa), per nominarlo Presidente del Senato del Regno, sottraendolo alla Repubblica italiana di cui era soltanto vice presidente..

Alla testa della **Marina da Guerra e Pesca** che mosse verso la marina di Vibo era la nave ammiraglia ***"Volontà di Dio"*** un brigantino dignitoso che inalberava la bandiera di combattimento dello Stato.
I marinai erano trasportati dalle barche della tonnara, enormi fuste nere di pece come quelle dell'antica pirateria. Sul giornale di bordo del brigantino due alberi al comando del capitano Ventura si legge questa annotazione: "***14 Agosto 1955: mare immobile, giornata bellissima, popolazione dei due centri in subbuglio"***

Il porto di Vibo Marina

In quel giorno, la rivalità fra Pizzo e Vibo Valentia si risvegliò improvvisa. Su questo lembo di costa tirrenica gli abitanti dei due paesi stanno da secoli a contendersi qualche primato o qualche privilegio.
Vibo ha il Tribunale, Pizzo in compenso ha avuto l'Istituto Nautico, l'unico in Calabria; Vibo ha il Festival della canzone che richiama molti forestieri, Pizzo immediatamente decide di riesumare la storia di Gioacchino Murat e nel turrito castello che domina il paese sarà aperto fra qualche tempo un "Museo muratiano". Come dire: ***"voi cantate le vostre canzoni, noi spariamo le nostre cannonate".***

L'Istituto Nautico di Pizzo

La battaglia

Gli Annali della Bumeliana descrivono quindi la battaglia:
"Razzi, cannonate, segnalazioni. Il "Volontà di Dio" solca sicuro il mare, seguito dalle fuste nere sulle quali la ciurma scalmanata grida: "A chi Vibo Marina? A noi!"

Ma all'imboccatura del porto, in vista già della vittoria, al Re, che seguiva intrepido la sua armata, viene imposto di ritirarsi e ordinare il rientro delle truppe pronte alla battaglia da una barchetta a remi, con a bordo il maresciallo dei carabinieri.

Il Castello Murat di Pizzo

Molè, intanto, temendo la cattura, era fuggito da Vibo Marina.

"Ritirata ordinatissima"

L'incredibile Regno della Bumeliana

Costanza e senso di goliardia hanno trasformato una bizzarra e originale idea in un evento che si è protratto per diversi decenni.

Grazie, Nicola I !

Lo Statuto del Regno

1. Il Regno ha un suo territorio geografico ancora sotto la sovranità italiana.

2. Sono suoi sudditi i cittadini di ogni nazionalità spiritualmente obbedienti al Re assoluto Nicola I

3. Sono banditi i partiti perché considerati peste delle libertà civili.

4. Nel Parlamento non sono ammessi gli "organizzatori", ma cittadini onesti che nella vita civile esercitino un mestiere o una professione ben determinati e utili alla collettività e purchè non abbiano precedenti penali.

5. Sono abolite le tasse, i pedaggi, le concessioni, gli stipendi immeritati, i viaggi gratuiti, i privilegi di qualsiasi natura e gli intrallazzi.

6. Sono aboliti i Tribunali, le Corti, i Consigli, inutili in uno Stato di gente dabbene.

7. Hanno diritto al voto uomini e donne dai 20 ai 60 anni, previo un esame psichico che accerti la capacità di intendere e di volere e non appartengano a Partiti organizzati, che il Re ha posto fuori legge.

8. Sull'uscio di ciascun suddito venga inciso il motto di cui si fregia l'ingresso del Real Palazzo: "Entra povero, mangeremo insieme il mio pane"

9. Le parole destra, sinistra, centro, centrodestra e centrosinistra debbono essere adoperate soltanto nella toponomastica e negli incontri di calcio, pena l'ergastolo.

10. Quelli che si proclamano "leaders" non devono possedere beni terreni, non pecunia, non donne, non vestimenta, ma vivere di dignitosa miseria coperti di sacco e in sandali di corda" Ai contravventori si taglierà la testa, del resto inutile.

11. La ricchezza dello Stato è di tutti e di nessuno.

Erba Verrucaria

-Piante di Calabria-

A cura di Rocco Galante **- 19 -**

Heliotropium europaeum

Dal greco ἥλιος hélios il sole e da τρέπω trépo rivolgersi: che si rivolge al sole.

Di colore verde – cenerino, pubescente perchè coperta da una forte tomentosità.

Steli fiorali avvolti a spirale tanto da assomigliare a code di scorpioni, il periodo della fioritura si estende da giugno a novembre.

Il frutto è composto da quattro acheni verrucosi e rugosi addossati gli uni agli altri a formare un corpo globoso che si apre solo a maturità.

Contiene piccolissimi semi neri.

Ha proprietà analgesiche, astringenti, sedative, tuttavia pare abbia una notevole tossicità a livello epatico.

L'eliotropina è contenuta, insieme ad altri eccipienti, in un medicinale detto Filkast per il trattamento dell'asma.

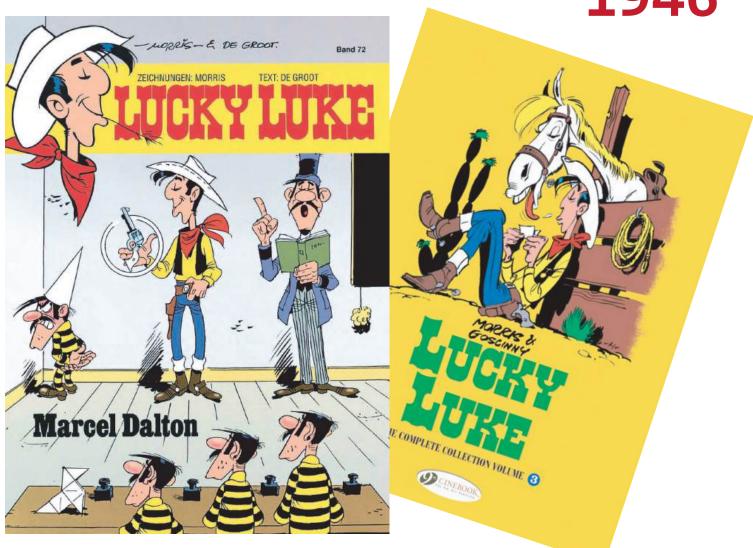
E' attribuita a **Paracelso** la citazione di una ricetta per la preparazione dell'unguento delle streghe, da usarsi ungendosene il corpo e spalmandolo "specialmente sui centri nervosi", in cui sono presenti semi di eliotropio insieme ad altri ingredienti.

Considerata la dottrina delle segnature e l'assonanza dei versi del nostro **Tommaso Campanella** della città dei Solari con l'alone magico di questa pianta, pur essa rivolta al Sole, possiamo immaginare che fra le sue ricerche delle piante esoteriche il frate calabrese, anch'essa annoverava fra le sue, insieme all'erba della sapienza del monte Consolino...

FUMETTI IN BIBLIOTECA -20-

Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

Lucky Luke è un personaggio dei fumetti creato nel 1946 da Morris, protagonista di una serie a fumetti umoristica di genere western ritenuta un classico del fumetto francofono,in questo caso belga.
Dalla serie a fumetti sono state tratte serie televisive e lungometraggi, sia animati ch e dal vivo. Ha avuto un enorme successo sia in patria che nel mondo, arrivando a vendere circa 250 milioni di volumi della serie a fumetti. Il nome del personaggio è ispirato a quello di Luciano Locarno, sceriffo di origine italiana che visse tra il 1860 e il 1940

1946

MORRIS — & DE GROOT
Band 72
ZEICHNUNGEN: MORRIS TEXT: DE GROOT
LUCKY LUKE
Marcel Dalton

MORRIS & GOSCINNY
LUCKY LUKE
THE COMPLETE COLLECTION VOLUME 3
CINEBOOK

In biblioteca tanti fumetti! - Una rassegna dei personaggi più conosciuti sulla nostra biblioteca digitale... click sul link:

https://online.anyflip.com/dxahy/poae/mobile/index.html

ORME DIMENTICATE *A cura di Silvana Franco* - **39** -

Il cedro Kosher

Quando gli Ebrei furono schiavi in Egitto, il profeta Mosè cercò di liberare il suo popolo guidandolo in un lungo viaggio nel deserto, durato più di quarant'anni. Tanti furono i miracoli che compì durante il suo cammino e un bel giorno Dio gli ordinò di celebrare il Sukkoth (o Sukkòth), la festa delle Capanne, ovvero il festeggiamento del ricordo del periodo trascorso in esilio, durante il quale il popolo sostava proprio in delle capanne.
Gli ingredienti necessari per la cerimonia erano quattro: il mirto, il salice, la palma da dattero e il cedro che dovevano essere autoradicati e quindi puri, "kosher" nella lingua ebraica.
Per puro si intende un frutto perfetto, senza macchie e dalla punta intatta quando viene staccato dalla pianta. Era naturalmente impossibile trovare il cedro nel deserto e dopo tanto pensare, Mosè decise di mandare i suoi uomini in Calabria, viaggiando su una grande nuvola che sembrava zucchero filato, dove si coltivava e si coltiva ancora adesso il cedro più puro che si possa trovare.
Il cedro cresce anche in altri territori del mondo ma è qui che viene principalmente coltivato, lungo la Riviera dei Cedri nel cosentino tirrenico, tra Belvedere Marittimo e Tortora con al centro il paese di Santa Maria del Cedro, che prende il nome proprio da questo frutto dalle proprietà uniche.
Se anche Mosè ritenne che il nostro fosse il cedro migliore che potesse esserci, cosa aspettate a scoprirne la sua essenza? Potete mangiarlo, berne il succo, utilizzarne la frutta candita per fare dolci dal sapore eccezionale, fare liquori. Ma i suoi usi non si esauriscono qui.
Che siate di passaggio alla Riviera dei Cedri o decidiate di recarvici per raccogliere il cedro più famoso della storia, non rimarrete delusi dall'ennesimo regalo che la Calabria vi dona.

Tratto da: LEGENDABRIA, Publigrafic Edizioni
Di Loredana Turco e Silvana Franco

Buon Natale

Felice Anno Nuovo

FRAMMENTI
di Cultura
Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli
Vol. 3
Settembre
Dicembre
2024